



Spediz. in A.P.
70% D.C.I. Pordenone
Tassa pagata
Taxe perçue
Economy/C



IL BARBACIAN

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"

Rivista semestrale - Anno XLIII - n. 2 - Dicembre 2006

Aut. Trib. di PN - N. 37 del 15.7.1964

LA TECNOLOGIA ARRIVA OVUNQUE

De Biasio
comunicazioni
SPECIALISTI IN TELECOMUNICAZIONI



CENTRO **TIM**

A Spilimbergo (Pn) in via Mazzini, 5
tel. 0427 2069 - fax 0427 2817

foto Alessandra De Rosa



Natale a Spilimbergo

Natale 2006

Sabato 16 e Domenica 17
Mercatini di Natale
con la partecipazione di hobbisti,
artigiani e associazioni locali.
Stand di degustazioni
enogastronomiche.
Animazioni e spettacoli
per grandi e bambini.
Musiche natalizie.

Sabato 16
Palasport Favorita
- Festa del Progetto Spilimbergo.
Palestra del Mosaico
- Lanterne Natalizie,
gara notturna di orienteering.
Palazzo di Sopra
- Concerto di brani natalizi
patriarchini della Sedon Salvadie.

Domenica 17
Centro storico
- In carrozza con Babbo Natale.
Istrago
- Concerto di Natale del Coro
della Scuola Media.

Giovedì 21
Chiesa dei Frati
- Concerto di Natale
dell'Orchestra Bertrando di Aquileia.

Domenica 24
Barbeano
- Arrivo di Babbo Natale
e consegna dei doni.
Duomo Santa Maria Maggiore
- Messa di mezzanotte
nella Natività del Signore.

Lunedì 25
Duomo Santa Maria Maggiore
- Messa concertata dalla
Filarmonica di Spilimbergo.

Martedì 26
Tauriano
- Avanzi di Natale,
concerti di gruppi musicali
giovanili Spilimbergomusica.



Pro Spilimbergo



Città di
Spilimbergo



Turismo
Friuli Venezia Giulia
Tourism Agency
*Osipiti di gente unica
Guests of unique people*



Assessorato
al turismo



Associazione
fra le Pro Loco del
Friuli Venezia Giulia




 Spilimbergo - via Barbeano 9/f
TOSONI
 formaggi e dintorni dal 1940
Tosoni




LA BAITA
Tosoni
 Udine


ASTORI
Tosoni
 Tolmezzo


TOSONI
Tosoni
 Spilimbergo

Buoni per tradizione!

Tutti i sapori della grande tradizione friulana e italiana, selezionati per voi con la cura e la passione di chi, da oltre sessant'anni, sceglie solo il meglio.



Asino Tosoni

Dalle tradizionali Salmueries della Pieve d'Asio, l'antica delicatezza del Formaggio Salato Friulano!

Asino



VINI AUTOCTONI FRIULANI

vini bianchi

SCIAGLÌN
CIVIDÌN
UCELÙT

vini rossi

PICULÌT - NERI
CJANÒRIE
FORGIARÌN
MOSCATO ROSA

grappe di monovitigno

UCELÙT
SCIAGLÌN
PICULÌT - NERI

AZIENDA AGRICOLA

EMILIO BULFON

VALERIANO - VIA ROMA, 4
PINZANO AL TAGLIAMENTO (PN)

TEL. 0432 950061

FAX 0432 950921

www.bulfon.it

e.mail: bulfon@bulfon.it



IL BARBACIAN

ANNO XLIII - n. 2 Dicembre 2006
Spediz. in A. P. - 70% DCI Pordenone

929 da la Patria dal Friùl
Semestràl spilinberghès
di storia, art, contis e cultura



Par Spilinberc
e lis nestrìs radis

Indice

Cristina Corba	5	<i>Editoriale</i>
Claudio Romanzin	7	<i>Bisazza style</i>
Maria Lenarduzzi	11	<i>Il processo di San Rocco</i>
Paolo Strazzolini	13	<i>Livia, una donna da restituire alla storia</i>
Simone Salvador	17	<i>Vincenzo che combattè due volte</i>
Fabio Martina	19	<i>L'Anpi rinnova le cariche</i>
Danila Venuto	21	<i>La galleria del mosaico</i>
Maryse De Stefano Andrys	23	<i>I mosaici della basilica di Notre Dame...</i>
Lara Zilli	25	<i>Un mosaico per Primo</i>
Roberto Moschion	27	<i>Osservazioni sul cognome Carnera</i>
Claudio Bisaro	29	<i>Storiis di un altri timp</i>
SOMS Tauriano	31	<i>Giovanni De Giorgi</i>
	32	<i>Nonostante tutto</i>
Gianni Colledani	33	<i>Non solo fotografo</i>
	34	<i>Ricami friulani</i>
Gianni Afro	35	<i>Nello De Stefano</i>
Bruno De Carli	37	<i>Un maestro d'altri tempi</i>
Gianni Colledani	39	<i>Il medico che parlava alle api</i>
Francesco Orlando	40	<i>A flagiello taramoto</i>
Cesare Serafino	41	<i>A cena con Sandokan</i>
Maurizio Buora	43	<i>Riva de Barès</i>
Renzo Peressini	45	<i>Il campo di Sequals</i>
Stefano Zozzotto	48	<i>Mercati e fiere</i>
Renata De Rosa	51	<i>Cimitero vecchio di Istrago</i>
Daniele Bisaro	53	<i>Tra il re e l'imperatore</i>
Michele Bernardon	59	<i>Marcello Filippi</i>
Maria Sferrazza Pasqualis	62	<i>Vento e silenzi</i>
Gianni Afro	64	<i>Polisportiva Aquila, 30 e lode</i>
Tita De Stefano	66	<i>Tignìn d'ùr</i>
Raf Giannoni	68	<i>Progetto Danza e spettacolo</i>
Alessandro Serena	69	<i>I colori del sacro: Acqua</i>
Daniele Bisaro e Gianna Calderini	70	<i>La devozione della Cintura</i>
Arturo Bottacin	72	<i>Non solo nonzoli...</i>
Corrado Concina	74	<i>Il web da Roma a Bangkok</i>
Stefano Zozzotto	75	<i>Colonne</i>
Claudio Romanzin	79	<i>Il mago dei vini</i>
Mario Concina	80	<i>I leoni di Gaio</i>
Claudio Romanzin	82	<i>Sulle orme degli antenati</i>
Roberto Iacovissi	84	<i>Le sculture di Bortolussi</i>
Tita De Stefano	85	<i>40 anni di matrimonio</i>
Renzo Francesconi	86	<i>Ricordo di Nino Petri</i>
Antonio Liberti	88	<i>Sot i puartins</i>
	88	<i>Ute inaugurata con i lupi</i>
	90	<i>100 candele</i>
	92	<i>Addio giovinezza</i>
Gianni Colledani	93	<i>Ambaradan</i>
	94	<i>La posta dei lettori</i>



Consorzio Turistico fra le Pro Loco dello Spilimberghese

Cos'è

Arcometa è il Consorzio turistico fra le Pro Loco dello Spilimberghese. Opera nella pedemontana pordenonese orientale, corrispondente alle vallate dell'Arzino, del Cosa, del Meduna e del medio corso del Tagliamento.

Cosa fa

Suoi obiettivi sono la promozione turistica del territorio; la valorizzazione del suo patrimonio storico, artistico, culturale e ambientale; il coordinamento e il sostegno alle manifestazioni curate dalle singole Pro Loco consorziate; l'organizzazione di iniziative di interesse generale.

Dov'è

La sede di Arcometa è nel palazzo dei conti Toppo, in località Toppo di Travesio, in posizione centrale rispetto al territorio di competenza. Lo storico edificio, gentilmente messo a disposizione dall'Amministrazione comunale, ospita anche mostre d'arte, convegni e iniziative di interesse culturale. Vi ha sede anche l'Ufficio Turistico dello Spilimberghese, che opera in sintonia con quello di Spilimbergo per fornire informazione e accoglienza ai visitatori di tutto il territorio.

PRO LOCO ADERENTI AL CONSORZIO ARCOMETA

Pro Loco Clauzetto
Pro Loco Meduno
Pro Loco Sequals
Pro Loco Tramonti di Sopra
Pro Loco Valle d'Arzino (Vito d'Asio)
Pro Spilimbergo
Pro Travesio
Pro Val Cosa (Castelnovo del Friuli)
Pro Val Tramontina (Tramonti di Sotto)

ARCOMETA
Consorzio Turistico fra le Pro Loco
dello Spilimberghese
Travesio, loc. Toppo
Palazzo Toppo Wassermann
telefono e fax 0427.90073
e-mail arcometa@libero.it

Itinerario dei Presepi

Il Natale è una delle feste più sentite nella nostra cultura: si può non festeggiare il compleanno, ma saltare il 25 dicembre assolutamente no. Ma è altrettanto vero che non tutti in proposito hanno le stesse usanze. Il presepe è giunto come tradizione dall'Italia centrale, ma si è diffuso ovunque, anche da noi, adattandosi al nostro clima e ai nostri usi; perciò ogni zona ha sviluppato in modo diverso personaggi, animali, case e ambienti naturali.

Le Pro Loco aderenti al consorzio Arcometa propongono anche quest'anno un circuito a tema. Tra metà dicembre e i primi di gennaio, per la felicità di adulti e bambini, in molti paesi del territorio si potranno ammirare bambinelli, asini e buoi, re magi e pastori sullo sfondo di Betlemme, ma anche boscaioli, segantini e cestai sotto i monti della pedemontana pordenonese e altre ambientazioni nostrane o di fantasia.

Presepi sono allestiti a Sequals sul pendio della chiesa di Sant'Andrea che domina il paese; a Spilimbergo all'interno della chiesetta di Santa Cecilia, alle spalle del duomo; a Toppo, nella parte vecchia, sotto i portoni e lungo via della Fornace; a Gaio, un grande presepio privato accessibile al pubblico, allestito nella stalla di Meni Cominotto.

E poi ancora a Vito d'Asio e a Tramonti di Sopra. Questo solo per citare i più caratteristici e ricorrenti. Buona visita e... Buon Natale a tutti.



*Spilimbergo e le Vallate Spilimberghesi.
Un piccolo mondo da scoprire, da amare,
da vivere un anno intero*

CON IL SOSTEGNO DI

 **FRIULI
VENEZIA
GIULIA**
Ospiti di gente unica



EDITORIALE

Non mollare mai

DI CRISTINA CORBA

Fare un bilancio del triennio alla presidenza della Pro Spilimbergo non è certo cosa facile. Per dare un'idea dell'impresa, mi piace proseguire nella tradizione del mio predecessore Claudio Romanzin e coniare accanto al suo motto d'invito *mai daùr*, quello di stampo calcistico, da cori da stadio: *non mollare mai*.

Nei tre anni di mandato l'Associazione ha dovuto confrontarsi con congiunture indubbiamente sfavorevoli: la palpabile crisi economica di cui hanno risentito famiglie, attività commerciali e i piccoli centri storici, la crisi dell'associazionismo, la carente animazione culturale, la ristrettezza di fondi pubblici di supporto, l'incertezza politica sul futuro delle Pro Loco e sul loro ruolo sociale.

Tali circostanze hanno reso il percorso tutto in salita, in una Città dove la Pro Loco è l'Associazione di riferimento, alla quale viene richiesto quotidianamente un contributo, un aiuto, un servizio, un favore, con una partecipazione e una presenza continua alla vita del paese; ma dove nulla le viene facilmente regalato e ben poco riconosciuto in termini di concreto e visibile apprezzamento rispetto al suo apporto costante alla Comunità.

Questo è un destino condiviso da tutto il mondo dell'associazionismo e del volontariato, che deve donare senza pretesa di ricevere. Ma per questa mancata percezione del valore della Pro Spilimbergo, ho visto smorzarsi giorno dopo giorno negli uomini e nelle donne di Pro Loco la fiamma dell'entusiasmo, tanto nel più esaltato ottimista dei giovani consiglieri, quanto nel più stoico e testardo degli anziani membri del direttivo.

Ma - poiché il bilancio

dell'attività associativa è, a dispetto di tutto, positivo e anche questo 2006 si concluderà con un calendario ricco di eventi - insieme al compiacimento di vedere finalmente all'opera un neocostituito tavolo di concertazione tra Enti, Istituzioni e attori sociali del territorio per un'azione unitaria a beneficio della Città, nonché di vedere istituzionalizzato in capo alla Pro Loco l'Ufficio di Informazione e Accoglienza Turistica gestito in convenzione con l'Amministrazione comunale, possiamo ritenerci certamente soddisfatti del lavoro fatto. E possiamo dire di aver onorato l'invito del motto *mai daùr* lasciatici in eredità.

Ma un certo rammarico purtroppo ci accompagna: quello di aver impiegato tante energie per promuovere la Città, le iniziative, le Associazioni, gli eventi, le collaborazioni; ma non aver comunicato abbastanza l'importanza fondamentale e insostituibile che questa nostra Associazione riveste in seno alla Comunità, credendo che fosse sufficiente lavorare duro e lasciare infine la parola ai fatti.

In realtà, l'animo di chi si dedica per anni gratuita-



Le manifestazioni della Pro Spilimbergo suscitano molto interesse... (foto Egidio Gaino).



IL BARBACIAN
ANNO XLIII - n. 2 Dicembre 2006

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"
Associazione Turistico Culturale
aderente ad ARCOMETA
Consorzio Turistico
delle Pro Loco dello Spilimberghese,
all'Associazione Regionale fra le Pro Loco
del Friuli Venezia Giulia e all'UNPLI

Redazione - Amministrazione:
Pro Spilimbergo - palazzo Troilo,
corte Castello - 33097 Spilimbergo (Pn)
tel. e fax 0427 2274

Sito internet:
www.prospilimbergo.org
e-mail: info@prospilimbergo.org

Registrato alla Cancelleria del Tribunale
di Pordenone con n. 36 in data 15/7/1964

Direttore Responsabile:
Gianni Colledani

Coordinamento Redazionale:
Claudio Romanzin

Redazione:
Gianni Afro, Stefano Barachino, Daniele Bisaro, Bruno Colledani, Gianni Colledani, Mario Concina, Cristina Corba, Antonio Liberti, Francesco Maiorana, Loris Menegon, Stefano Mezzolo, Francesco Presta, Bruno Sdran, Danila Venuto, Roberta Zavagno.

Consiglio di Amministrazione:

Cristina Corba	Presidente
Sante Liva	Vice-Presidente
Andrea Pettovel	Vice-Presidente
Giovanni Principi	Segretario
Arturo Soresi	Consigliere
Marco Bendoni	Consigliere
Bruno Colledani	Consigliere
Eugenio Giacomello	Consigliere
Andrea Larise	Consigliere
Lorenzo Marzona	Consigliere
Loris Menegon	Consigliere
Valentino Mongiat	Consigliere
Pietro Ronzat	Consigliere
Alessandra Vaccarin	Consigliere

Segretaria:
Donatella Cesare

Quota sociale € 10,00
Abbonamenti:
Italia € 11,00
Esteri € 13,00

Conto corrente postale 12180592 intestato a
"Pro Spilimbergo" oppure a mezzo vaglia postale

Foto:
Egidio Gaino, Hobe Marziali, arch. fam. Lenarduzzi,
Maryse De Stefano Andrys, arch. Craf, Gianni Afro, arch.
Scuola Mosaicisti, Giuseppe Bortuzzo, arch. fam. De
Giorgi, Renata De Rosa, arch. Rovedo, Stefano Zozzolo-
to, arch. Arcometa, Elisa Bisaro, Francesco Orlando,
arch. Parrocchia S. Stefano, Giovanni Principi, Nicoletta
Gasparotto.

Illustrazioni:
Leandro Fornasier, Claudio Bisaro, Ernesto Bisaro.

In copertina:
Danzatrice. Giornate storiche della Macia
(foto Pilade Augusto Menini).

Consulenza fiscale:
Studio dott. Alberto Grassetti / Spilimbergo

Stampa:
Tipografia succ. Menini / Spilimbergo

mente e senza alcun tornaconto personale al servizio della Città, ha infine bisogno di essere nutrito con un po' di palpabile gratitudine e sapere di poter contare sulla solidarietà e sulla considerazione dell'intera Comunità per la quale ci si spende ogni giorno. Nulla ci ha soddisfatto e appagato più dei semplici biglietti di ringraziamento pervenuti alla nostra sede. Nulla ci ha demoralizzati di più dello svilimento gratuito dell'operato dell'Associazione, sovente elargito a debita distanza, senza confronto diretto e quindi per nulla costruttivo.

Come presidente, ma anche come cittadina e socia del sodalizio, mi corre allora l'obbligo di affermare, senza timore di poter essere smentita, che le Istituzioni, le Associazioni, gli esercenti, le famiglie di Spilimbergo devono molto, anzi moltissimo alla Pro Loco. Alla Pro si deve la quotidiana partecipazione alla vita associativa della Comunità, le iniziative di beneficenza e la solidarietà, le principali manifestazioni turistico-culturali, l'impegno per la tutela delle tradizioni locali, della lingua friulana, la valorizzazione del territorio e delle sue risorse in tutte le espressioni, la promozione turistica, il funzionamento del locale Ufficio Iat, il patrimonio artistico acquisito con le mostre d'arte, il sostegno alla locale produzione editoriale, il Barbacian, la voce ai delicati temi d'attualità del territorio locale, dalle casse d'espansione ai più recenti risvolti del caso Bisazza.

Nel bene e nel male, quindi, pur con i limiti e le lacune che l'operato di un'Associazione di volontari può certamente mostrare, e con la consapevolezza che si può e si deve fare di più e di meglio, va comunque riconosciuto che molte delle cose importanti che riguardano e interessano la Comunità locale si devono all'opera e al contributo della Pro Loco.

Per questo l'Associazione merita di essere apprezzata e rispettata come patrimonio comune. Per questo gli uomini e le donne di Pro Loco non devono mai mancare e non devono mollare mai. Questo è il motto che ho condiviso con il direttivo che mi ha accompagnata in questo triennio e questo è l'invito che desidero fare a chi guiderà l'Associazione nell'ormai prossimo futuro.

Auguro a chi avrà l'onore e l'onore di succedermi nel delicato incarico, di riuscire ad arrivare al cuore e alla testa della Comunità, senza cedere alla forte tentazione di abbandonare l'impresa, usando tutta la resistenza di cui ha dato prova la maggior parte dei consiglieri di questo mandato, che voglio sentitamente ringraziare per la loro tenacia, unitamente ai volontari del servizio civile che ci sono stati di fondamentale aiuto.

Ugualmente un accorato invito a non mollare mai desidero rivolgere a tutti i preziosissimi e insostituibili volontari (Zone pastorali, Gruppi storici, Associazioni tutte) che condividono ogni anno con la Pro Loco le fatiche e le soddisfazioni delle grandi manifestazioni: a loro un affettuoso e immenso grazie.

E infine al nostro Sindaco, il dottor Arturo Soresi, che non ha mai dimenticato di riconoscere il nostro impegno.

confuse". Ed eccoli i punti fermi, che enumera: "Il primo è che il capitale è per il lavoro, non il lavoro per il capitale. Il secondo punto fermo è che il lavoro è per l'uomo, per realizzare la dignità dell'uomo. Il terzo, infine, è che il profitto deve tornare a beneficio non solo di chi ha messo il capitale, ma anche di chi ha messo il lavoro, perché i soldi senza la gente che lavora non producono niente". La conseguenza è che non è ammissibile che le decisioni vengano prese da una parte sola.

"La dignità di una persona non può mai essere messa in ombra, non si può decidere sulla testa della gente, perché siamo tutte persone di serie A".

Il vescovo sconfessa dunque la strategia aziendale della Bisazza, che antepone il capitale alla dignità umana, definendola senza mezzi termini un "atto di avarizia". Quindi, dopo aver incoraggiato i lavoratori a non rassegnarsi, ha richiamato tutti quanti a impegnarsi per una soluzione della difficile vertenza, operai, sindacalisti

e autorità. "Bisogna avere fede nella provvidenza - ha detto - ma la provvidenza ha nomi e cognomi. Perciò, ognuno deve fare il suo dovere".

I commenti: tutti quanti

Solidarietà ai lavoratori della Bisazza è stata espressa da tutta la comunità di Spilimbergo, a partire dalle forze politiche di ogni colore, fino alle associazioni di categoria e alle espressioni del mondo sociale e culturale della città.

Non è mancato l'intervento dell'istituto di via Corridoni.

"La Scuola Mosaicisti del Friuli - recita la nota firmata dal presidente Alido Gerussi - è vicina alle maestranze della Bisazza, industria leader a livello mondiale che da anni offre lavoro sia direttamente che indirettamente a numerosissimi ex allievi di questa Scuola. Riteniamo una grande e reciproca risorsa l'unione di industria, artigianato e Scuola che proprio qui a Spilimbergo trovano un luogo di ideale scambio culturale e produttivo. Questo d'altra parte viene

confortato dai dati economici che vedono attualmente in crescita sia la produzione artigianale che quella dell'industria Bisazza.

E' veramente molto strano vedere chiudere una fabbrica che produce bene e che crea utili anche grazie alle risorse del nostro territorio".

Assemblea pubblica

Il momento culminante della protesta si è avuto la sera del 16 ottobre, quando l'aula magna della casa dello studente si è riempita per ospitare un'assemblea pubblica indetta dall'amministrazione comunale, cui hanno partecipato esponenti politici di Provincia e Regione, oltre che rappresentanti sindacali, uomini delle istituzioni e molti cittadini.

Irresponsabilità, immoralità, inganno: questi alcuni dei termini uditi nel corso della serata per definire le scelte della Bisazza.

Duro l'intervento dell'assessore regionale Enrico Bertossi, che ha parlato senza mezze misure di una scelta effettuata "senza il minimo

SPIILIMBERGO DELOCALIZZATA

Quella della Bisazza è una vicenda che colpisce per le modalità con cui è stata condotta e per il fatto che ha lasciato un grande numero di persone senza lavoro. Ma sarebbe un errore considerarla una situazione sui generis.

Innanzitutto quella mosaicista non è la prima grande ondata di licenziamenti. La vicenda della Giacomo Ronzat spa ha prodotto conseguenze assai pesanti sul territorio, con una sessantina di persone che sono state o stanno per essere messe in mobilità, oltre ad altre che non hanno potuto giovare dei benefici sociali perché assunte con contratti a tempo determinato. La differenza, a ben vedere, è nell'occasione che ha provocato la perdita di tanti posti di lavoro: non la chiusura, ma la cessione dell'attività alla Pam, che - avendo sede in provincia di Venezia - non ha ritenuto opportuno mantenere ancora in piedi le strutture amministrative e di magazzino in terra friulana. Diversi anche i tempi: il caso Ronzat si era prospettato già un anno fa, quando era stato siglato il contratto di compravendita; peccato che in un anno sia le istituzioni che le organizzazioni sindacali non si siano affannate a trovare dei rimedi, lasciando anzi trascorrere senza effetto lunghi mesi.

Bisazza e Pam-Ronzat, dunque. Ma la questione è più profonda e complessa di quanto sembra.

Un grosso limite del mondo produttivo spilimberghese, è che spilimberghese non è. Almeno per

quanto riguarda le grandi aziende. Che significa? Vuol dire che le principali aziende che operano in loco, hanno in realtà sede altrove. Alcune situazioni su cui riflettere: la Domino, che è titolare dei marchi Albatros e Revita, appartiene alla multinazionale Sannitec, di proprietà finlandese; la Sintesi - Galvanotecnica, fino al 2004 in mano al fondatore Pietro Soligon, appartiene a una società finanziaria con sede in Lombardia; la Rosa Plast, più familiarmente fa capo alla Rosa group di Porcia.

Sono situazioni normali al giorno d'oggi, che possono comportare anche interessanti vantaggi per il territorio, perché l'arrivo di una grande azienda di fuori significa investimenti. Quando le cose vanno bene. Ma quando le cose vanno male, oppure si prospettano opportunità più interessanti altrove, sta anche molto poco a chiudere, perché da parte della proprietà e dell'amministrazione manca il rapporto sociale, culturale e umano con il territorio.

Tra passaggi di proprietà e riorganizzazione del lavoro, negli ultimi anni il volto dell'economia spilimberghese è cambiato, anche se in pochi se ne sono resi conto, perché fino a un anno fa non si erano avute particolari conseguenze negative, con una situazione occupazionale complessivamente stabile. Problemi come quello dalla Ledysan a Valvasone o della Seleco a Pordenone ci sembravano lontani. Oggi scopriamo che la fragilità è di casa anche da noi.

spazio sport

attrezzatura ed abbigliamento sportivi

SPILIMBERGO
Via Mazzini
Tel. 0427 2290

senso di responsabilità e senza moralità”.

La Regione è rimasta molto delusa – questo il senso del suo intervento – dal comportamento dell'amministratore delegato Gianpietro Bisazza, che non si è neppure presentato all'incontro fissato nei giorni scorsi, delegando due sottoposti.

Ugualmente arrabbiato l'assessore provinciale Alessandro Ciriani, che ha definito “estremamente grave” la decisione dell'azienda che, a fronte di una sua scelta produttiva, ne fa ricadere i costi sociali sulla collettività: Bisazza chiude per fare più soldi e le istituzioni pubbliche devono intervenire di tasca loro (nostra) per coprire la disoccupazione che si crea.

Da parte loro le organizzazioni sindacali (presenti il rappresentante della Cgil Daniele Roviani e quello della Cisl Fanco Rizzo), accusano l'azienda di aver ordito un inganno a scapito dei dipendenti e di tutta la collettività, perché “non è tecnicamente possibile – è stato detto – chiudere dall'oggi al domani uno stabilimento con le caratteristiche di quello di Spilimbergo”. La decisione, perciò, deve essere stata presa già da parecchio tempo, ma tenuta sotto silenzio, con ciò creando un grave danno alla collettività.

Ripercussioni sul settore

Il presidente mandamentale della Confartigianato Sergio Moruzzi, che conosce molto bene l'argomento perché di professione fa il mosaicista, ha evidenziato i rischi sull'intero settore produttivo del mosaico: “Spilimbergo può essere pensato, al di là dei numeri, come un distretto del mosaico, composto come un triangolo: un lato è la Scuola, che forma gli artigiani; un secondo lato sono gli artigiani mosaicisti che realizzano insieme reddito e immagine per il nostro territorio, il terzo sono le imprese che producono le tessere di mosaico.

Eliminare un così importante soggetto da un lato di questo triangolo significa spezzare un equilibrio che si era creato con il tempo, tanto tempo, e che reggeva la tipicità di questa nostra cittadina”.

Quale futuro?

La sorte incerta dei 200 lavoratori della Bisazza e delle aziende collegate ha inferito una profonda ferita nella città, che si fregia del titolo “del mosaico”. E' un colpo basso che sta provocando, oltre al dispiacere per le molte famiglie colpite, una crisi di fiducia nel futuro e anche una crisi di identità.

Di fiducia, perché il caso viene subito dopo quello della Ronzat: tra l'uno e l'altro fanno 270 lavoratori a casa, praticamente il 5% dell'intera forza lavoro potenziale di Spilimbergo (6.700 abitanti dai 20 ai 60 anni, compresi casalinghe, universitari e ripetenti). Crisi di identità, perché il mosaico è un elemento centrale: si è ripetuto talmente tante volte che Spilimbergo è capitale del mosaico, che è diventato un abito e ora ci si sente nudi.

In compenso, sul sito internet dell'azienda, alla pagina Job opportunities, continuiamo a leggere: “Lavorare in Bisazza significa sviluppare professionalità e ambizioni, in un ambiente di lavoro giovane e dinamico, capace di stimolare lo spirito di squadra e di valorizzare le potenzialità dei singoli...”. I commenti sono superflui.

FORGARIA NEL FRIULI

UN UOMO CHE TRAMA INSIDIE, UN GRUPPO DI PERSONE CHE DECIDONO DI VENDICARSI. DUE GIOVANI INCARICATI DI UCCIDERE. UN PAESE TRAVAGLIATO DA SCELTE DI GIUSTIZIA. E PERSONE INNOCENTI CHE DIVENTANO VITTIME.

Il processo di San Rocco e vicende familiari

DI MARIA LENARDUZZI

Anche quest'anno siamo a Natale. Grazie a Dio sono arrivata alla soglia degli 85 anni - quanti! - e fra tutti i passaggi di vita, in questi giorni di festa si cerca di pensare ai ricordi più belli.

Penso ai giorni precedenti la festa più bella dell'anno, quando tutti si era occupati per fare le pulizie di casa a fondo, si preparava il mangiare, comunque semplice, si allestiva il presepio e l'albero di Natale senza tanti sprechi, bellissimo, fatto da noi con il muschio, le piccole statuine, l'albero, un ramo di pino con qualche dolce appeso.

In questi giorni ero abituata a mandare gli auguri sino oltre oceano, in Argentina, all'ultimo cugino diretto. E anche dopo la morte di mio padre, la corrispondenza è stata molto frequente, in quanto mio fratello continuò a curare gli interessi della sua proprietà, consistenti in casa e terreni situati a Forgaria nel Friuli. Il grande desiderio, che traspariva nei suoi scritti, era quello di ritornare al paese natio. Ha vissuto in Argentina con tanta nostalgia del Friuli, rimanendo solo per stare vicino ai figli.

La casa di Forgaria era situata in mezzo a un pianoro, considerato il migliore pezzo del paese, alla fine del rettilineo che porta a Borgo Sach. Nell'Ottocento questo terreno era composto in parte da prato stabile e in parte da una vigna, frutteti e alberi secolari e al lato nord c'era anche una stalla con mucche, capre e pecore, il tutto chiuso con muro di cinta. Praticamente era un vero paradiso.

Questa vita da sogno finì agli ultimi del 1895, circa. Il capofamiglia padre, signor Zuliani, soprannominato *Todesch* faceva il Segretario del Comune proprio nel suo paese, a Forgaria. Aveva due figli: il primo esercitava la professione di geometra, il secondo, nato nel 1881, dovette lasciare gli studi di agraria a causa di un fatto grave successo appunto nel Comune (e sposando poi nel 1919 la sorella di mio padre, diventò mio zio).



Zuliani Luigi "Todesch", Segretario comunale a Forgaria nel Friuli, 1890 circa.

A un certo punto, infatti, la vita familiare del segretario comunale subì purtroppo un brusco cambiamento nel tenore di vita benestante che aveva, e pure l'avvenire di diverse altre persone prese una svolta differente alle loro aspettative. Tutto a causa del dramma del famoso processo di San Rocco, un piccolo paesino frazione di Forgaria.

Zuliani si trovò, come tanti altri, coinvolto nella rete delle testimonianze con ricatti, veri o falsi. Il processo si trascinò a lungo per molti anni in Tribunale a Venezia. A quel tempo per questioni di divisioni fra fratelli, o liti tra vicini, c'era sempre un tale che - per suo interesse - cercava di mettere in croce e prolungare la causa con fastidi insormontabili,

invece di portare la pace. Ecco che a quel punto si mettevano in moto avvocati, periti, geometri e magistrati.

Un bel giorno, stanchi di questo stato di cose, la gente del Paese decise di eliminare il problema alla radice. Purtroppo in quegli anni, in diversi paesi della nostra pedemontana, per non dire in tutto il Friuli, erano ancora molti che cercavano di farsi giustizia da sé; fatti più o meno clamorosi che fecero parlare molto a lungo ce ne sono stati diversi. E questo che descrivo ora, successe nel 1890. Fu risolto da un gruppo di uomini che vollero fare i giustizieri, pagando due giovani affinché togliessero di mezzo la persona intrigante.

Erano due giovani di San Rocco, certamente due poveracci inesperti che lo facevano per soldi.

Non riuscirono nell'intento in quanto l'uomo, di San Rocco pure lui (non è bello farne il nome) si trovò sì con le corde del collo rotte, ma sopravvisse e malgrado fosse ferito gravemente, vide e riconobbe i due mancati assassini che scappavano via, convinti di averlo ucciso.

Dopo un po' di tempo, salvatosi per miracolo e ripresi dal tragico fatto, l'uomo avviò una denuncia contro i due giovani, che certamente negavano. Immediatamente la Giustizia si mosse con le indagini per sco-

prire il perché di questo fattaccio. Difficile impresa.

I paesi dei nostri monti sono formati da borghi qua e là dispersi, composti da poche famiglie ma molto numerose. Nei giorni dopo il fattaccio, era prossimo l'inverno, molti emigranti stagionali arrivavano nei loro paesi per stare con i famigliari e la sera andavano di casa in casa per trascorrere il tempo e raccontare le vicende vissute all'estero. Il movimento di gente era cresciuto e le difficoltà per la Giustizia aumentarono: c'erano tanti testimoni, validi o meno, senza contare le difficoltà per arrivare a Venezia, quando c'erano le udi-



Panoramica di Forgaria nel Friuli negli anni Cinquanta.

enze, in quanto la ferrovia ancora non c'era e bisognava prendere le carrozze con i cavalli a Spilimbergo. Voleva dire partire al mattino presto con molto disagio, tornare tardi alla sera e durante il tragitto anche il pericolo dei briganti che rubavano tutto quello che c'era da rubare, nascosti nei boschi che costeggiavano le strade.

La fine del processo giunse alcuni dopo anni, con tante udienze. Sappiamo solo che i due poveracci finirono in prigione appena successo il fatto. Certamente ebbero diversi anni di pena e il dolore dei familiari fu enorme, trovandosi in situazioni simili. Certo loro non sapevano della tragedia di cui i loro cari si erano macchiati. La moglie di uno di loro, giovane con un bambino appena nato, quando seppe che il marito si trovava in prigione, cominciò a sentirsi male e perse la ragione; così fu ricoverata nel manicomio di Gemona. Non si riprese più, la portarono di nuovo a casa sua in famiglia a San Rocco, ma non sapeva nulla di sé, era una donna inerte.

Quando io ero giovinetta, sentivo discutere ancora molto in casa, mio padre coi parenti degli attentatori, del processo così lungo nel Tribunale di Venezia. Si sa solo che i testimoni veri o falsi erano centinaia e che i mandanti certamente saranno stati individuati.

In quanto al segretario, lui perse il lavoro, fu espulso dal Comune di Forgaria e poté riprendere a esercitare la professione nel Comune di Vito d'Asio solo anni dopo. A causa del processo, infatti, venne sconvolta la vita di diverse persone, soprattutto quelli più in vista del paese. Per Zuliani *Todesch*, per lui e per la sua famiglia fu un passaggio tremendo, moralmente ed economicamente: abituati a un tenore di vita abbastanza agiato per quei tempi così difficili, ritrovarsi nelle ristrettezze. Aveva cinque figli, di cui le femmine aiutavano la mamma nei lavori della stalla e nell'orto, mentre dei due maschi, uno era impegnato con gli studi di agraria.

Lui si era dedicato a piantare molte piante da frutto di alta qualità e pregio, vista la posizione del terreno in piena battuta di sole, cosicché al momento del raccolto la gran parte della produzione la vendeva ai fruttivendoli.

Le figlie in seguito si sposarono e partirono per l'Ar-

gentina, dove ebbero fortuna: i loro figli fecero gli impresari, peraltro molto noti, nella città di La Plata, non lontano da Buenos Aires. Il primo figlio del segretario comunale aveva esercitato la professione di geometra; il secondo partì lui pure per l'Argentina cercando di trovare lavoro dalle sorelle. Fece diversi viaggi, ma pure là c'era molta crisi (erano gli anni '20 e '30). Nel frattempo si sposò con nostra zia, ebbe quattro figli e rimase in famiglia facendo il falegname: soldi molto pochi per tirare avanti.

Venne ad esercitare il proprio mestiere come stagionale a Bolzano, in quanto l'America non gli piaceva; tuttavia ritornò ugualmente in Argentina per accompagnare due dei suoi figli dalle zie, dove trovarono lavoro e si fermano là, già nel 1939, giusto in tempo prima che scoppiasse la seconda guerra mondiale. Lo zio aveva 58 anni e i figli 18 e 19. Purtroppo cinque anni di guerra cambiarono le cose.

Il padre desiderava ritornare in Italia per finire i suoi anni in Friuli con la moglie, nostra zia, e gli altri due figli. Invece nel dopoguerra i nostri paesi ritornarono a spopolarsi e così nostra zia con due figli raggiunse i suoi cari in Argentina: morirono tutti in terra straniera nell'arco di 64 anni.

La vita è così: l'uomo propone, Dio dispone.

Una curiosità. Nel 1967 e pure nel 1976, due cugini vollero per due volte rivedere l'Italia, il nostro Friuli. Erano ospiti a casa mia a Navarons proprio nell'anno del disastroso terremoto, videro abbattere le loro case, quasi tutto il paese di Forgaria e molte altre località della regione. Partirono con il dolore di dover lasciare la loro terra natia per sempre e anche noi abbiamo sofferto, sapendo che - data l'età - era l'ultima volta che avremmo potuto vederli.

Quando vado nel cimitero di Forgaria, sulla loro tomba di famiglia rivedo il nome dei Zuliani *Todesch*. Una prece per i predecessori, poi una ai posteri, ora già scomparsi da diversi anni, partiti come emigranti in America del Sud. E un saluto anche ai secondi cugini argentini e discendenti. Chissà se un giorno si faranno vivi nel paese dei loro padri.

PERSONAGGI

PER NON DIMENTICARE LA GIOVANE ELDA TURCHETTI, CHE HA CONCLUSO LA SUA BREVE ESISTENZA NELL'INFERNO DEL PORZÙS, VITTIMA DI FATTI PIÙ GRANDI DI LEI.

Livia, una donna da restituire alla storia

DI PAOLO STRAZZOLINI

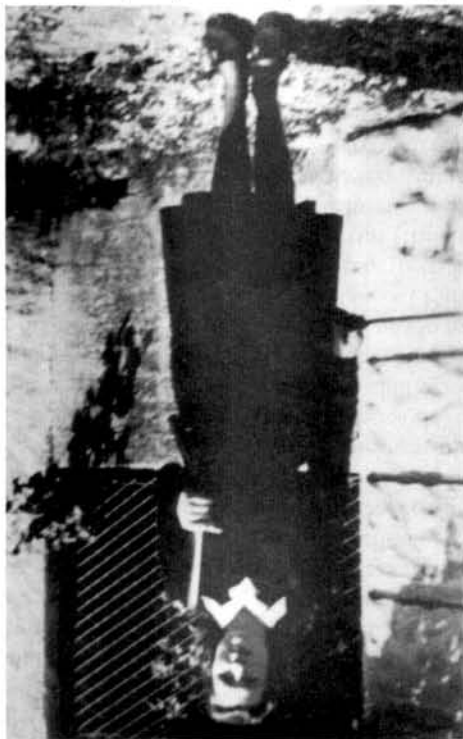
Le vicende della strage di Porzùs rimangono indelebili nella memoria storica della gente che le ha vissute. Per me, arrivato dopo, hanno da sempre rappresentato un'eco che rimbombava nelle discussioni in famiglia, nei confronti politici, nelle chiacchierate in piazza o al bar.

Fin dal primo momento avevo subito il fascino di quella presenza anomala, femminile, a volte mitica: una Mata Hari nostrana che, uscita da chissà dove, aveva attraversato come un lampo la storia, per poi svanire nel nulla, tant'è che non se ne riviene traccia in alcuna delle lapidi che stanno, presso la malga sul Topli Uork come a Boscò Romagno, a ricordare i caduti dell'eccidio. Ecco il racconto della sua vita.

Elda Turchetti, nata a Sacco di Povoletto (Ud) il 21 dicembre 1923, dall'età di 7 anni risiedeva a Pagnacco (Ud). Di famiglia molto povera, viveva assieme alla madre e un fratello, Roberto, di 9 anni più giovane. Aveva conseguito la licenza di quinta elementare "con profitto" nel 1934, e negli anni dell'adolescenza la ricordano come una ragazza alta, bionda, intrapendente, di carattere mite e disponibile. Durante i primi anni di guerra lavorava come cotoniera presso lo stabilimento dell'Ancona del Cottonificio Udinese: un amico, che la frequentava in quel periodo, ricorda come fosse "di grande bontà d'animo, assidua lavoratrice, intelligente e carina, sempre pronta ad aiutare in casa, in un contesto di grande povertà". Per opinione unanime non si era mai interessata di politica.

La sua vita subì una svolta dopo l'8 settembre 1943 e l'occupazione tedesca. L'estrema povertà in cui versava la famiglia, la spinse alla ricerca di un lavoro meglio remunerato di quello, insicuro e discontinuo, di cotoniera. Su indicazione di un compaesano, Enore Trangoni Franco, agli inizi dell'estate del 1944 venne messa in contatto con un certo Eligio Zampa di Branco (Ud) per un'occupazione più redditizia che consisteva in un lavoro, di genere non ben chiarito, presso le SS tedesche.

Elda Turchetti negli anni precedenti la guerra.



il suo preciso servizio doveva essere lo spionaggio, non ne ha voluto sapere e ha chiesto e ottenuto di essere esonerata da ogni ulteriore impegno. Le sue relazioni con il Mauro (che essa asserisce di aver visto solo due o tre volte) sono durate dal 26 giugno alla fine di luglio u. s. In detto periodo essa afferma di non aver compiuto alcuna azione di spionaggio, bensì di essersi prestata a portare del denaro a delle persone che le erano state indicate".

Inoltre, da un verbale di interrogatorio di Eligio Zampa (in quel momento in stato di arresto presso gli osovani) risulta che: "La prima volta che sono stato a Gemona ho avuto da Mauro (Mauro Pietro di Reana, ndr) il compito, insieme alla Turchetti, di pedinare un individuo... perché si trattava di elemento sospetto di svolgere opera patriottica...". Lo stipendio offerto era di 3.270 lire, notevole per quell'epoca.

Infine, illuminante è anche il verbale di interrogatorio del patriota Carlo, che confermò di avere visto la Turchetti a Gemona verso la fine o la metà di luglio per quattro o cinque giorni, aggiungendo che era solita frequentare un sergente maggiore della Milizia, certo Muzzini. Per quello che mi è stato possibile appurare, Elda Turchetti, terminata la breve collaborazione con i tedeschi, andava a servizio come lavabiancheria a Udine. Nel frattempo, trovandosi a Pagnacco un grosso deposito di carburanti dell'esercito tedesco, pare che frequentasse, assieme ad altre ragazze del luogo, alcuni militari del presidio, certamente alimentando per que-

sto invidie e rancori.

Verso la fine di ottobre del 1944, inspiegabilmente a quel punto, qualcuno la denunciò e il nome di Elda Turchetti venne segnalato da Radio Londra (Radio Bari, ndr) come "pericolosa spia dei tedeschi". Nel tentativo di salvarsi la vita (va ricordato che una segnalazione di spionaggio equivaleva a sentenza di morte, che le forze partigiane eseguivano sommariamente a vista), nella giornata del 9 dicembre 1944 lasciò per l'ultima volta Pagnacco, attraversò il ponte sul Torre e si consegnò ai partigiani.

Dapprima si presentò "a un capo partigiano garibaldino di sua conoscenza". Da questi fu accompagnata dal partigiano garibaldino *Paura* alla Gap di Siacco (dipendente da *Giacca*, Mario Toffanin) e successivamente dallo stesso *Paura* scortata a Canalutto e consegnata ad Agostino Benetti *Gustavo*, dipendente da Leonardo Bonitti *Tullio*, responsabile dell'Ufficio Informazioni della Osoppo, Gruppo Brigate dell'Est, di stanza a Ravosa.

Dopo essere stata interrogata dallo stesso *Tullio* (11 dicembre), venne trasferita presso il Comando osovano: in questo modo Elda Turchetti raggiunse il 13 dicembre il reparto di *Bolla* (Francesco De Gregori), presso le malghe dette di Porzûs, sul monte di Topli Uork, sua ultima dimora.

La donna venne trattenuta presso il presidio osovano mentre venivano istruite indagini in tutte le direzioni per valutarne la posizione. Gli abitanti dei paesi circostanti, che spesso si recavano alle malghe per trasportare vettoviaggiamenti, riferiscono che non si spostava mai e che veniva impiegata per cucinare e per altre incombenze logistiche. Da un *Verbale di assoluzione in istruttoria* del 1 febbraio 1945, copia del quale è conservata presso l'Archivio Osoppo Friuli di Udine, risulta che il passato della Turchetti "non era stato del tutto pulito, ma che... visti l'incartamenti... sentiti i testimoni e le deposizioni... [il Comando di Bolla] ha deciso di assolvere la sunnominata Turchetti Elda in istruttoria".

In dettaglio le motivazioni dell'assoluzione: "...in quanto dopo un mese di servizio al soldo del nemico, disgustata di tale servizio, lo aveva abbandonato; in quanto si era presentata spontaneamente mettendosi a disposizione della giustizia partigiana; in quanto nel mese passato col nemico non aveva compiuto alcuna azione che avesse danneggiato la lotta partigiana e in quanto aveva chiesto di riabilitarsi entrando nell'Osoppo". Dunque, sei giorni prima del tragico epilogo, il comandante *Bolla* l'assolse dall'accusa di spionaggio, valutando i trascorsi come veniali e riconoscendole il ravvedimento. A quel punto la donna chiese di rimanere a collaborare con la Osoppo e venne in essa inquadrata con il nome di *Livia* (matricola n. 1755).

E si arriva al fatidico 7 febbraio.

Com'è noto, Elda Turchetti venne arrestata dagli uomini di *Giacca* assieme ad altri osovani mentre si trovava presso la malga Comando e da qui tradotta presso la prima malga, quella dell'eccidio, all'interno della quale i gappisti erano già intenti in interrogatori e sevizie nei confronti di *Bolla* ed *Enea* (Gastone Valente).

A questo riguardo è illuminante il testo dell'ultima intervista, l'ennesima, che *Giacca* ha rilasciato a Capodistria l'11 dicembre 1993. Cito testualmente: "...alora semo lì, no, quando un putel russo de quindeze ani (Malenki, ndr), il ragazzo russo che gera con noi, savè no, quel che gera vegnùo in Italia con la ritirata de li alpini



Monte Topli Uork, 1946. La malga dove venne uccisa Elda Turchetti.

e dopo se gera messo con noi gappisti, me tira per il brasso e me dize: Giaca, è lei la Elda Turchetti, la spia dei nazisti! Se nol gera il ragazzo russo che la conosceva, no se gaveria savuo niente...".

L'organizzazione e la preparazione del raid di Porzûs furono perfette, nello stile tipico delle operazioni dei Gap, potendosi avvalere in questo caso anche del prezioso contributo del garibaldino *Dinamite* (Fortunato Pagnutti) che, solito com'era a recarsi spesso presso il presidio osovano per ritirare esplosivi, godeva certamente di un'ottima conoscenza dei luoghi, delle persone e dell'organizzazione del Comando di *Bolla*.

Per queste e altre ragioni pare inverosimile che *Giacca* e i mandanti potessero ignorare la presenza alle malghe di una donna, una donna come Elda Turchetti, su cui fra l'altro erano da mesi in corso indagini in pianura. E allora perchè la messa in scena del ragazzino russo, lui solo che la conoscesse? Perchè a distanza di cinquant'anni *Giacca* ancora si ostina a nascondere l'evidenza? L'ipotesi più plausibile è che la scoperta casuale della presenza della spia dovesse costituire fin dalla preparazione dell'azione a tavolino l'alibi per giustificare un atto che, nonostante tutto, doveva essere sembrato in qualche modo azzardato anche ai responsabili politici e militari del Partito Comunista e della Gap.

Elda Turchetti fu la prima a cadere sotto le raffiche dei gappisti (un friulano e un siciliano), seguita da *Bolla* ed *Enea*. Almeno a lei vennero risparmiate violenze: sul suo cadavere, infatti, unanimemente e a smentire voci che ebbero a circolare, non furono evidenti a chi la vide segni di violenza che non potessero essere ricondotti agli effetti dei colpi d'arma da fuoco esplosi a distanza ravvicinata.

All'imbrunire, quando *Giacca* e i suoi lasciarono le malghe trascinando con sé gli osovani prigionieri, i corpi dei caduti vennero abbandonati nella stalla e così vennero rinvenuti all'alba del giorno seguente da due abitanti del paese di Porzûs (Emilio Ballus e Giuseppe Emerati) che, dopo averli nascosti per qualche ora nei pressi, tornarono sul posto con don Aurelio Totolo e altri dieci paesani e con l'ausilio di tre scale a pioli, a guida di barelle improvvisate, li trasportarono in paese. Da qui, dopo averli tenuti nascosti fino al calar della sera sotto del fieno per paura di possibili incursioni cosacche, le tre salme vennero trasportate a braccia fino all'abitato di Canalutto e quindi, approfittando della rotabile, fatte proseguire su un carro fino al cimitero di Rachiuse ovest dove sostarono per la notte.

Nella giornata del 9 febbraio, i tre vennero portati al ci-

mitero di Savorgnano del Torre ove, all'alba, vennero tumulati: *Bolla* ed *Enea*, provvisoriamente, in due loculi messi a disposizione da una famiglia benestante del luogo; Elda Turchetti, definitivamente, interrata in un'anonima sepoltura. Fin da subito, quindi, i responsabili dell'Osoppo decisero di abbandonarla e di affidare il suo destino all'oblio della storia.

Trascorsero poi alcuni mesi, durante i quali le urgenze della liberazione dal giogo nazifascista ebbero il sopravvento. A liberazione avvenuta e placatisi gli echi del conflitto, i destini di Elda Turchetti *Livia* e quello dei suoi comandanti, accomunati nella vita come nella morte, si separarono definitivamente. Il 21 giugno 1945 i resti del comandante Francesco De Gregori *Bolla* e del commissario Gastone Valente *Enea* vennero esumati per essere traslati a Udine dove - riporta Giorgio Zardi - dopo "...soleenni e commosse onoranze funebri... i nostri eroi vigliaccamente trucidati nell'ombra di un fosco tradimento... riposano in una tomba privilegiata del cimitero urbano...".

Il destino di Elda Turchetti fu ben diverso: dopo che i suoi ventun anni erano stati usati da tutti per fini così più grandi di lei, fu libera di tornare nell'umiltà da dove era venuta. *Livia* rimase sola e dimenticata nel cimitero di Savorgnano dove la sua tomba, esistente fino al 1978, venne visitata solo dai familiari. Anche la burocrazia si dimenticò di lei: il suo atto di morte, infatti, venne redatto, su sentenza del tribunale, appena nel maggio del 1949. Solo il suo nome, che sembra essere stato frettolosamente aggiunto alla lista dei partigiani presente su una lapide nel Monumento ai Caduti di tutte le guerre di Pagnacco, continuerà per anni a risuonare nelle aule dei tribunali, nelle elucubrazioni, a volte acrobatiche, degli storici e nelle discussioni politiche, funzionale a volte a una parte, a volte a un'altra.

La madre di Elda, Lucia Pittia, che non disponeva del danaro necessario per poter dare una tomba alla figlia a Pagnacco, rifiutò per anni con testardaggine e, mi si consenta, con una dignità di cui oggi sembrano essersi perse le tracce, di chiedere una pensione che le sarebbe stata concessa, fino a essere costretta, dall'estrema indigenza e dal peso enorme di essere la madre della Turchetti, a emigrare con il figlio in Francia negli anni Cinquanta.

A distanza di tanti anni, e dopo che la Storia ha ormai espresso una sentenza irrevocabile sulle tensioni politico-ideologiche di quel contesto, credo sia giunta l'ora di rendere giustizia a tutti i protagonisti di quelle vicende. Quando le raffiche dei gappisti consumarono l'eccidio alle malghe di Topli Uork, la detenuta accusata di spionaggio aveva già subito un regolare processo da parte di un Comando partigiano, il cui verdetto, inequivocabile, era stato di assoluzione e riabilitazione senza riserve. A riprova di ciò, la donna veniva accolta con il nome di *Livia* tra le fila dell'Osoppo e da partigiana osovana a tutti gli effetti cadeva assieme ai suoi comandanti nell'agguato del 7 febbraio 1945.

Ritengo che sia indilazionabile atto dovuto di civiltà e di giustizia, da parte di tutti, ma soprattutto dell'Associazione Partigiani Osoppo-Friuli, quello di riconoscere la realtà dei fatti e di aggiungere il nome di Elda Turchetti *Livia* alla lista dei caduti sulle lapidi che ricordano le vittime dell'eccidio di Porzûs, restituendo così dignità a una donna coraggiosa e un nome onorevole alla verità della Storia.

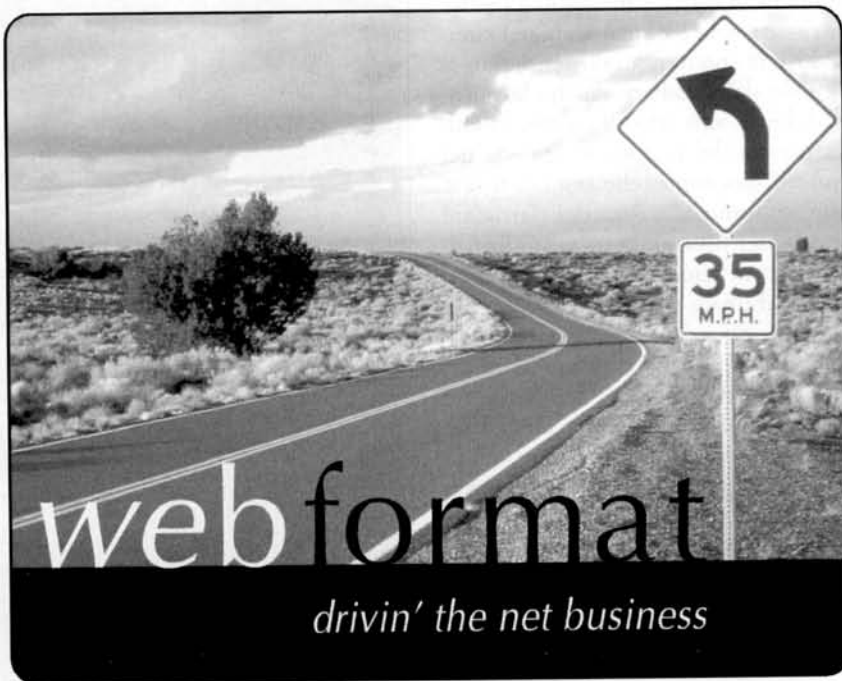
MENINI PILADE



un'impronta
di classe

corso roma n° 3 33097 spilimbergo (pn)

SITI WEB | E-COMMERCE | SECURE HOSTING
WEB MARKETING | FORMAZIONE



corte Europa, 12 | 33097 Spilimbergo (Pn) | tel. 0427 926389 fax 0427 927653

www.webformat.com | info@webformat.com

PERSONAGGI

IL PROFILO DI VINCENZO TONELLI, EMIGRATO DA RAGAZZO IN FRANCIA E COMBATTENTE PER LA LIBERTÀ IN SPAGNA. MA NON SOLO...

Vincenzo che combatté due volte

DI SIMONE SALVADOR

Era il 1936 quando scoppiò la guerra civile spagnola. Per tre anni la Spagna fu lo scenario di un conflitto che seminò morte e distruzione. Una guerra che mise in contrapposizione i nazionalfascisti seguaci di Franco e il vasto, composito schieramento repubblicano formato da liberaldemocratici, comunisti, nemici della Chiesa e così via.

La guerra civile spagnola fece da prologo alla seconda guerra mondiale. Infatti, i due schieramenti erano appoggiati rispettivamente dall'asse Hitler-Mussolini e da Stalin.

Tale sostegno non fu solamente politico ma effettivo, con l'invio di numerosi soldati provenienti da ogni parte d'Europa. Tra questi anche molti italiani che, tuttavia, rispecchiarono la contrapposizione fascismo-comunismo, andando a rinforzare le opposte fazioni.

Settant'anni dopo, tra le tante vicende di quel sanguinoso conflitto, ce n'è una davvero speciale che merita di essere raccontata. E' la storia di Vincenzo Tonelli, nato a Castelnovo del Friuli novant'anni fa. Senza facile retorica, si può tranquillamente sostenere che egli abbia sacrificato molti anni della sua vita a combattere in prima persona le dittature e i regimi liberticidi. Egli, infatti, dopo aver combattuto in terra iberica, una volta tornato in Italia prese parte alla guerra partigiana.

Oggi Vincenzo Tonelli vive a Tolosa, città dove arrivò a soli quattordici anni in cerca di lavoro. Il guadagnarsi da vivere non fu però il solo motivo che lo spinse a raggiungere suo padre Vincenzo, già emigrato. La dittatura mussoliniana era ben presente in tutte le sue forme anche a Castelnovo. Vincenzo proveniva dalla frazione Davour la Mont, i cui abitanti venivano soprannominati bolscevichi per la loro affinità al pensiero comunista. Questa etichetta aveva dei risvolti antipatici nella normale vita quotidiana. A scuola tutti i Tonelli, e in particolare gli abitanti di Davour la



Il giovane Tonelli negli anni della guerra civile.

Mont, erano costretti alle ultime file della classe. Questo non perché fossero poco preparati o scarsamente diligenti, anzi, ma per uno sgradevole meccanismo di ritorsione politica. Le case di questa borgata venivano puntualmente perquisite ogni mese.

Vincenzo inoltre giocava a calcio nella piccola squadra locale. L'allenatore era il segretario del partito fascista di Castelnovo. Una sera, durante un allenamento, arrivò un temporale e tutti si misero al riparo. L'allenatore se la prese con Vincenzo (solo con lui) per aver abbandonato il campo d'allenamento e gli rifilò due schiaffoni. Episodi significativi, che contribuirono a formare nel giovane Vincenzo una avversione naturale verso il dispotismo.

La soluzione migliore era quella di allontanarsi da Castelnovo e dal fascismo e cercare fortuna in Francia. Prima tappa fu Parigi, poi il trasferimento nella parte meridionale del paese. A Tolosa, però, egli arrivò in pieno inverno, quando il lavoro scarseggiava. Il console italiano inizialmente sembrava ben disposto ma, al secondo incontro, minacciò Vincenzo di farlo arrestare e mandarlo a combattere la guerra in Abissinia.

L'odio per la dittatura cresceva giorno dopo giorno. Decise che ne aveva abbastanza del fascismo e delle sue storture. Si iscrisse alla gioventù comunista di Tolosa. Fu questo il suo primo passo nella lotta antifascista.

In Francia strinse amicizia con un ragazzo italiano, Armelino Giuliani, che esercitò una certa influenza su Vincenzo. Armelino cominciò a parlargli della situazione spagnola e della volontà di partire a sostegno delle forze antifranchiste. Vincenzo decise di seguire l'amico.

Varcata la frontiera franco-spagnola, però, Armelino fu ucciso spietatamente al primo fronte. Era solo un primo assaggio di quello che attendeva Vincenzo. Da

albergo • ristorante



CUCINA TIPICA
FRIULANA



SPILIMBERGO
Via Umberto I°, 14
Tel. 0427 2264
e-mail: osteria.daafro@tin.it

quel momento iniziò un periodo durissimo. La guerra civile spagnola fu combattuta in varie località, alcune delle quali diventate famose per l'asprezza e la spietatezza delle relative battaglie. Da Guernica a Extremadura fino all'Ebro. Sul fronte di Extremadura, città sulla costa meridionale, il contingente di cui faceva parte Vincenzo era in ritirata. Lui era tra gli ultimi. Aveva l'ingrato compito di raccogliere armi e feriti. Tra questi c'era il capitano genovese Mario Traversi. Un uomo robusto che Vincenzo non riusciva a sollevare. Frattanto i franchisti si avvicinavano e Vincenzo si ritrovò di fronte a un bivio. Lasciare lì il compagno ferito o sparargli come richiesto dallo stesso Traversi, consapevole dell'arrivo del nemico. Vincenzo non possedeva né la crudeltà, né la freddezza per uccidere un proprio compagno.

La guerra si faceva sempre più dura e Vincenzo assistette di persona ai bombardamenti di Guernica e di altre città. Venne a conoscenza anche delle barbare torture cui venivano sottoposti i prigionieri prima della loro uccisione. Il momento più duro per lui, però, fu all'Ebro. L'ottanta per cento dei suoi compagni venne ucciso. Lui fu ferito alla gamba destra e passò venti giorni tra la vita e la morte.

In mezzo a cotanta drammaticità c'è spazio anche per un episodio che, raccontato oggi, fa sorridere. Una sera Vincenzo sbagliò accampamento e si ritrovò a condividere cibo e pensieri col nemico. Accortosi dell'incredibile errore, riuscì a dileguarsi nella boscaglia appena in tempo.

La sua guerra spagnola terminò a Les Vernet d'Ariège, in un campo di concentramento. Da lì venne consegnato agli italiani a Mentone e successivamente trasferito al carcere di Udine. Egli non sapeva nulla della situazione italiana e non sapeva nemmeno chi fossero gli altri prigionieri. Solamente una sera, quando sentì intonare Bandiera Rossa in un altro braccio del carcere, capì tutto.

Nel luglio 1943 cadde il regime fascista ed egli tornò a casa. Qui, però, venne quasi immediatamente raggiunto dalla cartolina del servizio militare: destinazione 38° Reggimento fanteria di Tortona. Dopo l'otto settembre fuggì e anche in quell'occasione rischiò molto. Il treno su cui salì venne fermato dai tedeschi. Si salvò grazie dalla prontezza d'animo di un vecchio ferroviere che gli prestò il proprio cappello.

Tornato a Castelnovo non restò molto tempo con le mani in mano. Con il carattere e la personalità forgiati da anni di guerra, fu in prima fila nell'organizzazione delle truppe partigiane e nelle successive azioni. Iniziò così quella che per lui era una seconda guerra ma che forse sarebbe meglio definire il proseguimento della prima.

Tolosa è la città scelta per passare la vecchiaia. Qui, dopo un lungo braccio di ferro con le istituzioni francesi, è riuscito a far collocare in piazza Italia la statua del personaggio che da sempre lo ha maggiormente affascinato, Giuseppe Garibaldi. Ma a Tolosa, soprattutto, vive un uomo la cui vita può servire da esempio per le generazioni future. Egli ripete sempre un messaggio che rappresenta anche la parafrasi della sua esistenza: "State attenti, giovani. Il fascismo è sempre alla porta. E se per caso lo lasciate entrare, dovete dar tutto, anche la vita, per ricacciarlo fuori".

ASSOCIAZIONI

L'Anpi rinnova le cariche

DI FABIO MARTINA

Ciro Rota, giornalista pubblicista, sindacalista e da anni attivamente impegnato nei problemi ambientali e civili più scottanti dello spilimberghese (significative le sue battaglie sull'inceneritore, per l'apertura della farmacia a Tauriano e per la tutela degli animali domestici), è il nuovo presidente della sezione di Spilimbergo dell'Anpi, l'Associazione nazionale dei Partigiani d'Italia. Succede al prof. Renzo Peressini, noto e stimato storico della Resistenza regionale, oltre che studioso di cultura friulana, che è entrato a far parte del Comitato provinciale. Oltre al presidente Rota, il nuovo



Il neo presidente dell'Anpi Ciro Rota.

Consiglio direttivo è formato dal presidente onorario Bruno Seffè, dal vice presidente Derino Zecchini, dal cassiere Giovanni Sovran, dal segretario Giovanni Afro e dai consiglieri Fabio Martina, Luciana Concina, Danilo Bonetto, Giorgio Quaranta, Vittoria Pignat, Jean Del Gobbo, Mario Tranquilli, Giancarlo Rossi.

Come primo obiettivo programmatico il neo eletto presidente Rota si è assunto l'impegno di trasmettere ai giovani quei valori che hanno animato e ispirato la Resistenza, fondamento della nostra Costituzione e che vanno confermati ogni giorno, dialogando con tutti perché tutti siano sempre più protagonisti attivi del nostro futuro ma, particolarmente, per quello dei nostri giovani. In questa linea si inserisce la collaborazione con l'Anpi provinciale per la diffusione di diversi volumi e cd sulla Resistenza e i suoi protagonisti, come il recente libro-intervista di Pier Paolo Brescacin sulla figura dell'attuale presidente provinciale, dal titolo Giuseppe Giust, la mia Resistenza.

Con il rinnovo delle cariche direttive si è quindi aperta una fase nuova e impegnativa per l'Anpi. Il Comitato nazionale dell'associazione ha deciso infatti di aprire le porte a tutte quelle persone di ogni età che sentono, come valore pregnante del loro impegno civile, la difesa dei valori della libertà, della democrazia, della convivenza tollerante che sono stati conquistati, con tanti sacrifici, dalla loro precedente generazione e che non vogliono che questo patrimonio possa disperdersi per opportunistici interessi privati, per meschini egoismi che non tengono in nessun conto l'interesse supremo della collettività.

Per cui riconoscenza e onore ai padri protagonisti del secondo risorgimento italiano e testimonianze ai giovani e a tutte quelle persone che hanno a cuore la difesa della nostra democrazia, sempre migliorabile e perfezionabile, ma minacciata quotidianamente da interessi occulti, malaffari di ogni tipo, terrorismi e mafie che ne minano lentamente il cuore.

L'invito è particolarmente rivolto ai tanti giovani sinceramente democratici, che possono, con le loro proposte, le loro visioni moderne della vita e il loro genuino entusiasmo, ricevere il testimone per il futuro che i loro padri hanno desiderato, rivolgendosi alla segreteria dell'associazione (tel. 0427 2928).

bremermoquette

SPILIMBERGO
Viale Barbacane 38
Tel. 0427 3273-40097
Fax 0427 50528



PARABOLA

TV DIGITALE - IL MONDO IN DIRETTA - INSTALLATORE SELEZIONATO TELE+

CONDIZIONAMENTO

ARGO - MITSUBISHI - SUPER CLIMA

TELEFONIA

NUOVO OMNITEL POINT - GSM TAX RICARICABILE

sergio de michiel

**E
LABORATORIO**

33097 Spilimbergo - Via XX Settembre, 24 - Tel./fax 0427/2746

MOSAICO

UN PERCORSO DI VISITA PIÙ RICCO ACCOGLIE I VISITATORI ALL'INTERNO DELLA SCUOLA MOSAICISTI DEL FRIULI.

La galleria del mosaico

D I D A N I L A V E N U T O

Una nuova galleria espositiva è stata studiata all'interno della Scuola per illustrare le molteplici applicazioni del mosaico. Inaugurata con la mostra estiva, la galleria del mosaico è oggi ammirata e apprezzata da allievi e visitatori. Atri e corridoi della Scuola consentono, infatti, un viaggio attraverso i soggetti e le tecniche musive di ogni epoca, con percorso cronologico: la magia creativa di ogni tempo è riproposta attraverso l'abilità delle maestranze contemporanee che lavorano con sapienza antica e moderna.

Punto fermo sono gli spunti proposti dal programma di studi della Scuola Mosaicisti del Friuli, che investe tutta la storia del mosaico: dalle origini mediterranee del mosaico greco-romano, alle preziose superfici di quello bizantino, fino alle espressioni, frutto di ricerche e sperimentazioni, del mosaico contemporaneo.

Il percorso parte dalle copie del mosaico a ciottoli di lontana memoria. Di questa tecnica i primi esempi, ormai perduti, risalgono probabilmente al terzo millennio a.C. In galleria sono esposte invece le copie dei più famosi, ancora oggi esistenti, pavimenti a ciottoli di Pella (IV secolo a.C.) brulicanti di piccoli sassi, profili di piombo e d'argilla come nella *Caccia al leone*.

Seguono le copie dei primi mosaici realizzati con tessere tagliate a mano con la martellina. Qui emergono i famosi soggetti ellenistici di gusto raffinatissimo, diffusi nel mare Egeo e nelle colonie greche, culla della tradizione musiva mediterranea: le copie della *Battaglia*

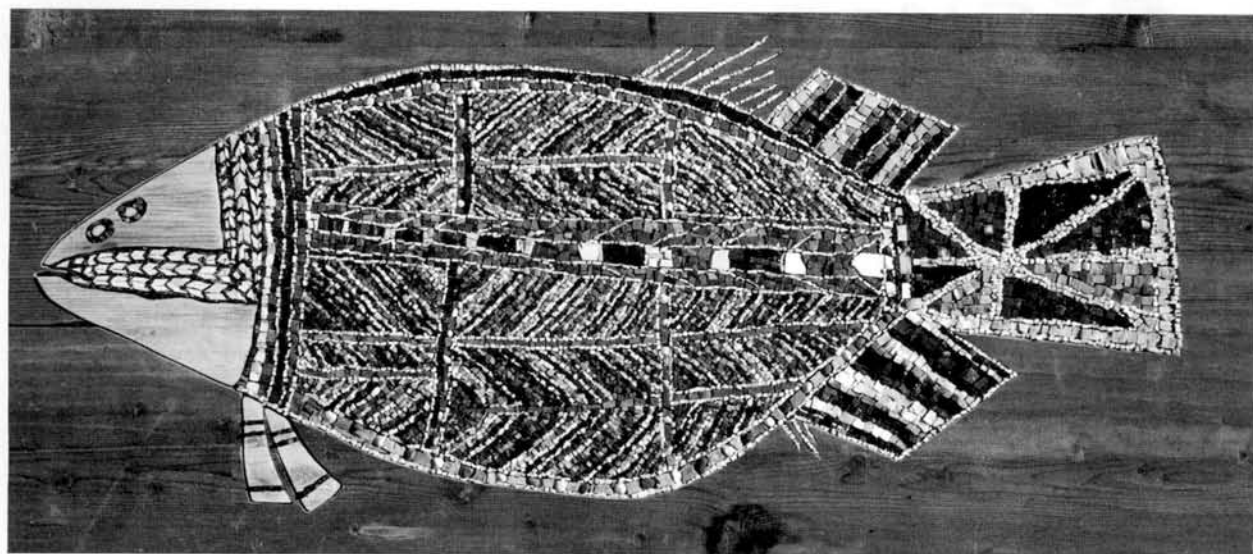
di Issa di Napoli, del *Ratto d'Europa* e del *Fiocco* di Aquileia, per esempio, presentano una lavorazione minuta con tessere di pochi millimetri per riprodurre, in quadricromia, soggetti naturalistici, storici, mitologici, decorativi.

Di gusto prettamente romano sono invece le copie dei mosaici di Piazza Armerina, del Nord Africa, di Aquileia: presentano superfici con fondi chiari, con tessere e fughe che concorrono a costruire soggetti per piani e masse di colore, siano essi di tema mitologico, venatorio, simbolico.

Il mondo bizantino è rappresentato dalle copie di Ravenna e di Venezia, confrontate con le interpretazioni musive bizantine di volti, croci dipinte, miniature, pitture murali medievali: emergono superfici splendide e soggetti religiosi impreziositi dalle accensioni cromatiche degli smalti multicolori e degli ori.

L'origine ottocentesca del mosaico friulano a rovescio su carta si ripropone attraverso classiche soluzioni come la *Deposizione* (copia di un particolare musivo del Santo Sepolcro di Gerusalemme) e nuovissime interpretazioni di una tecnica a rovescio rivisitata: è più morbida e moderna per l'uso di tessere di varie forme e grandezze, meno meccanica per il tipo di lavorazione creativa, riscontrabile per esempio nella *Pietà* di Michelangelo.

Il percorso storico si chiude facendo spazio alla contemporaneità, con superfici musive vibranti e varianti:



Un mosaico ispirato ai modelli artistici degli aborigeni australiani (arch. Scuola Mosaicisti del Friuli).

benvenuti in



Spilimbergo Via Cavour 57



Spilimbergo Via Verdi 3

da Schiele a Klimt, da Picasso a Matisse, da Balla a Vasarely, da Seurat a Casorati, da Deluigi a Spacal, da Zavagno a Candussio, emergono mosaici realizzati con audacia e forte espressionismo materico, ma anche con sapienza progettuale incentrata sullo studio delle forme e del colore. Nell'ambito contemporaneo ci sono anche sezioni a tema: l'arte aborigena al piano rialzato, noti artisti friulani e nazionali al primo piano. Sono due sezioni che ricordano due momenti straordinari nella recente storia della Scuola: l'esposizione itinerante tuttora in corso in Australia (Melbourne, Wangaratta, Geelong, Sydney) e la mostra *Mosaico* è del 2000 a Villa Manin di Passariano.

Dato che il mosaico nasce come pavimento, un occhio di riguardo merita tutto l'apparato musivo calpestabile: dall'allegoria della dea Diana ai pavimenti recentemente realizzati e in parte posati negli spazi ampliati della Scuola (le vecchie aule dell'istituto professionale Flora): oltre ai seminati di nuova concezione presenti nei laboratori di terrazzo, sono state pensate delicatissime scansioni figurali d'ispirazione antica, superfici decorative dagli armonici intrecci cosmateschi, pavimenti modernissimi scanditi dai giochi della percezione visiva. Le geometrie di atri e corridoi perdono, in questo progetto, la loro solenne immobilità, per farsi dinamiche e dialoganti. Il lavoro è il risultato di punta di una ricerca didattica moderna, stimolante, viva che riflette sugli spazi del nostro tempo, sugli effetti estetico-culturali delle composizioni, sui loro contenuti estetico-funzionali, sulle possibilità di espansione dei campi d'azione di mosaico e terrazzo.

E' un percorso che rivela l'intenzione di apertura, di collegamento tra tradizione e attualità, tra cultura e cultura, con sensibilità per la ricerca creativa e per la crescita della Scuola.

Sono visitabili nella loro integrità anche le aule e i laboratori, luoghi in cui si respira l'atmosfera e i rituali del fare mosaico, dove si impara, si riflette, si elabora. Grazie anche ai lavori di ristrutturazione e di ampliamento dell'edificio scolastico, che dilatano gli spazi espositivi, i fruitori possono realmente lasciarsi guidare dagli stimolanti circuiti di una galleria unica in Italia, degna di una sede come la Scuola Mosaicisti del Friuli che conta ogni anno circa 25.000 visitatori provenienti da tutto il mondo.

Questa galleria rappresenta il nucleo di spunti e di idee per il futuro della Scuola Mosaicisti del Friuli: il Museo Europeo del Mosaico, che dovrà essere un museo del presente, con pezzi di mosaico inediti nati dalla collaborazione tra la Scuola Mosaicisti e i progettisti... gli artisti... gli ideatori, i quali attraverso stage con gli allievi della scuola lasceranno al museo le loro opere come segni del mosaico contemporaneo, a fianco del tanto importante passato.

Galleria e futuro museo dimostrano la fiducia della Scuola nella continuità di una tradizione sì locale, peculiare della Regione, ma anche realtà internazionale che deve sempre guardare a mete future attraverso stimolanti contatti, attraverso la cultura, attraverso le idee. E' anche questa la strada per aprire nuovi e attuali spazi di lavoro e di mercato, estremamente importanti per il mosaico e per i giovani studenti qualificati presso la Scuola.

MOSAICO

SONO COMINCIATI A MARSIGLIA I LAVORI DI RESTAURO DEI FAMOSI MOSAICI DI NOTRE-DAME DE LA GARDE, ESEGUITI TRA IL 1880 E IL 1899 DA LABORATORI IN LOCO, CHE FACEVANO CAPO ALLE FAMIGLIE PATRIZIO E MORA, ORIGINARIE DI SEQUALS. A DISTANZA DI 120 ANNI TOCCA A MICHEL PATRIZIO CONTINUARE LA TRADIZIONE, IN COLLABORAZIONE CON LA SCUOLA DI SPILIMBERGO.

I mosaici della basilica Notre-Dame de la Garde a Marsiglia

DI MARYSE DE STEFANO ANDRYS

Dopo Lourdes, è la città di Marsiglia ad avere dato il via, nel gennaio 2006, a uno dei più importanti interventi di restauro nel mondo di mosaici ottocenteschi. L'incarico è stato affidato al mosaicista Michel Patrizio di Marsiglia, discendente di una antica famiglia di mosaicisti originari di Sequals. Vale la pena ricordare che Dante, Ettore e Camillo Patrizio aprirono un importante laboratorio di mosaico nel 1903 a Marsiglia.

A collaborare all'impresa ritroviamo ex allievi della Scuola Mosaicisti di Spilimbergo, che già a Lourdes hanno dato le prove della loro competenza in un campo estremamente difficile. Si tratta di ben 2000 mq di opere musive che abbelliscono tuttora l'interno della basilica di Notre-Dame de la Garde, rivestendo volte, cupole, pareti e pavimenti.

Notre-Dame de la Garde, inizialmente conosciuta come santa protettrice dei pescatori, gode al giorno d'oggi di una devozione senza pari da parte della popolazione di Marsiglia, anche di chi non è cattolico. Tanto è vero che non è raro osservare qualche donna musulmana inginocchiarsi davanti alla statua della Madonna o soffermarsi in un profondo e meditato raccoglimento. Perfino i giocatori di calcio della squadra OM, Olympique de Marseille, che si sa non essere sempre devoti, non si permetterebbero mai di iniziare un incontro importante senza la rituale visita nel santuario. Ciò rende l'idea quanto sia importante per i marsigliesi la conservazione degli oggetti e delle opere che abbelliscono questo edificio.

La basilica fu eretta verso la metà dell'Ottocento in un periodo di gran fervore religioso. Fin dall'inizio l'architetto Henri Revoil, che subentrò al progettista, l'architetto Henri Esperandieu, ideò un ambizioso progetto in mosaico. Affidò l'incarico a un noto studioso francese di arte bizantina, l'architetto Charles Errard che realizzò i bozzetti ispirandosi ai mosaici bizantini di Ravenna.

I lavori musivi sono stati eseguiti tra il 1880 e il 1899 da mosaicisti in maggioranza friulani e veneziani. L'ordine fu affidato alla Maison de la Mosaïque di Nîmes, fondata nel 1859 dal mosaicista friulano, originario di Sequals, Francesco Mora. Ma per via della quantità, della complessità e della ricchezza iconografica e dei ristretti tempi di consegna, il mosaicista Mora chiese aiuto al maestro vetraio veneziano Lorenzo Radi, figlio del noto vetraio e collaboratore della ditta Salviati.

Radi gestiva fin dal 1876 una società di mosaico tutta sua denominata Società Musiva Veneziana. Il laboratorio im-



L'interno della maestosa basilica di Marsiglia, con le spettacolari decorazioni artistiche.

piegava noti mosaicisti tra cui sono citati i maestri Attilio Anelli, Carlo Caldera, Antonio Fabris, Raniero Bortolotti, Antonio Pavan e Giulio Pelosio. Realizzarono infatti opere di grande valore artistico per il museo di Berlino, per la chiesa dei SS. Apostoli a Colonia su cartoni del pittore Federico Stumel, due quadri per una chiesa a Torino, il Martirio e l'Incoronazione di San Secondo su cartoni del pittore Morelli, una buona parte della decorazione per la tomba di Pio IX in Roma e un lavoro per il duomo di Firenze su cartoni del pittore Nicolò Barabino.

A produrre gli smalti necessari furono due ditte veneziane dirette rispettivamente da Angelo Orsoni e da Lorenzo Radi.

La basilica subì durante la Seconda Guerra Mondiale pesanti danni. Le granate infatti danneggiarono diverse parti dell'edificio e in modo particolare il coro. Sotto l'ef-

ZAVAGNO pubblicità

CARTELLI PUBBLICITARI STRADALI
DA CANTIERE E COMMERCIALI

DECORAZIONE AUTOMEZZI

STRISCIONI IN PVC

STAMPA DIGITALE ED ETICHETTE

INSEGNE LUMINOSE

GRAFICA AD INTAGLIO E VETROFANIE

PELLICOLE ADESIVE SPECIALI

GRAFICHE SU TESSUTO
IN PRESSOFUSIONE

SPLIMBERGO

Zona Ind. Nord

Tel. 0427.3841

e-mail: zavagnopubblicita@libero.it



Particolare dei mosaici interni realizzati alla fine dell'Ottocento su bozzetti dell'architetto Charles Errard.

fetto della deflagrazione le vetrate si frantumarono. Ciò spiegherebbe il fatto che una buona percentuale degli ori usati abbiano perso la loro sottile pellicola di vetro e con il tempo la loro foglia d'oro.

Se i mosaici pavimentali furono restaurati negli anni Cinquanta, quelli delle parti elevate furono meno fortunati. Per ragioni economiche le zone mancanti furono sostituite da disegni in pittura.

L'architetto Xavier David, a cui è stato affidato l'intero restauro dell'edificio, segue con molta cura il ripristino dei mosaici. Tale attenzione merita di essere sottolineata perché molto spesso i mosaici ottocenteschi sono trascurati o, peggio ancora, sono affidati a mani inesperte che contribuiscono a fare più danni di quanti ne fossero riscontrati in partenza.

Fin che il mosaico non sarà stato ripulito, liberato della sua densa pellicola nera dovuta al fumo delle candele e, purtroppo, anche all'inquinamento, il pubblico non potrà percepire gli effetti di luce, l'amalgama armonioso dei colori, la ricchezza e la complessità dei motivi ornamentali eseguiti con una finezza di lavorazione eccezionale oppure l'espressione dei visi, la delicata lavorazione dei drappaggi, l'incredibile gamma cromatica dei materiali usati.

Vale la pena ricordare che ben 15.000 tinte erano prodotte alla fine dell'Ottocento nelle vetrerie veneziane, contro un centinaio al giorno d'oggi. Questo solo dato spiega quanto sia difficile il restauro d'un mosaico ottocentesco.

Applicati a decine di metri di distanza dal visitatore, i mosaici non possono essere apprezzati nel loro giusto valore artistico. Infatti solo pochi addetti hanno la fortuna di potere salire sull'impalcatura per potere ammirare da vicino figure, paesaggi, motivi vegetali o ornamentali realizzati con un'indiscussa perizia.

Citerò qui, come esempio, la lavorazione davvero stupefacente delle gemme o quella degli uccelli disseminati sulla conca. Occhi vivi, sguardi alteri e penne variopinte, questi pavoni e uccelli esotici suscitano, per via dei colori e della loro raffinata lavorazione, un'emozione intensa e indescrivibile.

SEQUALS

INAUGURATO NELLA LOCALITÀ PEDEMONTANA UN MOSAICO DEDICATO AL CAMPIONE DEL MONDO DI PUGILATO

Un mosaico per Primo

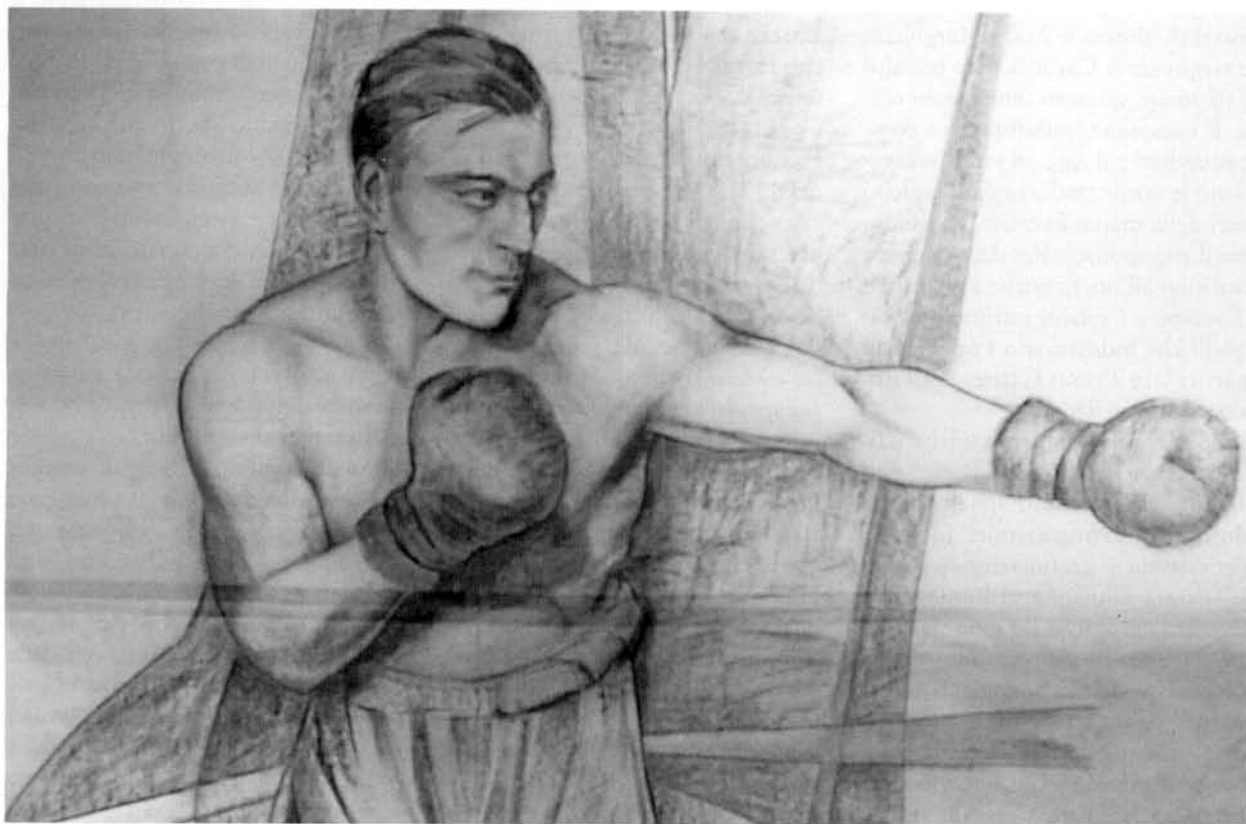
DI LARA ZILLI

Nell'immaginario collettivo, Sequals è la culla del mosaico e il paese natale di Primo Carnera. Alcuni artisti locali avevano già pensato ad abbinare il ritratto del pugile e l'arte musiva realizzando dei lavori che, tuttavia, rimangono custoditi nei salotti di alcune case private e ne escono solo in rare occasioni, per esempio in occasione di mostre. Mai si era pensato a realizzare un lavoro in mosaico che rappresentasse il pugile in grandezza naturale, da esporre all'esterno in modo da essere ammirato da tutti. Il 2006 ha visto, finalmente, questo binomio fondersi in un'opera, unica nel suo genere, che associa per sempre il mosaico e Carnera. L'anno del centenario della nascita del gigante buono è, in effetti, iniziato con l'inaugurazione di un mosaico imponente che rappresenta il campione sequalsese agli inizi della sua folgorante carriera.

Ci hanno pensato Teodora Foscatò (che gestisce con suo marito Ferdinando Polegato il ristorante *Bottegon*,

il mitico locale dove Primo Carnera amava andare a giocare a carte e ritrovare gli amici come il barbiere Ferrante e molti altri) e sua figlia Alessandra, che sono tra l'altro legate anche da un vincolo di parentela a Carnera, essendo la mamma di Teodora cugina di Primo.

Nel 2005, costruendo la loro nuova casa, ebbero l'idea di decorarne la facciata con l'immagine in mosaico del pugile. Decisero quindi di affidarne la realizzazione all'amico mosaicista Piergiorgio Patrizio, che dopo 40 anni di attività a Milano e all'estero, stava tornando a Sequals proprio in quel periodo. Dalla collezione infinita di fotografie che i Polegato possiedono di Primo Carnera, fu scelta un'immagine che lo raffigurava a 24 anni, al massimo della sua potenza, dopo la vittoria di un titolo importante in Francia nel 1930. Sulla base di questa fotografia Piergiorgio Patrizio chiese al pittore e scultore trentino Vassellai, famoso per la sua conoscenza del corpo umano che sa riprodurre perfettamente, di realiz-



Il disegno commissionato dalla famiglia Polegato-Foscatò per ricordare il campione di Sequals.

zare dei bozzetti in scala. Dei tre disegni prodotti da Vassellai, quello definitivo fu scelto con Marcello Foscatto, fratello di Teodora.

Piergiorgio Patrizio si mise immediatamente all'opera nel laboratorio, ricavato da una vecchia stalla ristrutturata nel giardino dietro casa sua. Patrizio scelse personalmente i materiali con i quali voleva lavorare e che nel suo intento dovevano ricordare Sequals. Agli smalti dorati, volle quindi associare i sassi bianchi del Meduna e dei pezzi di tegole cadute dalle case del paese durante il terremoto del 1976. Rispettando anche la tecnica del lavoro a rovescio inventata dal sequalsese Giandomenico Facchina, Piergiorgio Patrizio realizzò in due mesi e mezzo 36 pezzi su fogli numerati che vennero applicati alla facciata del residence *Teodora*, al numero 7 di via Ellero alla fine del mese di dicembre 2005.

L'opera fu inaugurata ufficialmente l'8 gennaio 2006 a ridosso delle feste a simboleggiare l'inizio dell'anno del centenario della nascita di Primo Carnera. Quel giorno più di 1200 persone erano presenti per ammirare l'opera che misura 3,80 metri di altezza e 2,60 di larghezza e rappresenta Carnera, che era alto 2,05 metri, quasi in dimensioni reali. Il campione, raffigurato in combattimento sul ring, di cui s'intravedono le corde, indossa pantaloncini neri della marca *Everlast*, che allora era il suo sponsor. Per dare maggior realismo all'opera anche i guantoni, le scarpe e i calzini raffigurati sono quelli che indossavano i pugili, e in particolare Primo Carnera, all'inizio degli anni Trenta.

L'altezza viene suggerita anche dalla presenza, nel fondo, di elementi astratti che lasciano spazio a una doppia interpretazione, facendo pensare sia ai grattacieli newyorkeesi (chiara allusione al luogo dove Carnera vinse il titolo mondiale nel 1933) che alle montagne che si possono vedere a Sequals. Il fascio di luce di un faro chiude in modo originale il quadro. Il mito della bontà d'animo di Carnera viene ripreso anche dall'espressione pacata e dal dolce sorriso disegnato sul



Il maestro Piergiorgio Patrizio nel suo laboratorio dà vita al progetto dello scultore Vassellai, che ha realizzato il bozzetto celebrativo per il centenario di Carnera.

viso che contrasta con il corpo muscoloso e perfettamente disegnato del gigante.

Da quel giorno centinaia di persone, molte delle quali lasciano anche dei mazzi di fiori come ricordo della loro presenza, sono venute per ammirare questo mosaico. Trenta televisioni nazionali e internazionali tra cui Rai Tre, Telefriuli, Telepodenone, Telecapodistria e Sky, sono venute in via Ellero per fare delle riprese dal vivo della prima opera che Piergiorgio Patrizio ha realizzato per il suo paese.

Piergiorgio Patrizio, nato a Sequals nel 1943, è un vero artista del mosaico. Inizia la sua formazione come tanti ragazzi della zona, frequentando dal 1958 al 1962 la Scuola di Mosaico di Spilimbergo. Uscito dalla Scuola, parte per Milano e viene assunto da un laboratorio specializzato nel lavoro del mosaico. Successivamente sia per conto proprio che per la ditta per la quale lavora in società, Piergiorgio Patrizio gira il mondo portando con sé il suo talento di mosaicista. Ha lavorato in particolare in Canada, dove ha vissuto 10 anni; in Arabia Saudita dove ha realizzato le pareti del Royal Terminal dell'aeroporto di Jhedda, nel 1992, e la moschea di Dharan; negli Stati Uniti d'America a Philadelphia e Chicago; in Giappone. In Italia ha lavorato in molte chiese e cimiteri della

Lombardia e in alcune ville favolose di Portofino. Per il re dell'Arabia Saudita ha realizzato anche la piscina del yacht *Abdul Aziz*, il cui fondo ha la particolarità di alzarsi per trasformarsi in una pista da ballo. Tornato a Sequals dopo 40 anni di assenza, Piergiorgio Patrizio si dedica ancora con molta passione al mosaico e sta già lavorando alla sua prossima opera, un ritratto di Sant'Andrea, il patrono di Sequals, che vuole dare alla chiesa parrocchiale. Un suo lavoro si affiancherà quindi, tra poco, alle opere del Facchina o del Pellarin, che seppero portare in alto il nome di Sequals nel mondo.

Per quanto riguarda il centenario di Primo Carnera, il 2006 ha visto un susseguirsi di manifestazioni di ogni tipo, sia sportive con l'organizzazione dei campionati italiani di ciclismo su strada con partenza e arrivo presso Villa Carnera a giugno e del Trofeo Carnera a luglio, che culturali con concerti, rappresentazioni teatrali, mostre di opere d'arte moderna nelle piazze del paese e nel giardino di Villa Carnera, mostre floreali con la Festa delle Rose e con la dedica di una rosa a Primo Carnera. L'anno si è concluso il 25 ottobre (giorno anniversario della nascita di Primo) con la presentazione di un libro sulla Villa in stile liberty che il pugile aveva fatto costruire a Sequals all'inizio degli anni Trenta e con una bicchierata e degustazione di una torta lunga 2,05 m (l'altezza di Carnera) a pochi metri dal mosaico di Piergiorgio Patrizio.

Un'opera che è destinata a non rimanere l'unica, visto che la Scuola Mosaicisti di Spilimbergo intende dare al Comune di Sequals un mosaico tridimensionale in omaggio a Primo Carnera da collocare nel giardino della sua Villa e che l'amministrazione comunale ha come progetto quello di abbellire le facciate delle case del paese con delle opere in mosaico realizzate in modo tradizionale, con i materiali usati nel passato, al fine di dare vita a una mostra permanente all'aperto che racconti la storia del mosaico di Sequals.

ONOMASTICA
UNA INTERPRETAZIONE ALTERNATIVA SULL'ORIGINE DEL NOME DEL GIGANTE BUONO.

Osservazioni sul cognome Carnera

DI ROBERTO MOSCHION

Sullo scorso numero del *Barbician* è apparso l'interessante intervento dello studioso Renzo Peressini, il quale ha proposto un'originale interpretazione del cognome Carnera, tipico di Sequals.

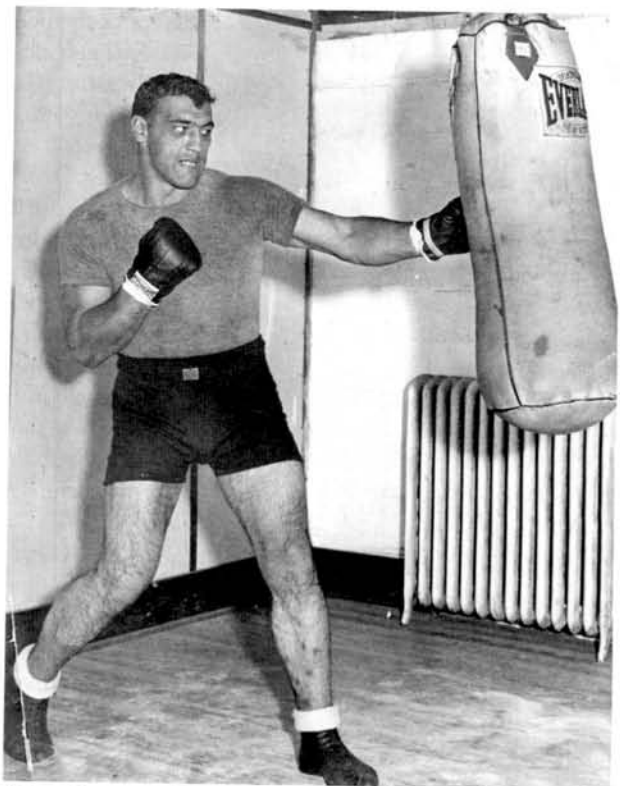
Il Peressini dimostra che a Venezia nella seconda metà del '500 "*Ioanna de Cesaribus de Carnia dicta la Carnela*", accusata di essere una strega, veniva anche chiamata "*Giovanna Carniera*" oppure "*Giovanna Carnera*". Quindi nel dialetto parlato a Venezia nel '500 c'era un'oscillazione tra la -l- e la -r-, con interscambio nella pronuncia. Tuttavia queste considerazioni sono valide per la città di Venezia, ma non possono spiegare il cognome Carnera di Sequals: infatti in Friuli, già a partire dal secolo XII, una persona originaria della Carnia veniva chiamata Carnèl o Cargnèl o Chiarnèl ecc.; mai invece apparivano le forme *Cargnèr o *Carnèr o *Chiarnèr ecc.

Ad esempio a Cjasielis, paesino della media pianura friulana, viveva nel sec. XII un certo "*Iobannes Carnel*",¹ a Marano Lagunare nel 1150 circa viene ricordato "*Andreas Carnellus*",² a Cividale nel 1191 viene segnalato "*Iobannes carnellus*",³ nel 1343 faceva il contadino a Gaio "*Iobannem Carnellum*"⁴ ecc.

Dunque per il cognome Carnera friulano non si può assolutamente accettare la spiegazione veneziana e bisogna percorrere altre strade. Prima di tutto, però, è utile dare uno sguardo alle citazioni del nostro famoso cognome:

- a. 1305: "*Francisci de Spilimbercho f. Carneri*"⁵;
- a. 1428: "*Gio. Domenico Marino Carnera*" di Spilimbergo;⁶
- a. 1468: "*Antonio q. Daniele Charnerii di Sequals*"⁷;
- a. 1487: "*Giacomo della Carnera de Sequals*"⁸;
- a. 1522: "*Giacomo de la Carnera q. Giuseppe de Sequals*"⁹;
- a. 1523: "*Iacomo fiol che fo de Zuan dela Carnera*" di Sequals;¹⁰
- a. 1648: "*Bernardo della Carnera*" di Sequals;¹¹
- a. 1648: "*Daniel Carnera*" di Sequals;¹²
- a. 1789: "*Zuanne q. Gio. Daniele Carnera da Sequals*"¹³.

Da notare che nei primi anni del '300 esisteva solamente la forma maschile: latino "*Carneri*", cioè "figlio di Carner", che ritroviamo anche nella citazione del 1468. Tale forma ricompare a Spilimbergo nel 1546 con "*Pietro Charnier*".¹⁴ Da segnalare anche il fatto che durante tutto il '300 e i primi del '400 il cognome Carner o Carnera



Primo Carnera si allena al sacco (arch. Craf).

era tipico di Spilimbergo.

Verso la metà del '600, inoltre, vediamo che scompare l'antica forma "*de la Carnera*" e il cognome diventa semplicemente "*Carnera*".

Quindi la nostra spiegazione deve per forza partire dalla forma più antica, cioè da un uomo chiamato "*Carner*": in seguito sua moglie o sua figlia (o le figlie) presero la denominazione di "*la Carnera*".

Ma come interpretare il nome (o soprannome) "*Carner*"? Per fortuna ci viene in soccorso il bel libro della studiosa Daniela Piccini, *Lessico latino medievale in Friuli*,¹⁵ con la parola latinizzata "*carnerium*", cioè "carniere, borsa di cuoio per riporre carne". In detto libro viene citata anche la parola "*carneria*" nel senso di "*bursa falconarii, in qua reponit carnes ad escam falconis*".¹⁶

Anche in un inventario di documenti di archivio, redatto a Strassoldo (Ud) verso l'anno 1560, troviamo la parola latinizzata "*carnerii*", nel senso di sacchetti di cuoio per custodire pergamene.¹⁷



ALLA
CORNICE
CI
PENSIAMO NOI

CORNICI LANFRIT

SPIILIMBERGO
VIA CORRIDONI, 3
TEL. 0427 2127

Sulla base di questi riferimenti lessicali, pensiamo che "Carner" in origine sia stato il soprannome di un falconiere operante a Spilimbergo, probabilmente presso la corte dei nobili castellani.

Per chi fosse interessato all'argomento della falconeria, segnaliamo la chiesa di Madonna della Fratta a San Daniele: al suo interno si conserva un interessante affresco quattrocentesco raffigurante la caccia con il falcone.

Sulla rivista *Sot la Nape* del settembre 1987 troviamo, oltre a tre antiche immagini di falconieri, varie notizie e curiosità sulla caccia in Friuli in epoca medioevale.¹⁸ Di seguito ne trascriviamo alcuni passi:

"...Accanto alla venaria si poneva, per l' alto prestigio, la falconeria; diffusa da secoli in Europa, conobbe il periodo di massimo splendore all' epoca delle crociate quando i cattolici ebbero maggiori contatti con gli arabi, popolo di abilissimi falconieri. Nei primi secoli dopo il mille per questa forma di caccia i signori, tanto laici che ecclesiastici, ebbero una passione maniacale, tanto da voler vicino il proprio falcone persino durante le Sante Funzioni. Un falco di pregio era considerato dono d' immenso valore.

Si sa che i conti di Sponheim, di Ortenburg e di Gorizia dovevano offrire annualmente due falconi alla Corte del Patriarca (di Aquileia) quale simbolo del legame feudale e che il Patriarca Giovanni di Moravia (Giovanni V Sobieslav di Moravia, patriarca di Aquileia dal 1387 al 1394) si attorniava di un gran numero di questi rapaci.

...Dal rinascimento, tuttavia, le testimonianze sulla falconeria in Friuli si fanno più copiose. Francesco Sforzino da Carcano, falconiere notissimo negli ambienti aristocratici del XV secolo, affermava che gli astori della Patria del Friuli erano assai stimati così come quelli catturati sulle montagne gemonesi che "vengono quasi sempre perfetti in riviera e in montagna" ed ancora come gli sparvieri locali fossero considerati i migliori, per soffermarsi infine sull' enorme numero di "sparvieri stranieri" di passo a Clauzet giurisdizione dei signori di Savorgnan.

Nell'opera Libro di M. Federico Giorgi, del modo di conoscere i buoni falconi, astori, e sparvieri, di

farli, di governarli e di medicarli, stampata a Venezia nel 1547, vien detto: "son gli astori che nascono in Friuli buoni e grandi di persona".

Gli sparvieri paiono essere i più usati in queste contrade ed un' attestazione ci viene ancora da Jacopo di Porcia che ne descrive la caccia alle quaglie....

Con Francesco di Codroipo s' ha l' ultima accorata difesa di questa disciplina nobilissima, le cui sorti sono ormai segnate. Nel Dialogo de la Caccia de' Falconi, Astori e Sparvieri, dedicato a don Ferdinando d' Austria, il Nostro descrive un' immaginaria, cavalleresca diatriba tra il proprio padre, paladino della falconeria, e Giacomo di Savorgnan decantatore della caccia...

Nei secoli XVII e XVIII la falconeria in Friuli perde progressivamente terreno, nell'Ottocento è ancora praticata da qualche isolato romantico, ma si tratta di episodi sporadici, sporadici ma rilevanti poiché hanno fatto sopravvivere questa vetusta tradizione sino ai nostri giorni".

NOTE

- 1 E. Costantini, *Dizionario dei cognomi del Friuli*, ed. 2002, pag. 146.
- 2 G. Biasutti, *Il più antico rotolo censuale del Capitolo di Aquileia*, ed. 1956, pag. 48.
- 3 E. Costantini, *Dizionario dei cognomi del Friuli*, op. cit., pag. 146.
- 4 Confronta *Spilimbergo medioevale*, a cura di S. Bortolami, ed. 1997, pag. 215.
- 5 Della Porta, *Memorie su le antiche case di Udine*, a cura di V. Masutti, (vol. I ed. 1984, vol. II ed. 1987), pag. 507.
- 6 E. Costantini, *Dizionario dei cognomi del Friuli*, op. cit., pag. 148.
- 7 Ibidem, pag. 148.
- 8 Ibidem, pag. 148.
- 9 Ibidem, pag. 148.
- 10 R. Peressini, *Il cognome Carnera*, in "Il Barbacian", n.1, luglio 2006, pag. 53-54.
- 11 Archivio Storico del Comune di Travesio, busta "Feudo Savorgnan e Masisti Topo".
- 12 Ibidem.
- 13 E. Costantini, *Dizionario dei cognomi del Friuli*, op. cit., pag. 148.
- 14 R. Peressini, *Il cognome Carnera*, op. cit., pag. 53-54.
- 15 D. Piccini, *Lessico latino medievale in Friuli*, ed. 2006, pag. 147.
- 16 Ibidem.
- 17 U. Pellis, *Da un 'Index instrumentorum' di Casa Strassoldo*, in "Rivista della Società Filologica Friulana", III, 1922, pag. 194.
- 18 N. G. di Strassoldo, *Cenni sulla caccia in Friuli*, in "Sot la Nape", n. 3, settembre 1987, pag. 41-51.

RACCONTI - RECENSIONE

DOPO LI BURELIS DI PIERI FICILU, BISARO CONTINUA A RACCONTARE LA SAGA DELLA COMUNITÀ DI GRADISCA CON UN SECONDO VOLUME DI...

Storiis di un altri timp

DI CLAUDIO BISARO

Lis storiis che o cjatìn ta chest libri a son chês che par solit a son clamadis "ricuarts": a son fats plui o mancul vèrs, fats di croniche, robis plui o mancul plasevulis che a son capitadis intal paîs o di cualchi altre bande. Ma cemût sono "plui o mancul vèrs"? No parcè che lis robis presentadis no sedin mai esistudis, ma parcè che a son stadis stramandadis. Al è il mecanisim des contis che a son definidis "popolârs". Dispès a partissin di un câs reâl e po dopo lu mudin, ognidun al zonte o al slargje o al scurve un rimarc, un acent, un ton, i particolârs che a plasìn di plui, che al sint siei, che a invulucin miôr i siei sentiments. E cuant che chei fats a son stramandâs de tradizion orâl, alore o sin intal cjamp de memorie: la memorie fisiche des personis e la memorie de comunitât... E Claudio Bisaro, che al à metût jù chest libri, al à cjàpât sù lis storiis e lis à creadis di gnûf, come che al veve fat altris voltis. E lu à fat no par gambiâ lis robis, ma proprit par jessi scritôr: che nol è dome cronist o trasmetidôr neutri des storiis di chei altris.

I scritôrs a àn il don, il talent, il gust di contâ, nus regalin lis sensazions, lis emozions, lis sugjestions des storiis...

(Pier Carlo Begotti)

La mari dal asêt

"Nona, se sutu devôr a fâ?" i domandi, parsè la nona Catina âlc par fâ ridi, a lu tira sempri fôr...

"Sù po, nini! Judimi culi!" a rispûnt, cul caratelut dal asêt là pa li mâns e la mastela neta, ch'a speta justa in banda di jê.

"I ai da robaltâ l'asêt li dentri!" a dîs, e jo, tignînt svêlt il caratelut da la mê banda, i stoi atênt di no sciassâlu,

come ch'a mi insegna, par no travasâ cul bon encia i fondaciis. Ma, propit sul finî, âlc al stropa il bûs dal caratelut e cucânt par sota i sighi: "Nona, a è 'na roba tal buchìn!".

"A è la mari dal asêt, cioè sù mo, la terina!" a mi dîs senza tantis luaniis.

E jo, ch'i volevi encia zuiâ un pôc, parsè cui gnei nûf ains il mônt al scuminsava a doventâ un pôc cumplicât, i domandi: "Chista, nona?".

"Metila sota e sburta cul dêt tal buchìn..." a fai apena a timp a rispundimi, prima che un biel bisaton, propit come il fiât dal pursit, al sciampassi fôr. "Eco la mari dal asêt!" a dîs la nona, che senza pierdi timp a lava il caratelut e a i torna a zontâ l'asêt di vin.

Resentada pulit encia sô mari, a

la fracca dentri ta un jessi net e profumât: "E, par ch'a no mori, a bisugna ch'a stei sempri ben cuierta!" a dîs. Ma, s'i volevi ridi sul seriu, i zevi a durmî cun jê, cuânt che mê sôr a si è sposada e a mi à lassât di bessòl in ciamera.

"Nona, semônt ditu Don Ovidio?" i ghi domandi, belzà sot li cuiertis.

Jê, intânt ch'a si sta disfânt il cuc pa la not, a no mancia di jodi tal spieli tânt ch'a è spalancada la mê bocia e a taca a disi plânc: "Don Unvidio..."

"No, no!" i sighi jo.

"Don Undivio!" a siga alora e a cuca ridînt, chè, s'al fos stât uli a scoltâ, al varès ridût encia il nestri predi.

"Ma no, nona! Don Ovidio, a si dîs!" e jê: "Don Invidio, Don Udivio, Don Ulivio..."

Insoma, a no vòl propit induvinâ nencia la metât di chel non li e intânt ch'i mi schissi la pansa tal gno ridi di surisuta, i torni a domandâi: "Nona, come fade il puieri?".

"Eh, no..." a rispûnt, tai vôi inciamò i ciavâi da la sô zoventût in Ongiaria, "A son duciu a durmî, nini..."

"Dai, dai nona," i la prei, "una volta sola!"

Alora jê, ch'a no spetava altri, a



A travasâ l'asêt (ill. Claudio Bisaro).

alsa il nason e a scumin-sa a fâ: "Ihiii... ihiii... ihiii..." cun t'una vusuta clara clara, ch'a someava parfin di jodi il puieri sciampâ svêlt dongia la teta di sô mari.

E, intânt ch'i mi tiri miei sot il ninsôl ch'al profuma di net, i mi indurmidis contênt, contênt...

Tal 1917

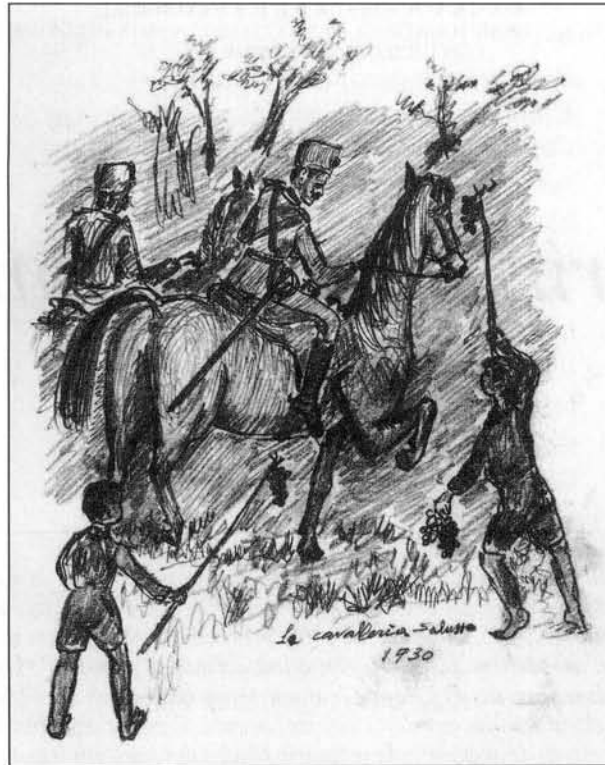
Cuânt che i Austroungarics a sfondin a Caporetto, la ploia a sta vignînt jù a ciadîns e culî tal Tilimênt belzà sglônf di aga, a nol è miga miei, cui ultins camios di ferîs e di roba che, sciavassant la passarella a marcin viêrs il Piave e cu la retroguardia dai Taliâns mituda justa ta la nestra Grava a frontâ il canon dai Mucs, ch'al spara granatis da la Riva di Bunzic!

Tal fuartin da la passarella a si bassila encia par sistemâ la mitralia e al è dut un zî a platâsi tai fossalâs, armâs ormai, pi di pora e di sfimîens che di reticolâs e di sclops...

Tal boschet di Pieri Ficilu, tacât al Suriva a àn rangiât sù parfin l'infermeria che, cun chei telos blâncs là parsora a samea propit a un sturlic di Tilimênt benêdit da 'na granda crôs rossa su la schena.

Tal displasê, ta la confusion e ta la pora di chei dîs, tantis nestrîs fameis a scugnîns sciampâ: come chê di Veronica Burtussa cun Santinut, il siò codarôl di cuatri ains ch'a nol vòl propit cuetâsi, cui pi grandûs mitûs a pocâ vaciis e careta ta dut chel pantan e Toni l'om, a tegni dret il tamon da la compania: ma furtuna che rivâs a Sassil, a podin tornâ indevôr... cun gran solievo!

Come chê di Nelo di Sinta, che spetânt però un pôc massa par rientrâ a Gradiscia, a ciata il baùl da la dota di Lisa, la cugnada za vedua di guera di siò fradi Nibile (la prima tal paîs) cu la roba duta fraidida, chê jê, cu la premura di sciampâ, a no veva ciatât di miei che di platâlu ta un bûs da la còrt sot il ledan e la ploia bondânt di chei dîs, a si era dome inegnada a cumbinâghi il rêst...



"Pite, sigareta par Barba Luigi!" (ill. Ernesto Bisaro).

Mancumâl che par i vivars a era stada 'n'altra musica, chê Nelo, propit da muradôr babiù, al veva tirât sù in ciasa chê parêt dopla par platâiu e i vivars, chei sî, a ju àn pudûs ciatâ intâs, come la mana di Diu!

Encia la fameuta di Zesa Gesuita sciampada dal Bôrc di Sot, subit devôr chê di Veronica Burtussa, dopo doi dîs di sbandamênt a Raussêt, a è tornada dongia...

"Compari compari, ven ca!" al schersa Laurîns, l'om di Zesa.

Luigi De Carli, al si senta volintêr là di fôr su la bancia, almancul par disfantâ un pôc chel crussiu tal stomit: 'na granata dai Mucs a i à sfondât, infati, ben e no mâl il tet da la sô ciasuta, propit tacada a chê di Pieri Ficilu in Grava e là a i plôf dentri par dut e cumò insiemit a Minina dai Pirîns la sô femina e ai frus, al si è rindût di restâ culî, dome par il bon côr di Laurîns e di Zesa...

Da doi dîs ormai a no si sînt pi a sparâ pa li Gravis e i Mucs a passin a ciaval cun tânt di claut sul elmet di fier e il sclop di sciavasson sui zenôi, insiemit a chei da la cavaleria ongiarsa: un merciât di moschetis e di moschetatis che, a disi la veretât, a si fadarès volintêr di mancul di jodi.

Cui doi omis plêns di storiis di

valîs e di Germaniis poiât su la bancia, là di fôr propit tal mies, al è encia un fagutut di vistîs di nuia, ch'al ten sù un biel bar di ciavei neris e doi voglôn gross parca, ch'a no finissin mai di cucâ se li gialinis a stan platadis pulît: Ida, tre ains, ch'a no pos disi inciamò di cori e di zuiâ come i siei compains, par via di un tetano al piê, guarît forsi dome par il gran preâ di sô mari Zesa, ch'a si è fata, di sigûr, intindi da un Sânt in Paradîs.

E cussî, sidina sidina, ma cu li giambis sempri sù e jù, al è encia chistu personagio!

"Ben nina! Cumò scoltimi!" al dîs Luigi De Carli dut un còlp, intânt che la sô man a sbrissa propit ta chel bar di ciavei neris e a la ciapa sù, a la senta sul risciel viêrs la strada plena di Mucs ch'a passin e al fai: "I ti as da disi fuâr: pite, sigareta par barba Luigi!"

E cuânt che un soldât a i samea pi a tiro di chei altris, jê, sentada sul risciel, a salta fôr duta seriosa cun chê frase... e senza nencia tirâ flât!

Ma il Muc, fermansî di scato, nol fade zî i socui dal ciaval par aria fin tal sêl! Ida, che par un momênt a à vidût dome un demoni neri plen di vapôr par dut, pi grânt inciamò da la ciasa di Burtûs, a strêns fuâr i poleârs da li manonis di barba Luigi e cui vôi cuasi sledrosâs dal siet, invessi di tasi, a riva a sigâ istès: "Pite, sigareta par barba Luigi!"

E intânt che il soldât a i slungia la sigareta, jodînt chei voglôn neris fâsi pi pissui pal plasê, al scuin encia ridi e par un momênt a duciu lî tal curtivut di Zesa, la guera a è sameada pi lontana...

Rivât sot il stresson di ua Fiaura, ormai nût di fuea tal cianton di Brusa, il soldât al si sînt zî via pi lizêr pa la Plassa, guidât dal voli pietôs da la Madonuta da la Salût...

CLAUDIO BISARO

La mari dal asê e altris storiis

Centro Servizi Volontariato, 2006

pp. 172

PERSONAGGI

DOMENICA 13 AGOSTO TAURIANO HA RESO OMAGGIO ALLA MEMORIA DEL CONCITTADINO GIOVANNI DE GIORGI, ESPONENDO - GRAZIE ALL'APPASSIONATA COLLABORAZIONE DELLA FAMIGLIA - ALCUNE DELLE FOTOGRAFIE PIÙ SIGNIFICATIVE REALIZZATE NELLA SUA LUNGA ATTIVITÀ. LA MOSTRA, SAPIENTEMENTE ORGANIZZATA DALLA SOCIETÀ OPERAIA DI TAURIANO PRESIEDUTA DA CARLO FOLLADOR, È STATA PRESENTATA DAL PROFESSOR GIANNI COLLEDANI. IL PROFILO BIOGRAFICO QUI SOTTO RIPORTATO, È STATO TRACCIATO ATTINGENDO AI NUMEROSI DATI E ALLE PRECISE TESTIMONIANZE FORNITE DALLA MOGLIE RINA E DALLE FIGLIE REGINA E PAOLA.

Giovanni De Giorgi, un fotografo e la sua gente

D I S O M S T A U R I A N O

Giovanni De Giorgi nasce a Tauriano il 18 novembre 1922 e lì trascorre l'infanzia, nella casa del nonno, impresario edile e proprietario terriero. A dieci anni si trasferisce in Marocco con la famiglia, ma a dodici anni rimane orfano di madre e viene costretto a lasciare la scuola per andare a lavorare. Tra i vari lavori offertigli, sceglie di fare l'apprendista presso un fotografo e qui inizia un lavoro che sarà anche la passione di una vita.

Nello studio Jeannot di Casablanca acquista subito la stima del titolare, che lo tratta come un figlio, lo porta all'opera, a caccia, ma soprattutto gli insegna l'arte fotografica. Oltre che a stampare e a sviluppare foto, impara a fare i ritratti all'interno con la luce naturale e a ritoccare lastre fotografiche e fotografie.

A diciotto anni torna a Tauriano e conosce un amico di famiglia, il pittore Umberto Martina. Questi fa notare al nonno come il ragazzo abbia una dote innata nel saper valutare gli effetti della luce e decide di insegnargli le tecniche pittoriche per illuminare i dipinti e valorizzarne così gli elementi salienti, soprattutto nei volti. Giovanni utilizza queste tecniche per ritoccare negativi e fotografie e anche per cercare l'illuminazione adatta, che valorizzi al meglio i tratti somatici delle persone o che metta in rilievo le caratteristiche peculiari degli altri soggetti che fotografa. Continua a fare il fotografo, recandosi giornalmente in bicicletta a Udine, dove collabora con diversi studi fotografici. Dal 1941 al 1946 fa il militare. Si fa mandare in caserma la macchina fotografica per fare ritratti ai suoi commilitoni e, fin che rimane a Trieste, collabora con un fotografo nelle sere di libera uscita. Viene fatto prigioniero in Tunisia dagli americani, che lo portano



Giovanni De Giorgi nel suo studio, impegnato a ritoccare una immagine con un sottile pennello, secondo gli insegnamenti di Umberto Martina.

dapprima in America e poi nelle isole Hawaii. Nel febbraio del 1946 torna in Italia e riprende a lavorare a Udine. Questo gli permette di farsi conoscere e apprezzare da molti fotografi, quali Pignat e Tino. Quest'ultimo, alcuni anni dopo la morte, lo definirà "il miglior ritrattista di Udine". Lì conosce Livan, che ha uno studio a Pieve di Cadore e che lo invita ad andare con lui a fare il fotoreporter in quella che all'epoca era una fiorente località turistica. Lui accetta, perché vuole perfezionarsi nelle fotografie sportive e nello sviluppo e stampa di rullini di dilettanti e lì conosce vari fotografi romani, che lavorano nel cinema e dai quali apprende nuove tecniche, quali le luci riflesse da schermi, tali da dare una illuminazione diffusa artificialmente.

Dopo alcuni anni ritorna a Tauriano, intenzionato ad aprire un negozio fotografico. Decide pertanto di sondare il mercato spilimberghese, andando a lavorare da Stanislao De Rosa e, dopo un anno, nel 1955, apre il suo studio a Spilimbergo, in via Mazzini. Da subito si attrezza con macchine fotografiche professionali all'avanguardia, dalla sua Leica passa alla

TERREMOTO

Nonostante tutto

Nell'occasione dei 30 anni dal drammatico terremoto che ha sconvolto non solo i paesi, ma anche la società friulana, desideriamo anche noi soffermarci senza enfasi, ma con una piccola riflessione di un grande uomo...

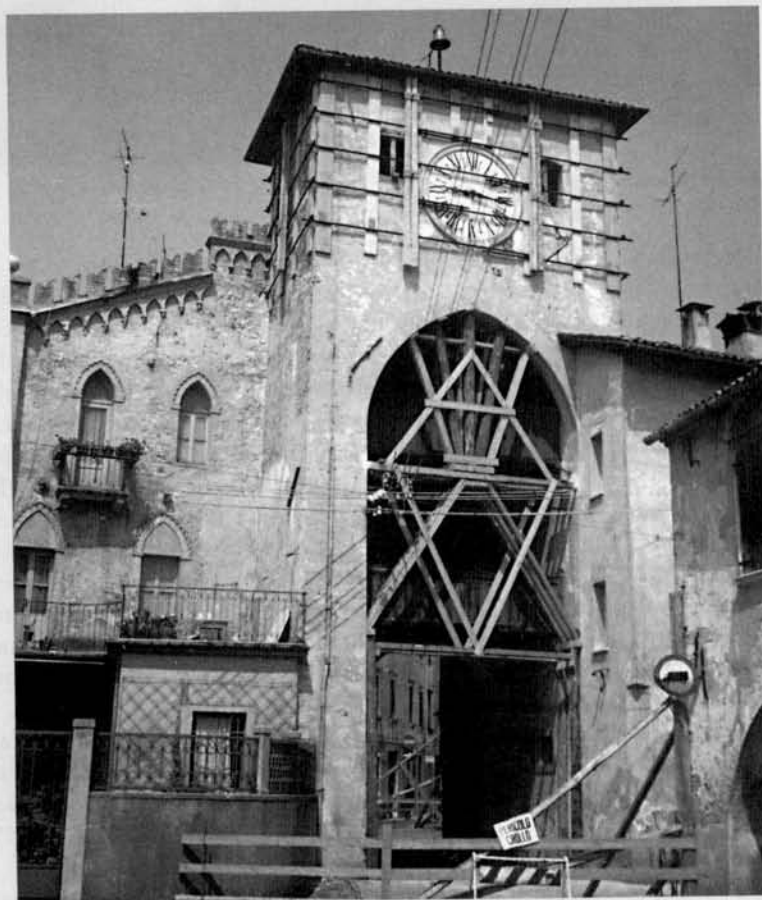
“Dicevamo che è avvenuto qualcosa di grave, ma ora sta avvenendo qualcosa di importante.

Importante è inserire il tutto, sia pure l'inevitabile caos del dopo-terremoto, dentro il grande fiume della nostra storia; e sentire subito che la ricostruzione o sarà globale, e cioè: o coinvolgerà avanti tutto la stessa cultura friulana, o non sarà una vera ricostruzione; anzi, potrebbe risultare alla fine, sia pure involontariamente, una rovina altrettanto pesante, se non anche maggiore, di quella provocata dal terremoto. Per esempio, non si costruisce nulla di buono, non si fa nulla impunemente, a prescindere dalla gente. E la gente non deve voler nulla «gratis», come si diceva.

Per esempio: non c'è nulla di peggio che una libertà regalata; nessuno saprà usarne bene, perché non ne conosce il prezzo; e non c'è nulla di peggio che regalare un benessere: per questo i figli del benessere sono tutti esposti a un'inevitabile rovina.

Che se anche la nostra gente dovesse rassegnarsi a tali prospettive, allora vorrà dire che è già finita, e che il terremoto ha distrutto insieme al Friuli anche i friulani. Cosa che non è vera, almeno finora”.

DAVIDE MARIA TUROLDO



Rolleicord, alla Rolleiflex, alla Mamiya, dotata di teleobiettivo e grandangolo, per i ritratti da fare nelle cerimonie. Per le foto in studio si fa costruire una macchina ad hoc da un professionista che conosce.

Affina ulteriormente la tecnica del ritocco che, secondo lui, dev'essere invisibile e tale da togliere le imperfezioni, senza però alterare il volto. Si perfeziona nei ritratti, nella convinzione che la fotografia debba esaltare le caratteristiche più autentiche delle persone. Lo aiuta in questo il suo carattere estroverso, per nulla formale, che gli permette di mettere a proprio agio le persone e di fotografarle, anche nelle foto in posa, quando non se lo aspettano, in modo di cogliere la naturalezza del volto e della postura.

È sempre attento alle innovazioni tecnologiche e già nel 1969 acquista una serie di flash da studio, collegati tra loro, che illuminano riflettendo la luce attraverso grandi ombrelli.

Agli inizi degli anni Settanta si dota di diverse macchine fotografiche professionali Hasselblad (ottica Zeiss) con vari obiettivi e dorsi intercambiabili e nelle cerimonie (matrimoni, comunioni, cresime, battesimi) si porta sempre un assistente che, con ulteriori flash e fotocellula, illumina con gli effetti voluti i vari soggetti.

Si tiene in contatto con molti fotografi e partecipa a incontri professionali. Rifiuta però di fare mostre personali, di far parte di giurie, di farsi pubblicare libri o di ricevere titoli onorifici, nella profonda convinzione che il talento si debba vedere dal lavoro svolto, non dalla promozione di se stessi, magari attraverso giornalisti o critici prezzolati.

Mette passione anche nelle stampe in bianco e nero dei dilettanti, dove per ogni fotografia sceglie la carta più adatta, maschera la parti erroneamente sovraesposte, per evidenziare anche agli elementi che altrimenti non risalterebbero. Lavora nel suo studio fotografico fino al maggio del 1992 e le ultime fotografie le scatta nella chiesa di Tauriano ai bambini che si accostano alla prima comunione.

PERSONAGGI

GIOVANNI DE GIORGI NON ERA SOLO IL FOTOGRAFO CHE ANCORA TUTTI RICORDANO. PLASMATO DAI DISAGI DELL'EMIGRAZIONE E DELLA GUERRA, AVEVA FATTO MOLTE E DECISIVE ESPERIENZE CHE AVEVANO CONTRIBUITO A FORMARE IL SUO CARATTERE. AMAVA IL SUO LAVORO E IL GIOCO DELLE BOCCE E AVEVA UN OCCHIO DI RIGUARDO PER TAURIANO E LA SUA GENTE.

Non solo fotografo

DI GIANNI COLLEDANI

Era sempre gradevole entrare nello studio fotografico di Giovanni De Giorgi, posto tra via Stella e via Mazzini, antistante la piazzetta senza nome che quasi fronteggia la chiesa dei Frati.

Giovanni, uscendo dallo stanzino di posa o dalla camera oscura ti veniva incontro premuroso. Se invece era già dietro il banco, rapidamente consegnava il materiale stampato o sentiva le richieste del cliente. Una volta interpellato rispondeva in merito concretamente, senza perdersi in fronzoli. Si può fare o non si può fare e se sì per il giorno tale all'ora tale. Era un fotografo schietto e soprattutto puntuale, una qualità certamente non disprezzabile nel settore, condivisa dalla moglie Rina e dalle figlie Regina e Paola che si alternavano in negozio.

Giovanni era un vero professionista, cresciuto in ambienti diversi e che le difficoltà della vita, principalmente l'emigrazione e la guerra, avevano contribuito non poco a plasmare, mantenendo inalterato il suo innato senso umano, la buona educazione e la disponibilità.

Qualcuno ha detto che aveva il carattere spigoloso e il tratto autoritario del burbero benefico. C'è del vero, però il benefico superava di gran lunga il burbero. E ne ho le prove. Ricordo con animo grato tutte le volte che fotografò e riprodusse materiale iconografico per questa rivista a titolo gratuito, pago solo di un grazie, dicendo che riteneva del tutto naturale dare un po' del suo tempo alla Pro Spilimbergo, che ne dava tanto in favore della città.

Dei vari settori della fotografia coltivò in particolare la ritrattistica, in cui eccelse. I ritratti, che eseguiva in studio con mille accorgimenti, li voleva perfetti. Era un mago del ritocco. Sosteneva che la natura crea già di suo troppi guasti sulle nostre facce, per permettere che una Hasselblad li amplifichi impietosamente con la complicità del fotografo. Inforcava gli occhiali e osservava con scrupolo la foto in bianco e nero per individuare le pecche più recondite. Poi stendeva su una lastra di vetro dei neri che, una volta stemperati, diventavano grigetti dalle sfumature impercet-



*Dove vai bellezza in motoretta?
(foto Giovanni De Giorgi).*

tibili e vi intingeva delicatamente il pennellino fatto di morbidi peli di scoiattolo, dopo averlo umidificato con la saliva che faceva da collante. Un'aggiustatina qua, un'aggiustatina là... et voilà, mettendoci la stessa cura con cui da ortolano predisponeva in ordinate simmetrie i paletti per i pomodori e le melanzane.

Si riteneva un artigiano, non un artista. E di conseguenza ripudiava tutte quelle che erano le manifestazioni esteriori della fotografia, cioè le inevitabili mostre, le giurie, i critici e i loro paroloni, verso cui nutriva una fisiologica allergia. La fotografia è la fotografia, diceva piuttosto seccato, punto e basta.

All'epoca del dibattito sul sottile tema che si proponeva di appurare se una foto è sempre vera o può essere falsa, lo richiesi del suo parere. Rispose d'istinto, come peraltro mi

aspettavo, che "qualsiasi fotografia è verità. Anche una fotografia che riproduce una bugia è la verità della bugia. Non si può fotografare ciò che non esiste".

La realtà per lui non conosceva sfumature, ambiguità, ambivalenze. Naturalmente questa filosofia di vita la portava anche sui campi di bocce, che da decenni frequentava quale fedelissimo e dinamico socio della nostra Bocciofila Spilimberghese, orgogliosissimo di vestire la casacca biancoazzurra del sodalizio assieme a tanti amici che ne condividevano la passione, come gli indimenticabili Bepi Bassani, Lino e Gigi Martina, Vittorio Carrer, Pasquale Carminati, Umberto Mora, Benito Marcuzzi e Toni Della Savia. Del suo impegno sportivo e del successo agonistico fanno testo le trentatré medaglie d'oro vinte, che ignoti ladruncoli un bel giorno gli rubarono con suo sommo dispiacere. Ricordo un episodio accaduto sul campo bocce del Ponte Roitero, gestito da Ivana Tonelli, episodio che più di tante chiacchiere rivela il suo carattere deciso. Era ferragosto e si giocava una delle gare eliminatorie del Premio Città di Spilimbergo. Una boccia di Giovanni, da tutti conosciuto con l'appellativo di Amba, stava a uguale distanza dal pallino della boccia di un avversario. Di chi era il punto? Nel-



elettrodomestici
radio - tv
assistenza tecnica

COLONNELLO PIETRO

articoli da regalo
liste nozze

SPILIMBERGO
Via Cavour, 17
Tel. 0427 2622

la misurazione si erano già alternati diversi giocatori e tutti senza esito. La cosa stava andando per le lunghe. Alla fine venne fatto intervenire il giudice di campo che, dopo scrupolose misurazioni, sentenziò la perfetta equidistanza aggiungendo, forse per eccesso di zelo, che "stando così le cose, il punto potrebbe essere di tutte due le squadre".

Questa infida teoria della doppia verità era una autentica mina vagante che cozzava con l'ordinata visione del mondo di Amba. Facendosi largo nel gruppo, invano trattenuto da Arrigo Cominotto, intervenne decisamente dicendo: "Fantats, chi a si piert nome timp! Lassin il pont a lôr e zin indevant".

Bene ha fatto la Somsì di Tauriano, diretta dal suo presidente Carlo Follador, in collaborazione con la biblioteca Mario Argante, a dedicargli una mostra che raccoglieva molte dozzine di ritratti da lui eseguiti nelle occasioni più diverse. I loro volti ci sorridono e ci sussurrano verità semplici, ricordandoci momenti spesso gioiosi, talvolta velati di quella soffice malinconia che pervade la frontiera tra generazioni ed epoche diverse. Ne è un esempio la vaporosa ragazza in fiore a

cavalcioni della Vespa, ma col piede a terra, quasi timorosa di prendere il volo, lanciata nel futuro ma ancora sospesa al passato. Un'immagine emblematica calata tra il mondo della trazione animale che stava finendo e quello dei motori che stava arrivando. Era cominciata la lenta metamorfosi della stalla in garage. Uscivano le vacche e vi entravano le auto.

In queste foto affiora la quotidianità paesana che viene racchiusa abilmente da De Giorgi nell'ovale di un volto che sa raccontare più di cento libri il duro pedaggio che tutti paghiamo alla dogana della vita. Lui compreso, che fu - non certo da turista - in Marocco, Tunisia, Stati Uniti e Hawaii, e conobbe come emigrante e prigioniero di guerra, in balia del caso e della necessità, il mestiere del vivere e il dolore del ritorno.

Tauriano tutta, il 13 agosto scorso, alla presenza di un numerosissimo pubblico, ha reso omaggio all'uomo e al fotografo-artigiano a quattordici anni dalla sua scomparsa.

Tauriano ha detto grazie a Giovanni De Giorgi, *enfant du pays* e fotografo di rara maestria, che ha saputo consegnare al futuro i volti più genuini della sua gente.

ASSOCIAZIONI

Ricami friulani

Grande successo ha ottenuto la mostra di ricamo che l'associazione Il Friuli Ricama ha allestito a Spilimbergo in corte Europa in autunno, nel corso della manifestazione Rivivono Antichi Saporì. Nella mostra, che ha visto quasi 700 presenze, sono stati esposti tovaglie, centrini, lenzuola, tende e cuscini impreziositi dalle più svariate tecniche, frutto dell'intenso lavoro eseguito dalle allieve della scuola. Durante la mostra si sono aperte anche le iscrizioni ai corsi, che si tengono presso la casa dello studente ogni martedì sera e giovedì pomeriggio (informazioni sui corsi e sull'associazione ai numeri 0432.295015 e 328.6747052).

Il Friuli Ricama conta complessivamente circa 300 allieve, suddivise fra le sedi di Spilimbergo, Udine, Tarcento, Buia, San Daniele del Friuli, Strassoldo, Cisterna, Carpacco e Claut. Si avvale inoltre della collaborazione di sei insegnanti, che hanno maturato a lungo la loro esperienza nel corso del tempo. Quest'anno la scuola ha ricevuto diversi riconoscimenti di merito, tra i quali l'onore di rappresentare il Friuli Venezia Giulia all'ottava edizione della Mostra del Ricamo a Mano e del Tessuto Artigianale e ha partecipato al concorso nazionale di Ricamo, vincendo il Ditale d'Argento. Hanno ottenuto inoltre di insegnare la preziosa arte dei fili anche nella scuola elementare privata The Mills a Udine.

Lo scopo dell'associazione non è solo quello di sviluppare, approfondire e tramandare l'arte delle nostre nonne, ma anche quello di creare momenti d'incontro per imparare a stare assieme, condividere e ascoltare.

PERSONAGGI
NON È NECESSARIO UN ANNIVERSARIO PER RICORDARE UN AMICO.

Nello De Stefano

D I G I A N N I A F R O

9 Maggio 1945. Pianura di Dresda, ex Germania Est

Le boschive, romantiche pianure tedesche intorno a Dresda, mosse qua e là da ondulate, dolci e basse colline, hanno un piccolo difetto: nascondono un campo di concentramento nazista, una delle tante contraddizioni dello spirito tedesco, nel nostro caso il campo di lavoro forzato di Radeberg.

L'esercito russo, ormai alle porte di Berlino nella sua vittoriosa avanzata, libera i prigionieri di quel campo. Tra essi Nello De Stefano che con alcuni fidi amici si ritrova così, dopo mesi di sofferenze, ad assaporare un'agognata e insperata libertà, senza peraltro sapere, al momento, né cosa fare né dove andare.

Ha vissuto, come moltissimi altri, di stenti e di espedienti per non morire di fame. Ma Nello è – se si può dire – fortunato, perchè quel giorno i russi lo hanno liberato.

9 maggio 1989. Mosca, piazza Rossa

Sono in corso i festeggiamenti per la vittoria sul nazifascismo, la piazza è gremita di reduci combattenti coi petti carichi di medaglie.

Nello, superando decine di transenne e divieti è lì, in mezzo alla gente e, colmo di emozioni, di riconoscenza mista a ricordi, si mette ad abbracciare e baciare tutti quelli che incontrava suscitando stupore e meraviglia per queste effusioni di entusiasmo al punto che la figlia Raffaella, che lo accompagna, preoccupata da questo atteggiamento, si sente in dovere di richiamarlo chiedendogli cosa mai stesse facendo. E lui, con la faccia più felice che si possa immaginare, rispose come la sua infinita carica di umanità e riconoscenza gli detta: a mi a mi àn liberât lôr! sono stato liberato da loro!

2006. Perché Nello

E' così, con questi due flash, che voglio cominciare un ritratto, per moltissimi inedito, di Nello De Stefano, conosciuto e stimato da

migliaia di spilimberghesi e non solo, per la sua lunga attività presso la ditta Chivilò, amato come un figlio dal proprietario Santin e, successivamente primo tour operator, antesignano in un settore che altri avrebbero successivamente sviluppato, ma che lui interpretava come momento di rivisitazione di memorie o luoghi nei quali aveva un ricordo o un amico da rivedere e che, allo stesso tempo, permise a centinaia di spilimberghesi di scoprire quasi ogni angolo d'Europa in decine e decine di tour.

Voglio raccontare gli sconosciuti aspetti di umanità, riconoscenza e amore che il suo carattere riservato non divulgava tanto facilmente ma fermamente permeato di quella carità cristiana, appresa nella sua parrocchia. Di quei valori cristiani, quasi ormai scomparsi nell'uomo moderno, Nello fece invece pratica di vita quotidiana, stimato e amato da tutti fino alla sua scomparsa.

1942. Karlovac, ex Jugoslavia

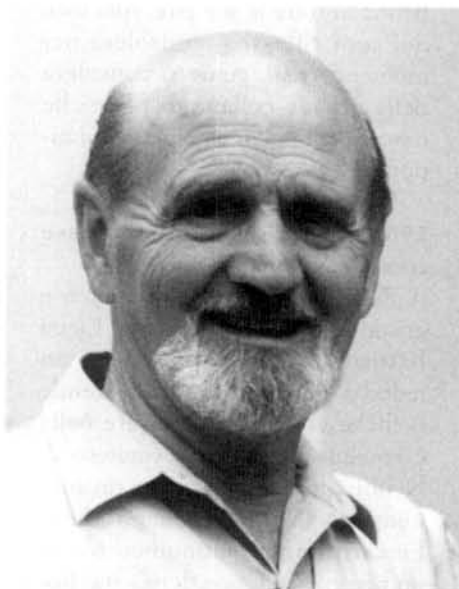
In questa grossa città, a 60 km da Zagabria, Nello venne fatto prigioniero dai tedeschi e spedito al campo di concentramento di Radeberg assieme ad altri 108 deportati.

Aveva 21 anni e già un anno di guerra alle spalle. Nel campo la situazione era drammatica e la fame lo portava a recuperare bucce di patate che, strofinate sui pantaloni per pulirle un po', venivano mangiate avidamente per lenire gli stenti.

1942. Campo di concentramento, un tedesco buono

Walter Kunadt faceva il panettiere subito fuori dai fili spinati del campo di prigionia. Gli serviva un aiutante per il suo panificio e, tramite le sue conoscenze, ottenne che Nello gli facesse da garzone. Kunadt era una buona persona e ben presto cominciò a prenderlo in simpatia, fino al punto da dargli da mangiare di nascosto, cosa che, se scoperta, l'avrebbe portato al carcere.

Fu questo gesto di umanità che



Daniele De Stefano, 85 anni di fatiche, avventure e gioia di vivere.

permise a Nello di riprendere un po' alla volta le forze e sopportare così le sofferenze della prigionia e, in una parola, di sopravvivere.

Nello non si dimenticherà mai di quell'uomo, della sua generosità e dei rischi che correva, e nel dopo guerra tornò, fra mille difficoltà, nella Germania Est per ringraziarlo.

1945. La lunga marcia, libero

1200 km verso l'Italia. Con negli occhi i fumi rossastri e fragorosi del bombardamento di Dresda visto da una posizione privilegiata, quasi da inviato di qualche moderno tg, Nello si sentiva libero, pervaso da mille emozioni, incapace di sceglierne una e di abbandonarsi totalmente a essa.

Passata la sbornia emotiva si guardava intorno, osservava il cielo non più plumbeo, non più incendiato e meditava il ritorno più immediato in Italia, visto come l'acqua che, sola, poteva spegnere le sue ansie, la sua sete di pace, finalmente risvegliato da un tetro, malvagio incubo. Ammalato, ma deciso a compiere quest'impresa quasi come un patto d'onore, intraprese con un suo compagno la via del ritorno con la volontà di farcela da solo a tutti i costi.

E così parte, oltrepassa l'Elba e dopo una quarantina di chilometri il primo grosso paese, Freital. Seguendo le indicazioni per Monaco, sfiora il confine con la Cecoslovacchia, i monti della Sassonia, accettando solo di quando in quando un breve passaggio su qualche raro camion. Entra in Baviera passando il Danubio a Dillingen, poi Augsburg. Dorme dove e come può, sostenendosi con quel poco racimolato alla partenza.

Annota tutti i paesi passati e che ancora dovrà attraversare: Landsberg, Schon Gau, Garmisch, Innsbruck, sempre con quei piedi che ora cominciano a fargli male, ma che lo porteranno in Italia quasi un mese e mezzo dopo. Magro e deperito ma a casa.

1963. John Kennedy no, Nello De Stefano sì

Da più di dieci anni meditava il ritorno a Radeberg, per compiere il pellegrinaggio della gratitudine e della misericordia. Da due anni a

Berlino era stato costruito il muro e da lì bisognava passare per rivedere e ringraziare il suo amico Kunadt. Pratiche, interrogatori e indagini di ogni tipo per dieci anni da parte dei Carabinieri sul motivo del viaggio. Lui sempre a rispondere che desiderava solo andare a ringraziare l'amico tedesco che lo aveva salvato e che non era colpa sua se adesso si trovava nella Germania est.

Alla fine, con il permesso in mano e gli agenti dietro che lo seguivano di nascosto ma che non riuscivano comunque a scoprirgli una macchina fotografica mirabilmente mimetizzata, riuscì da solo e con comprensibile timore, con la scusa della fiera di Lipsia, a passare il confine.

Risultò, se non il primo, di certo tra i primi italiani a fare una cosa che non era riuscita per ragioni di guerra fredda neanche a J. F. Kennedy che, in visita ufficiale a Berlino ovest qualche settimana prima, aveva dovuto fermarsi al di qua del muro, accontentandosi di vedere il settore est dall'alto del palco, con suo sommo dispiacere.

1950. Bruna dagli occhi neri

Dopo tante sofferenze e una giovinezza così segnata, ecco che il destino sembra volerlo ricompensare. Sul suo lungo cammino trova una gemma che conserverà preziosa per tutta la vita. Si chiama Bruna e ha gli occhi neri; la canterà sulle note della fiorentina Madonna Bruna in tutte le sue gite. Alla luce dei suoi riflessi si consolerà nei momenti tristi, come si consolerà della grande collana di perle che nascerà coi figli e gli amatissimi nipoti.

1963-1993. Le anonime fosse comuni avranno un fiore

A Radeberg rivede il suo amico e grazie a una spilimberghese, Elena Battistella, che aveva sposato un tedesco e che a causa delle vicende belliche era rimasta a vivere nella Germania Est, visita il cimitero di Neubuxdorf, dove scopre un monumento al caduto italiano Mario Ferrari, l'unico monumento con un nome e un luogo di nascita: Rovereto.

Nei brevi giorni di permanenza fa

indagini e scopre una fossa comune di 61 caduti italiani senza nome. Tramite i registri parrocchiali risale ai loro nomi e ai paesi di provenienza. E' come se nella mente gli fosse scoppiato un irresistibile desiderio, quello di ricercare i parenti in Italia per comunicare loro il luogo di sepoltura dei loro cari e permettere loro di deporre un fiore.

Al ritorno in Italia incomincia così una lunga ricerca delle famiglie di questi caduti spedendo centinaia di lettere a numerosissimi comuni per la conferma della provenienza e della famiglia di origine, al fine di poter comunicare loro il luogo della sepoltura.

Anni di faticoso lavoro e di fittissimi, commoventi scambi di corrispondenza; ma alla fine ci riuscirà e saranno per lui motivo di profonda, indicibile soddisfazione le numerose, calorose lettere che da tutta Italia continuerà per anni a ricevere per la gratitudine dei parenti dei caduti.

1993. Il suo compito è terminato

Nello De Stefano, nato l'11 marzo 1921 da Giobatta e Clara Zecchini, penultimo di sei fratelli, dopo tanti viaggi in questo mondo, va a scoprire le meraviglie dell'altro. Avrà con sé anche lì, nascosta, una macchina fotografica? Sicuramente ritroverà Renato Chivilò e i mitici colleghi della ditta: Bepa Aviani e Bepi la mela.

Ritroverà, senza dover passare più i terreni confini, il suo amico Kunadt. Rivedrà dopo qualche anno l'amata Bruna.

Chissà se gli sarà concesso di raccontare anche lì le storiche barzellette con le quali deliziava i suoi giri del mondo.

Gli mancherà di poter mandare i fiori sulle tombe dei caduti in Germania, ora Europa. Gli mancheranno anche le sue foto, migliaia di scatti scrupolosamente archiviati, che farebbero l'invidia del Craf di Spilimbergo; ma sono certo che, una volta visto San Pietro, gli avrà proposto di farsi una nuova tunica con la stoffa di Chivilò: che diamine, quella che indossa è vecchia di duemila anni!

Daniele De Stefano, Nello. E ho detto tutto!, come direbbe Totò.

PERSONAGGI

LA FIGURA DELL'ARTISTA ANGELO DE CARLI ATTRAVERSO GLI OCCHI DEL FIGLIO BRUNO.

Un maestro d'altri tempi

D I B R U N O D E C A R L I

Ventiquattro anni sono ormai trascorsi dalla scomparsa di mio padre: il maestro Angelo De Carli, persona mite che ha tanto dato nel mondo dell'insegnamento e dell'arte.

Diplomatosi alla Scuola Mosaicisti di Spilimbergo nel 1926, proseguì gli studi a Torino e poi a Venezia. Nel 1930, al rientro del servizio militare quale alpino nel Battaglione Gemona dell'8° Reggimento, iniziò la sua attività lavorativa come disegnatore e mosaicista presso il laboratorio di mosaico Avon in Spilimbergo.

In quell'epoca diversi sono stati i lavori da lui eseguiti: la realizzazione dell'ampia superficie musiva del Monumento ai Caduti posto in via Corridoni presso la scuola materna, importanti interventi di mosaico nelle basiliche di Sant'Antonio a Padova e San Marco a Venezia.

Nel 1946 rientrò nella Scuola di Mosaico di Spilimbergo come valente e apprezzato insegnante. Gli anni dell'immediato dopoguerra erano difficili e tutto era da ricostruire: nella scuola, nel lavoro, nella vita sociale eccetera. E proprio in quel periodo e per molti anni dopo il maestro Gigi, così era chiamato, ha dato tutto se stesso con molto sacrificio dedicandosi all'insegnamento e alla educazione dei giovani che avevano la voglia e la speranza di qualificarsi con qualche marcia in più nel mondo del lavoro.

Ricordo le scuole serali di disegno di Gradisca e Barbeano ove mio padre si recava con ogni tempo in bicicletta e talvolta anche a piedi in quelle aule gremite di giovani, dopo aver trascorso una giornata d'insegnamento nella Scuola di Mosaico del capoluogo.

Ricordo che a casa mia, alla domenica mattina - in quanto gli altri giorni erano lavorativi, compreso il sabato - si recavano giovani di circa 18-20 anni provenienti da paesi quali Vivaro, Tesis, Arba, Tauriano, ansiosi di imparare il disegno: proiezioni, assonometrie, prospettive, per poter interpretare correttamente i progetti di costruzione e così via. Molti di questi giovani si sono poi fatti strada, specialmente all'estero, diventando da semplici manovali, capimastri e capocantiere.

Talvolta mi capita d'incontrare qualcuno di questi, ormai uomini ultrasessantenni che, riconosciutomi, mi parlano di mio padre rievocando i tempi duri della loro giovinezza e in quei ricordi traspare chiaramente un immenso affetto per il maestro che ha dato tanto per la loro formazione con



Il maestro Angelo De Carli al tavolo di lavoro.

pazienza e dedizione.

Mio padre è stato una persona di carattere giovale e allegro, ma nel contempo pignolo e amante della precisione: un esempio della sua accuratezza nell'esecuzione è il ritratto in mosaico di monsignor Annibale Giordani, collocato sulla tomba del sacerdote nel cimitero di Spilimbergo.

Molte sono le caricature fatte sul momento, gelosamente custodite dagli interessati, per fatti accaduti a colleghi e amici, creando simpatici momenti di intervallo nello stress quotidiano.

La sua specialità era il disegno a rovescio, cioè la realizzazione delle figure in grandezza reale, al contrario, in modo che una volta realizzatovi sopra il mosaico e lo stesso inserito nel cemento ("applicato" in termine mosaicista) e tolta la carta disegnata, l'ope-

ra risulta nella posizione e nel verso giusto, come presentata nel bozzetto.

Altra sua passione era la pittura, gli era congeniale. Molti sono gli acquerelli, le tempere e le tele dipinte a olio, specialmente i ritratti da lui eseguiti. Io stesso conservo gelosamente dei quaderni ove mio padre in giovane età si cimentava a disegnare e dipingere e già da questi si può notare la mano ferma e decisa, che con pochi segni e tratti di colore realizzava cose sorprendenti.

Per contro, era una persona che fuggiva la notorietà, si sentiva appagato solo quando riusciva a trasmettere agli altri il suo sapere ed era felice quando gli allievi "rispondevano", diceva lui, e prendevano la strada giusta.

Fu personaggio di quella schiera di insegnanti d'altri tempi, dove l'insegnamento era una missione con i sacrifici che ne derivavano, dove l'importante traguardo era la formazione concreta dei giovani.

Nel 1947 è stato insignito della medaglia d'oro per l'insegnamento.

Dopo alcuni interventi agli arti inferiori e colpito dalla progressione della malattia, decedeva il 25 ottobre 1981 all'età di 72 anni. Oltre all'immenso dispiacere per la perdita, il mio più grande rammarico è quello che i miei figli siano nati dopo. Egli sarebbe stato per loro una guida di grandissima valenza. Mi consola solo il fatto che a volte, vedendoli operare, dopo lo studio, nei loro hobby e passioni, manifestano la stessa pignoleria, precisione e manualità del nonno che non hanno conosciuto. Sarà forse causa del Dna?

Cogli il meglio



delle mele friulane!

FRIULFRUCT®



Cooperativa Frutticoltori Friulani S.C.A. - Spilimbergo (Pn) - Tel. 0427 2637 - Fax 0427 50449

www.friulfruct.com - e mail: direzione@friulfruct.com

PERSONAGGI

NELLO ESPERI, ORIGINARIO DI RECANATI, ERA ARRIVATO A SPILIMBERGO 25 ANNI FA E SI ERA FATTO CONOSCERE, OLTRE CHE PER LA PROFESSIONE DI MEDICO, PER LA SENSIBILITÀ E L'UMANITÀ CON CUI SI DEDICAVA AI SUOI PAZIENTI. A LORO HA OFFERTO ANCHE UN ESEMPIO DI CORAGGIO, COMBATTENDO SENZA PERDERSI D'ANIMO IL GRAVE MALE CHE LO AVEVA COLPITO E AL QUALE HA DOVUTO POI ARRENDERSI. AI GENITORI BRUNO E PALMINA, ALLA MOGLIE MARIA TERESA E AI FIGLI ANTONIO, BRUNA E CARLO VADANO LE PIÙ SENTITE CONDOGLIANZE DELLA PRO SPILIMBERGO.

Il medico che parlava alle api

DI GIANNI COLLEDANI

La vita è come un autobus affollato nelle ore di punta. Se qualcuno vuole salire qualcun altro deve scendere. Nello Esperri è sceso in silenzio, come era nel suo stile, il 21 ottobre scorso quando già il declinare della stagione preannunciava le brume di San Martino e il frullare d'ali dei ciuffolotti e delle cesene.

Nato a Recanati nel 1951 da modesta e laboriosa famiglia di agricoltori, dopo il diploma

di perito chimico si iscrisse all'Università di Perugia, che frequentò con grandi sacrifici e dove si laureò col massimo dei voti in medicina e chirurgia. Nel suo destino non c'era però né l'Umbria né le Marche ma il Friuli.

Prestò servizio militare a Sequals segnalandosi per capacità e riservatezza. L'anno dopo conobbe a Lestans Maria Teresa che ben presto sarebbe diventata la compagna sensibile e devota della sua vita.

Come tanti medici prima di lui scelse di restare nella civiltà Spilimbergo per coltivare un progetto di vita professionale e affettiva.

Nello era persona gradevolissima e affabile, paziente e premurosa coi suoi assistiti, più un confidente che un medico. Sapeva stupirsi di tutto in ugual misura, animato dal profondo desiderio di inseguire la perfetta, anche se improbabile, conoscenza. Mille interessi, mille curiosità popolavano la sua mente e ben lo sapevamo noi, amici suoi, che contribuivamo a tenere alimentata questa fiamma con ritagli di giornali, fotocopie, riviste, libri e varie informazioni. Era lettore onnivoro.

Per la carta stampata aveva una inclinazione particolare: "Se non ci fossero i libri, noi saremmo tutti rozzi e ignoranti, senza alcun ricordo del passato, senza alcun esempio; non avremmo conoscenza alcuna delle cose umane". L'amore per i libri lo portava a interessarsi di tutta la filiera: della stampa, della legatoria e del loro restauro. Perciò seguiva corsi specializzati cercando di carpire conoscenze e segreti da conservare e tramandare.

Nello era molto interessato alla manualità, ai vecchi me-



Il dottor Nello Esperri. Un volto buono che gli amici ricorderanno sempre.

stieri e agli strumenti relativi, rammaricandosi che ai nostri giorni si andasse perdendo tanto sapere, frutto dell'impegno secolare di generazioni di fabbri, falegnami, tessitori, casari, norcini, pastori, boscaioli, contadini.

Nella nostra epoca frettolosa egli ravvisava il punto dolente del problema.

Gli dicevano che con la meccanizzazione si risparmiava tempo e fatica. Per lavorare meno o

per lavorare di più? rispondeva lui.

Ogni tanto tesseva l'elogio della lentezza. Fermatevi, se potete! era solito dire, se gli altri corrono voi cercate di camminare. In proposito gli piaceva ricordare un pensiero di Gabriel Marcel, filosofo francese: "L'umanità corre sempre più in fretta per arrivare in anticipo a un appuntamento dove non c'è nessuno che l'aspetta".

Era preoccupato dalla standardizzazione, e a ragione. Affermava che ormai nel villaggio globale si può fare il miele senza api, il cioccolato senza cacao e gli uomini senza donne. Lo preoccupava il fatto che la gente si fosse allontanata troppo in fretta dalla terra recidendo un millenario cordone ombelicale, col risultato palese di veder svuotate le campagne e riempiti i supermercati. Con dispiacere egli vedeva i prati e gli arativi consegnati alla monocoltura del cemento.

Gli stava a cuore più che mai il recupero dei tradizionali vitigni della nostra pedemontana, dei peri, dei susini e soprattutto delle vecchie qualità di mele, scalzate dalle onnipresenti golden delicious che di dorato e di delizioso non hanno che il nome.

In questo sforzo di salvaguardia aveva coinvolto parenti e amici, e contattato dopo laboriose ricerche i più esperti potatori e innestatori presenti in zona (che bonariamente definiva "gli ultimi dei Mohicani") per realizzare il suo sogno, concretizzatosi anni fa in due campi-vivai, uno a Barbeano e l'altro nei magredi di Sequals. Quest'ultimo conta più di sessanta varietà di meli che in questo tiepido autunno hanno già prodotto dovizia di frutti dai molti sapori.

Speriamo che per questo "orto della memoria" ci sia un futuro meno amaro del destino che ha permesso ai rovi di invadere spietatamente braide, bearzi e broli delle nostre colline, diventate in breve tempo rifugio di volpi e cinghiali.

Nello era sobrio, frugale, parsimonioso in ogni scelta e in ogni suo atto. Arroganza, vanità e superbia non appartenevano al suo stile di vita, che era pacato e sereno, semplice, modesto, accomodante.

Segretamente inseguiva un sogno: l'eguaglianza sociale. Auspicava che tutti si volessero bene, vivendo fraternamente nella giustizia e nel rispetto reciproco. Conoscendo bene il suo pensiero a riguardo, una volta gli mandai da Siena una cartolina con la Concordia affrescata da Ambrogio Lorenzetti nel palazzo comunale. Essa è raffigurata come una donna prosperosa con una grande pialla in mano a significare che piallando si spiana, spianando si pareggia e pareggiando si eliminano le conflittualità, le prevaricazioni, gli egoismi e la dannata fame dell'oro che fa sì che i ricchi diventino sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri.

Utopie? Fantasie?

Forse sì, ma forse no.

Indicava con ammirazione la vita laboriosa e ordinata delle api, di cui conosceva i più reconditi segreti, come modello per la nostra società. Nello aveva un cuore semplice e buono e nel gran libro della natura, di cui lodava la democraticità, vi trovava l'essenza del suo pensiero.

Della vita aveva una visione piuttosto laica: "Tutto è nutrito dal vento, dal sole e dalla pioggia. È la terra che porta i frutti. Tutto quello che essa fa germogliare, lo lascia appassire". Ma anche religiosa: "Dio tiene scritto il nostro nome sul palmo della mano".

La natura è provvida e non tradisce. In aprile turgide gemme gonfieranno ancora i rami vellutati dei fichi. E i tuoi meli, Nello, si ricopriranno di nuovo di fiori bianchi e di fiori rosa. Le api e i bombi cominceranno a visitare i grappoli di maggiociondolo, le eriche e i colchici tardivi. Allora tu giungerai col tuo passo leggero sfiorando lo splendido tappeto del tarasaco in fiore.

Tu sarai lì, per tendere ancora una volta l'orecchio al brusio affaccendato della vita che si rinnova e al silenzio dei perduti giorni.

RECENSIONI - TERREMOTO

A flagjelo taramoto

DI FRANCESCO ORLANDO

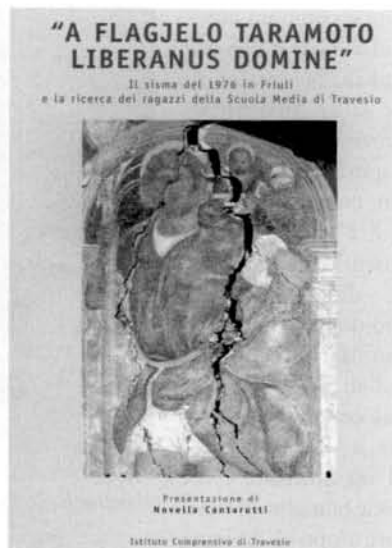
Lo scorso 15 settembre, a trent'anni esatti dalla seconda scossa del terremoto che sconvolse il Friuli, nell'auditorium della Biblioteca di San Giorgio della Richinvelda è stato presentato il libro *A flagjelo taramoto liberanus Domine*.

Si tratta di una ricerca dei ragazzi della scuola media di Travesio, curata da Sandra Lenarduzzi, che consente di riflettere su come venne affrontata la tragedia e avviata la ricostruzione in Friuli dopo il sisma del '76.

Il libro è introdotto da uno scritto di Novella Cantarutti che, dopo aver sottolineato la larghezza di visione e la severità di metodo che hanno guidato l'indagine, lo qualifica come "contributo veritiero all'illustrazione di un evento, che si situa nella storia del Friuli del Novecento come un trauma che non si limitò necessariamente a scuotere con violenza la terra, a frantumare i paesi e a porre fine a tante preziose vite irrecuperabili. Infatti, se gli abitati vennero ricostruiti rispettando, ma anche tradendo, a volte, le strutture originali, sullo sfondo dell'evento terremoto e delle sue conseguenze, si delineò presto una trasformazione meno evidente, ma in sostanza più profonda, nella mentalità, nel modo di essere friulani non tanto nelle generazioni al tramonto, quanto delle più giovani".

Importanti le testimonianze raccolte nel libro, che vanno dai diari del terremoto e interviste a chi ha vissuto in prima persona l'evento, ai contributi di scrittori, giornalisti, tecnici e autorità. Tra questi citiamo Luigi Bevilacqua, Novella Cantarutti, Gianni Colledani, Gianfranco Ellero, Luciano Morandini, Nico Nanni, Nemo Gonano.

Il lavoro ha ricevuto due importanti riconoscimenti: primo premio al concorso indetto dall'Associazione dei Consiglieri della Regione Friuli Venezia Giulia e primo premio al concorso indetto dalla Soms di Vito d'Asio.



SANDRA LENARDUZZI (a cura di)

A flagjelo taramoto liberanus Domine. Il sisma del 1976 in Friuli e la ricerca dei ragazzi della Scuola Media di Travesio

Istituto Comprensivo Travesio, 2006

pp. 253

PERSONAGGI - RACCONTI

DOVE FINISCE LA REALTÀ E DOVE INIZIA LA FANTASIA? DA UN CARO AMICO UN RICORDO DEL MEDICO LEOLUCA VISALLI, VENUTO A MANCARE LA SCORSA ESTATE.

A cena con Sandokan

D I C E S A R E S E R A F I N O

Durante il tragico terremoto che nel 1976 sconvolse il Friuli, ebbi l'occasione di partecipare a un concorso internazionale di pittura bandito dalla città di Jesolo. Era una buona occasione per me, che in quegli anni mi ero avvicinato alla nobile arte della pittura, anche per trovare un momento tutto mio al di fuori delle tante, troppe preoccupazioni contingenti che non davano respiro.

Fu con un certo stupore che scoprii che tra i membri della giuria - tutti nomi grossi dell'arte, come si conviene a un premio del genere e tra questi mi sovvienne il nome del maestro Cesetti - ce n'era uno che conoscevo molto bene, il dottor Leoluca Visalli, mio caro amico. Credo che fosse stato chiamato a far parte di quella giuria in qualità di esperto, perché era da molto tempo che si interessava di arte e aveva raccolto una importante collezione d'arte. Seppi successivamente che era stato il responsabile di una nota galleria d'arte di Belluno - di cui non ricordo il nome - a proporre Visalli per la giuria.

Ricordo che, prima di accettare quella nomina, aveva nicchiato non poco, un po' per il pudore che lo contraddistingueva, un po' perché era sempre molto indaffarato con il suo lavoro di medico negli studi di Valvasone e di Spilimbergo. Del resto, oltre all'attività professionale, Leoluca attendeva con impegno ad aiutare tutti coloro che avevano bisogno del suo aiuto, al punto che qualche volta si era trovato in situazioni difficili proprio a causa di questa sua generosità, non sempre riconosciuta dai beneficiari. Ma lui non se ne curava: la generosità era scritta nel suo Dna.

La giuria del premio si doveva riunire alle 17 di un giorno che non ricordo, presso il Kursaal di Jesolo, mentre la premiazione delle opere presentate era prevista per le ore 22.30 dello stesso giorno, alla fine di uno spettacolo folcloristico.

Decidemmo di recarci assieme a Jesolo con la mia macchina. Lo lasciai davanti al Kursaal, senza avvertirlo tut-



Fu veramente Kabir Bedi a interpretare la tigre di Mompracen? O non fu invece...

tavia che anch'io avevo partecipato al concorso con una mia opera: non volevo che il suo giudizio venisse influenzato da una mia rivelazione (e poi mi piaceva immaginare quale sarebbe stata la sua sorpresa nel trovarsi davanti il mio quadro). Decidemmo poi di ritrovarci due ore più tardi, davanti alla scultura che sovrasta la piazza del Kursaal.

Il caso volle che ci ritrovassimo all'appuntamento assieme ad alcuni turisti che provenivano proprio da Spilimbergo, così che decidemmo di cenare assieme, prima di recarci alla cerimonia di premiazione, presso un ristorante dalle parti di Cortellazzo, piccola frazione di Je-

solo, noto per le sue specialità a base di pesce.

Leoluca amava moltissimo stare in compagnia, e non si lasciava sfuggire le occasioni per stare assieme agli amici. Anche quella sera era molto contento di stare con noi a parlare affabilmente, dimenticando per qualche ora le quotidiane preoccupazioni del lavoro. Per chi non l'avesse conosciuto, dirò che il dottor Visalli era un gentiluomo d'altri tempi. Fisicamente era una figura imponente, molto elegante, grande barba e lunghi capelli ben curati; due occhi vivacissimi che ti scrutavano dentro, affabile e gentile con tutti. Ricordo perfino che quella sera portava una camicia marrone aperta sul petto, dove ciondolava una catenina d'oro massiccia, regalo, se non ricordo male, di un lontano parente di Palermo.

Anche noi eravamo molto contenti di trovarci a convivio in quel ristorante dove tutto sprizzava una grande allegria, davanti alla tavola ben imbandita. Io naturalmente ero ansioso di sapere del premio, per cui gli chiesi immediatamente un resoconto del lavoro della giuria. Venni così a sapere che su 870 artisti provenienti da vari paesi d'Europa, mi ero classificato al secondo posto, e che lui, il giurato Leoluca Visalli, non aveva dovuto favorirmi in alcun modo perché la mia opera

aveva parlato da sola. Almeno così mi disse, con uno sguardo tra l'ironico e il complice, alzandosi da tavola per andare a recuperare un pacchetto di sigarette nella mia macchina.

La sua assenza durò qualche minuto. Noi, intanto, eravamo alle prese con un sontuoso piatto di scampi ai ferri, quando entrarono nella sala due signori che parlavano gesticolando continuamente. Si sedettero proprio al tavolo accanto al nostro e io, pur non volendo, riuscii a sentire che l'oggetto del discorso era una persona dal nome straniero, che doveva averla combinata piuttosto grossa.

Uno dei due si alzò per andare a prendere qualcosa; ma, passandomi vicino, fece cadere sbadatamente il suo portafogli sul pavimento. Lo raccolsi e glielo portai, prima che uscisse dalla sala. Questi non finiva più di ringraziarmi e dopo essersi presentato a tutti gli amici del gruppo, si sedette con noi e volle ordinare una bottiglia di Prosecco per tutti. Ci rivelò allora che l'uomo che stava con lui era un famoso regista cinematografico, del quale lui era l'aiuto, e che erano venuti in quel ristorante a cena, mentre le mogli assistevano a una sfilata di moda che si teneva in quello stesso momento al Kursaal.

Ci raccontò ancora, tra la sorpresa generale, che quel regista stava girando un film d'avventura, Sandokan alla riscossa, il cui interprete principale era Kabir Bedi. Anche gli altri interpreti formavano un cast d'eccezione, perché il film avrebbe dovuto, nelle intenzioni del produttore, risultare un grande prodotto, talché non si era badato a spese, con riprese girate in Asia e in altri posti remoti. Raccontò ancora che, dopo i primi ciak in Malesia e in India, Kabir Bedi si era però ammalato, così che le riprese sarebbero rimaste ferme per qualche tempo. Non sapevano a che santo votarsi, mentre il produttore minacciava di tagliare i cordoni della borsa. Almeno - aveva aggiunto - avessero potuto trovare qualcuno che assomigliasse al protagonista, per fargli fare quelle scene nelle quali non avrebbe dovuto comparire di viso. Ma dove trovare qualcuno che assomigliasse a lui? A pensarci, mi viene ancora da ridere...

Proprio in quel momento apparve, ieratica, la figura di Leoluca Visalli: con un turbante in testa, sarebbe stato tale e quale Kabir Bedi, un Sandokan nostrano alla riscossa! I due cineasti, appena lo videro, non cedettero ai loro occhi: la controfigura che avevano cercato per chissà quanti posti, stava proprio lì davanti a loro, in un piccolo ristorante di Jesolo. Roba da non crederci! Salto il racconto dell'approccio dei due registi, le loro suppliche e i reiterati inviti affinché il dottore accettasse di fare la controfigura, viaggio in India per due, un cachet non indifferente e una occasione unica per conoscere posti nuovi, persone interessanti e l'affascinante mondo della celluloida.

Leoluca non si arrese subito, anzi, alzò la bandiera bianca per quella dei tigrotti di Mompracem solo dopo non so quante telefonate dei due e la forte pressione del sottoscritto, che lui successivamente ricambiò da gran signore offrendomi di fare da assistente nella spedizione in India. Ma nessuno doveva sapere la verità.

A mia madre dissi che sarei andato via per qualche giorno col dottor Visalli a trovare i suoi parenti in Sicilia, mentre lui ai suoi raccontò che si sarebbe presa una bella vacanza. Quindi, senza che nessuno a Spilimbergo sapesse nulla, prendemmo il treno per Roma e poi l'aereo per Bombay, da dove saremmo arrivati nella giungla indiana per le riprese.

All'inizio ci trovammo non poco spaesati. Il mondo del cinema è percorso da fremiti di adrenalina: tutti che si davano da fare, ordini, contrordini, luci, scenografo, costumisti, segretarie di edizione, aiuto regista e regista: una Babilonia inverosimile, dinamicissima.

Il regista era felicissimo per la prosecuzione delle riprese. Aveva preso subito in disparte Visalli-Sandokan anche per rincuorarlo; credo gli abbia dato dei consigli e svelato qualche trucco del mestiere, tranquillizzandolo per il fatto che comunque non sarebbe mai stato preso di fronte.

Dopo i primi contatti con gli altri protagonisti del film, Philippe Leroy, Carol André, Andrea Giordana, Adolfo Celi e tanti altri dei quali non ricordo il nome, cominciarono finalmente le riprese, e si svolgevano quasi tutte nella giungla. Devo dire che, grazie anche a una bravissima truccatrice, la somiglianza di Visalli con il protagonista era impressionante e che non lo faceva per nulla rimpiangere: anche in questa attività dimostrava di avere talento.

Tutto andò per il meglio, a parte un caldo umido infernale e le due ore passate ad aspettare che qualcuno ci tirasse fuori da un nascondiglio dove ci eravamo rifugiati quando una tigre del Bengala sfuggì al suo domatore. Le tigri erano vere, come veri erano i kriss, i pugnali dei Tughs, la setta degli adoratori della dea Kali dalle mille braccia, e veri erano anche i serpenti utilizzati per le riprese, anche se - ci fu detto forse per non spaventarci - venivano storditi con qualche narcotico. Passammo assieme giornate meravigliose, mentre le riprese procedevano splendidamente; finché non arrivò il momento di separarci.

Ci lasciammo non senza nostalgia per quei luoghi e quegli amici con i quali avevamo vissuto un'esperienza straordinaria. Esperienza che ho tenuto nascosta per tanti, forse troppi anni. Ogni volta che rivedo quel film alla televisione, ogni volta che rivedo Sandokan agitare la scimitarra contro i nemici o incitare i ribelli alla riscossa, so che quel Sandokan era proprio lui, l'amico Visalli, e rivivendo i giorni passati assieme nella giungla della lontanissima India, mi prende un groppo alla gola.

Perché l'amico Leoluca, l'amico di tante occasioni, non è più con noi: se n'è andato in silenzio e con grande dignità, in una caldissima giornata di luglio. Ma Sandokan, come tutti gli eroi, non muore mai. Ora che ci hai lasciato - ma io preferisco ricordarti nella scena finale del film, quando ti allontani lentamente verso la giungla in groppa a un maestoso elefante - posso raccontare a tutti questa straordinaria avventura che abbiamo vissuto assieme.

Se poi sia stata solo un sogno o se sia proprio vera, lascio ai lettori decidere.

ARCHEOLOGIA - RECENSIONI
 TESTIMONIANZE ARCHEOLOGICHE TRA AVIANO, MARSURE E GIAIS.

La Riva de Barés

DI MAURIZIO BUORA

In comune di Aviano c'è un territorio, genericamente identificato come Riva de Barés, che il Gruppo archeologico Cellina Meduna intitolato al Conte Giuseppe di Ragogna sorveglia e studia da oltre 25 anni, per la presenza in esso di significative testimonianze archeologiche di età romana e di età più antiche.

I frammenti di ceramica di età preromana venuti in luce proprio sulla riva nell'estate del 2004, a seguito dei lavori del Consorzio Cellina Meduna di trasformazione dell'irrigazione da scorrimento a pioggia, ci hanno indotti a riordinare le numerosissime annotazioni fatte negli annuali sopralluoghi e a dar corso alla stesura di una nuova pubblicazione, edita lo scorso settembre. (Armando D'Agnolo)

Fino a pochi anni fa era universalmente accolto in Italia uno schema storiografico secondo il quale a partire dai decenni centrali del II sec. d. C. vi sarebbe stata pressoché ovunque la così detta crisi della villa. Non c'è dubbio che una tale crisi sia effettivamente esistita. L'insistito accenno alle ripetute pestilenze, prima, quindi le guerre che videro anche per la prima volta dopo secoli la concreta minaccia di scorrerie da parte di barbari, un indubbio impoverimento demografico e una serie di fenomeni economici inflazionistici e recessivi resero certo la vita alquanto dura, specie nelle zone marginali, come quella della Riva di Barés e aree vicine, ove si deve pensare che l'autosussistenza fosse più un traguardo che una condizione di partenza per uno sviluppo economico. Nondimeno dobbiamo pensare che, nonostante tutto, la vita continua ed è sempre continuata.

A questo proposito vorrei soffermarmi su due-tre oggetti della zona in oggetto che sono suscettibili di modificare in parte il quadro prima esposto, quadro che a dire il vero nei fatti se non nelle premesse metodologiche da più parti si è andato ormai sgretolando e privando della sua rigidità, per divenire quello che doveva essere fin dall'inizio, ovvero uno schema da verificare e da tener presente. Nella zona che ci interessa, dunque, ci sono almeno due o tre oggetti che inducono a ripensare all'idea di un totale e inarrestabile spopolamento delle campagne dopo i decenni centrali del II sec. d.C.



Il primo è parte di un pavimento a mosaico messo in luce dal conte di Ragogna nell'insediamento di Tezza Puppa. Quarant'anni dopo è da temere che in parte o del tutto il mosaico sia andato scomparso per le ingiurie del tempo e per i lavori agricoli. Tuttavia la fotografia scattata quella volta e opportunamente ripubblicata in questo volume, ci permette di comprendere che almeno un pavimento musivo dell'edificio era formato da una serie di quadrati disposti in file. Uno di questi, il primo di cui ci rimane l'immagine, aveva al suo interno un fiorone con quattro petali disposti perpendicolarmente. Si tratta di un motivo ben noto che negli stessi anni Ses-

santa del secolo scorso veniva messo in evidenza in un importante complesso rustico presso Modena, precisamente a Campogalliano, e che richiama modelli ben attestati a Roma e a Ostia proprio nei decenni finali del II sec. d. C. e all'inizio del III.

Questo rinvenimento ci attesta dunque non solo che a Riva di Barés arrivavano gli stessi elementi che circolavano in ambito urbano, ma anche che il tenore di vita almeno di alcuni degli abitanti della zona era tale per cui gli stessi non solo si potevano permettere di abbellire la parte di rappresentanza di una villa, ma perfino di seguire i dettami della moda del momento.

A questo stesso periodo porta anche la fibbia rinvenuta nel sito Barés-Cavarezza 17. Si tratta di un sistema di chiusura che sembra più pertinente alle briglie di qualche animale che a una cintura indossata da un uomo. Fibbie del genere sono note in campi militari, spe-

Dal 1924

gioielleria
oreficeria
orologeria
argenteria

Gerometta

di Berlese Franca & C. sas

- unica sede -

SPILIMBERGO
CORSO ROMA, 5
TEL. 0427 2034

cialmente della Germania. Un confronto assolutamente puntuale si ha con un oggetto proveniente dal campo militare di Zugmantel, campo che fu in uso dagli anni Ottanta del I sec. d. C. fino al 260 circa. Altra fibbia simile viene da Dura Europos, in Siria, il che permette di ridurne il periodo di utilizzo agli anni successivi al 165 d. C.

Infine porta ugualmente ai decenni finali del II sec. d. C. o poco dopo una bella fibula a svastica che appartiene a un gruppo ben attestato dalla Germania ai Balcani (Dacia) e che si ritiene possa essere stato diffuso specialmente dai soldati e da coloro che ne erano al seguito. Sulla base di rinvenimenti del genere le ricerche seguenti portano talora, involontariamente, a enfatizzare l'importanza dei soldati nel mondo antico. Se questi effettivamente contribuirono a diffondere modi anche di vestire, va osservato che molto spesso essi semplicemente adoperarono quello che era in uso a loro tempo.

In ogni caso una buona capacità economica dell'area è indicata anche dalle monete (un tesoretto?) rinvenute nel sito Barés-Cavarezza 7, tra cui spiccano ben tre denari del periodo tardoantonino-severiano: i denari, come sappiamo erano il tipico mezzo di pagamento dei soldati.

Ho voluto introdurre questi tre semplici esempi, per dimostrare che le indagini in un'area in sé limitata e apparentemente marginale quale quella di Riva di Barés in effetti possono contribuire per molti aspetti a conoscere meglio il quadro del popolamento antico in Friuli e in genere nell'Italia nordorientale.

In conclusione dobbiamo dire che i soci del Gruppo Archeologico Cellina Meduna hanno fatto un ottimo lavoro con la loro continua azione di controllo del territorio e soprattutto un ottimo lavoro ha fatto chi ha saputo tradurre in schede, semplici, comprensibili, eloquenti, la lunga attività di ricognizione e presentarla in maniera adeguata.

Il Gruppo archeologico Cellina Meduna "Co. G. di Ragogna", con sede a Tesis di Vivaro, opera sul territorio di gran parte della provincia di Pordenone a partire dal maggio 1976, quando alcuni appassionati di varie località hanno dato inizio alle ricerche con la scoperta in superficie, a nord di Tesis, dei resti di un insediamento rustico di età romana. In seguito numerosissime sono state le scoperte e le segnalazioni; i materiali, opportunamente documentati con schede, hanno creato le premesse per la nascita nel 1980 del Museo archeologico Antiquarium di Tesis, in collaborazione con la Soprintendenza per i beni archeologici del Fvg e il Comune di Vivaro. Oggi il Gruppo archeologico è una Onlus costituito da una quarantina di soci.

ARMANDO D'AGNOLO, ELIO DUSSO,
PIETRO TOMMASINI, ALESSANDRO BIANCAT
Riva de Barés e dintorni. Testimonianze archeologiche di Aviano, Marsure e Giais
Gruppo Archeologico Cellina Meduna, 2006
pp. 111

POESIA - PERSONAGGI

LA BIOGRAFIA DEL POETA EUSEBIO STELLA NON DISPONE DI ATTESTAZIONI STORICHE PARTICOLARMENTE NUMEROSE, TALI DA CONSENTIRE UNA LETTURA CONTINUATIVA DELLE VICENDE DELLA SUA VITA. CI SI TROVA DI SOLITO SOLO DI FRONTE A DOCUMENTAZIONI SALTUARIE, DALLE QUALI È PERÒ POSSIBILE RICAVARE INTERESSANTI INFORMAZIONI. È IN QUESTA SITUAZIONE CHE S'INSERISCE L'EPISODIO CHE RIGUARDA...

Il campo di Sequals

DI RENZO PERESSINI

Chi avesse avuto la pazienza di leggere la parte introduttiva dell'edizione critica, da me curata, dell'opera completa del poeta spilimberghese Eusebio Stella (1610-1671), nella quale ho cercato in qualche modo di delineare la biografia dell'artista così come emerge dai documenti dell'epoca e dalle sue poesie, avrà senz'altro notato che le notizie disponibili a questo proposito sono piuttosto limitate e alquanto frammentarie. Tuttavia, spremendo fino in fondo i dati a disposizione, si riesce a ricostruire a grandi linee le principali vicende nelle quali Eusebio Stella è stato coinvolto, sia a livello sociale che familiare. Sappiamo che i suoi genitori (Lucio e Bernardina) appartenevano a distinte famiglie spilimberghesi, sappiamo che ha avuto una giovinezza libera da preoccupazioni economiche, sappiamo che a un certo punto della sua vita, giunto ormai oltre i quarant'anni, ha iniziato a esercitare la professione di notaio, assumendo anche il prestigioso incarico di cancelliere dei signori di Spilimbergo, sappiamo anche che in età piuttosto avanzata ha sposato la sua serva (però solo dopo che gli aveva dato due figli, e altri due gliene darà in seguito). Ci sono però molte altre cose di lui che desidereremmo sapere, sulle quali, invece, la nostra curiosità resta inappagata.

In quanto poeta, ci piacerebbe avere ulteriori informazioni sulla sua attività artistica e culturale. Non sappiamo ancora, ad esempio, dove aveva compiuto i suoi studi e chi erano stati i suoi maestri; se era in contatto con altri poeti dell'epoca e, se sì, con quali; quanto era diffusa la conoscenza della sua opera tra i contemporanei, e quali autori friulani del suo tempo egli conosceva; perché la sua produzione poetica si è interrotta improvvisamente.

Per quanto riguarda le sue vicende personali, invece,



Lo stemma di un componente della famiglia Stella, scolpito in una pietra murata sulla facciata di una casa in via Umberto I a Spilimbergo (foto Giuseppe Bortuzzo).

vorremmo sapere: perché non ha sposato una donna del suo rango, rinunciando così a una dote consistente? quanto di autobiografico c'è nei personaggi delle sue poesie? di che cosa si occupava, dal punto di vista economico, prima di dedicarsi all'esercizio notarile? quali erano gli acciacchi di cui si lamentava? come mai è morto in età relativamente così giovane?

Sono interrogativi destinati a rimaner tali, a meno che qualche fortunato ritrovamento non ci metta a disposizione uno o più documenti che ci aiutino a rispondere a qualcuna di queste domande. Ed è quasi sempre per caso che ci si imbatte in queste fortunate combinazioni, magari mentre si sfogliano vec-

chie carte alla ricerca di qualcos'altro. Rientra in questa casistica la faccenda del campo di Sequals, una episodio di minore importanza per la biografia di Eusebio Stella, ma che costituisce comunque un piccolo tassello che sarebbe un peccato trascurare.

Vediamo di che cosa si tratta.

Il sonetto 248 del canzoniere di Eusebio Stella è una poesia scherzosa, scritta in friulano, con la quale il poeta si rivolge al cugino Giobatta Carlesco per chiedergli del vino. Nei primi quattro versi del componimento Eusebio motiva la sua richiesta spiegando al «fideel cusin» di aver terminato la propria scorta («a dijl alla scletta, i non hai vin») in quanto il vino della sua braida era andato a male («s'è vuastaat») e la botte di quello di Sequals era ormai irrimediabilmente vuota («e'l vascel di Siquals al'è scollaat»).

Questi versi ci informano che Eusebio possedeva un terreno a Sequals dal quale ricavava almeno una botte di vino. Che il podere di Sequals non sia stato solo un'invenzione poetica ma una realtà ce lo conferma un atto del 1635 del notaio spilimberghese Giuseppe Odriscis,² nel quale si parla di un «maso», costituito «di

PROFUMERIA
ARTICOLI
SANITARI

*Forniz
Albina*

SFILIMBERGO
Via XX Settembre, 19
Tel. 0427 2428

campi, prati, case», che i fratelli Lucio (il padre di Eusebio) e Santo Stella e il cugino Simone ereditano dal comune nonno paterno, pure lui Simone. È probabile che da questo maso provenisse il vino di cui parla il poeta, ma se anche così non fosse, tale atto notarile dimostra che la famiglia di Eusebio poteva comunque contare su possedimenti fondiari dislocati nel territorio di Sequals.

Risulta però più interessante, per le informazioni che contiene, un documento successivo, cioè un contratto risalente al giugno 1649,³ sempre compilato dal notaio Giuseppe Odoricis, il cui contenuto prenderemo in considerazione tra poco.

Per capire il valore del documento conviene dapprima chiarire la situazione familiare in cui si trovavano Eusebio Stella e i suoi congiunti, anche risalendo indietro nel tempo di una trentina d'anni.

Per la famiglia di Lucio e Bernardina Stella il 1619, quando Eusebio ha solo nove anni, è un anno importante. Nasce in aprile la figlia Margherita,⁴ ma purtroppo, nel novembre dello stesso anno, muore la primogenita, l'ormai quindicenne Celestina.⁵ Nasceranno più tardi altri due fratelli: Francesco nel 1622,⁶ che morirà a due anni,⁷ e Maria nel 1625,⁸ che vivrà solo pochi giorni. Poi più nulla. La famiglia risulterà quindi composta di sole quattro persone: i genitori Lucio e Bernardina e i figli Eusebio e Margherita.

Lucio è «pubblico perito», e la sua professione lo trova impegnato in stime e misurazioni, per cui si trova necessariamente a contatto con il mondo spilimberghese degli affari, con compratori e venditori che necessitano di perizie e di mediazioni, e quindi frequenta le famiglie più danarose ed economicamente intraprendenti. Un rapporto particolare si instaura con il casato dei Cisternini, al punto da imparentarsi con essi: Bernardina, la moglie di Lucio, è infatti una Cisternini.

Il figlio Eusebio, invece, si dedica agli studi, ma una volta raggiunta l'età adulta non sceglierà la professione del padre. Dalle poche notizie che abbiamo di quel periodo possiamo dedurre che il suo impegno lavorativo si limitasse a curare l'amministrazione del patrimonio familiare.

Le cose cambiano decisamente alla morte di Lucio, avvenuta nel 1645. L'incarico di capofamiglia passa sulle spalle di Eusebio, che però non eredita la dinamicità del padre nel campo degli affari. Inoltre, pur avendo già 35 anni, pare che non abbia ancora nessuna intenzione di sposarsi. Diventa doveroso, invece, trovare una sistemazione matrimoniale alla sorella Margherita, che ha ormai 26 anni. La morte di Lucio ha privato la famiglia di una sicura fonte di guadagno, e altre eventuali rendite cominciano a scarseggiare, ma bisognerà comunque provvedere alla dote, il che significa mettere insieme un importo, in danaro e in beni, adeguato alla posizione sociale e al prestigio della famiglia. Margherita dovrà aver un po' di pazienza fintanto che la somma non sarà pronta.

È proprio in questa situazione che si inserisce il contratto del 1649 riguardante i possedimenti di Sequals.

Il contratto comprende due distinte voci. La prima prevede il semplice passaggio di proprietà di un campo di due iugeri e mezzo che Bernardina, vedova di Lucio Stella, con il consenso del figlio Eusebio,¹⁰ vende a Gian Domenico Patrizio di Sequals per 35 ducati; la seconda voce prevede, in cambio di altri 15 ducati, l'estinzione di un affitto di una quarta e mezza di frumento che lo stesso Gian Domenico Patrizio pagava a Bernardina per un altro campo. L'importo totale del contratto è dunque di 50 ducati, somma che il compratore paga subito in contanti. A chiusura del contratto il notaio registra una dichiarazione di Bernardina ed Eusebio con la quale intendono in qualche modo giustificare un'operazione che forse non sembrava molto conveniente ma che serviva a racimolare denaro contante: affermano infatti di aver dovuto procedere alla vendita a causa del prossimo matrimonio di Margherita.¹¹ E infatti Margherita si sposerà poco dopo (2 settembre 1649) con un certo Gian Battista Picco di Flaibano.¹² Non sappiamo a quanto ammontasse l'intero importo della dote, ma certamente la somma di 50 ducati ne era solo una parte. A questa cifra Bernardina ed Eusebio hanno senz'altro dovuto aggiungere altri danari e altri beni.

Ora che Margherita è sistemata, anche Eusebio, per mantenere sé e la madre, deve cercarsi una fonte di reddito al di fuori del patrimonio familiare, forse ormai ridotto ai minimi termini. A partire dal 1651 inizia la professione di notaio e di cancelliere, abbandonando del tutto i piaceri della poesia e mettendo finalmente a frutto la sua preparazione intellettuale. Sappiamo per certo che anche le ultime sue poesie sono state scritte nel 1651, per cui si può affermare che proprio in quell'anno Eusebio Stella esce dalla storia della letteratura friulana per entrare in quella del notariato.¹³

A parte il lavoro, anche la vita familiare di Eusebio cambia completamente.

La data di morte della madre Bernardina non è riportata nei registri parrocchiali della chiesa di Santa Maria di Spilimbergo. Ciò potrebbe significare che è morta altrove. Aveva forse seguito la figlia Margherita nella nuova dimora a Flaibano? o in qualche altro paese? È un'ipotesi da prendere in considerazione perché forse potrebbe spiegare il fatto che un'altra donna si inserisce nella vita di Eusebio. Si tratta di Domenica, figlia di Biagio Bazzana, che entra in casa di Eusebio come serva, ma che ne diventa anche l'amante. Il loro primo figlio nasce nel 1653.¹⁴ Battezzato col nome di Lucio, in ricordo del nonno, vive però solo dieci giorni.¹⁵ Maggior fortuna avrà Francesco, nato l'anno successivo,¹⁶ che crescerà normalmente (e diventerà notaio a sua volta). La situazione irregolare di Eusebio e Domenica verrà sanata col matrimonio solo molti anni dopo, nel 1665,¹⁷ quando Eusebio ha già 55 anni. Dopo di quella data nasceranno altri due figli: un altro Lucio nel 1666 (che però vivrà solo una settimana)¹⁸ e una Bernardina, nata nel 1669,¹⁹ ma della quale non si hanno altre notizie. Eusebio morirà solo due anni dopo.²⁰ Pur avendo avuto quattro figli, gli era rimasto come consolazione solo Francesco, l'unico che porterà avanti le sorti della famiglia.

Dopo aver indagato sulla situazione familiare di Eusebio Stella, conviene tornare all'atto notarile da cui siamo partiti poiché questa piccola ricerca non può concludersi senza rilevare le interessanti citazioni to-

ponomastiche contenute nel documento di compravendita esaminato. Per individuare gli appezzamenti descritti si indicavano di norma nei contratti i nomi dei proprietari confinanti, ma per maggior chiarezza si utilizzavano anche, quando esistevano, le denominazioni popolari dei luoghi citati.

Nel nostro caso veniamo a sapere che il campo venduto, quello di due iugeri e mezzo, si trovava «in loco vocato la Braida del Troi» e che a oriente confinava con la «via Bolparezza». L'altro terreno, invece, aveva la «via Bolparezza» a occidente. Inoltre, una parte di esso era denominata «Braida di via Salaris» (poiché la «via Salaris» terminava proprio lì), mentre l'altra parte era detta «Braida di via Bolparezza».

La curiosità di sapere se e quanto i toponimi citati si siano conservati nel tempo, e quale fosse la loro ubicazione rispetto al paese, comporta inevitabilmente la necessità di un pur rapido controllo sui catasti storici, controllo effettuabile presso l'Archivio di Stato di Pordenone, dove si può consultare il catasto lombardo-veneto per il 1830-1850, diretto discendente del catasto napoleonico del 1811 conservato all'Archivio di Stato di Venezia. Nelle mappe che compongono tali catasti i nomi dei campi sono ormai sostituiti da numeri, ma troviamo invece riportati i nomi delle strade che a quei campi conducevano. Così, se a livello di documentazione catastale il toponimo «Braida del Troi» scompare, sopravvivono invece i nomi delle due strade citate, pur in forma adattata alle esigenze della terminologia catastale. La «via Salaris» diventa «Strada consorziale detta Via Salares»²¹ (con lieve variante nella desinenza), e risulta ubicata a est di Sequals. Si trova invece a sud-est del paese la «via Bolparezza», che vede il suo nome trasformato in «Strada consorziale detta Pomparezza»,²² perdendo così il rapporto semantico con la tana della volpe («bolpàrie» in friulano) dalla quale aveva ricavato il nome. Così, basandoci sulle date di validità del catasto lombardo-veneto constatiamo che i due toponimi si sono conservati per non meno di duecento anni.

E ai nostri giorni? Forse a Sequals nessuno ricorda più i nomi delle

vecchie strade di campagna, ma la trafila burocratica è inesorabilmente conservatrice: pur passando da un catasto all'altro, pur attraverso gli inevitabili aggiornamenti, molte cose, almeno sulla carta, si sono conservate, anche se sono ormai uscite dalla memoria storica degli abitanti. E infatti nell'*Elenco ufficiale delle strade del Comune di Sequals*, dove si assegna a ogni via, oltre al nome, anche un numero, vengono tuttora riportate le denominazioni delle due strade: al n. 74 compare la «Strada vicinale Pomparezza», mentre la «Strada vicinale Solares» (non più «Salares») porta il n. 77. Chissà se lungo la strada «Pomparezza», già «Bolparezza», ci siano ancora le condizioni perché una volpe possa costruire la sua tana?

NOTE

1. Eusebio Stella, *Tutte le poesie*, a cura di Renzo Peressini, con una nota di Piera Rizzolatti, Pordenone, Accademia San Marco, 2002.
2. Archivio di Stato di Pordenone (= ASPn), *Notarile*, busta 1193, fasc. 8457, c. 21r.
3. ASPn, *Notarile*, busta 1194, fasc. 8468, c. 37r-v.
4. Archivio Parrocchiale di Spilimbergo (= APSp), *Battesimi*, II, c. 441r.
5. APSp, *Morti*, I, p. 4.
6. APSp, *Battesimi*, II, c. 229v.
7. APSp, *Morti*, I, p. 22.
8. APSp, *Battesimi*, II, c. 443v.
9. APSp, *Morti*, I, p. 28.
«cum praesentia et consensu spectabilis domini Eusebii eius filii».
«Quam venditionem superscripta domina Bernardina et filius dixerunt fecisse et facere causa maritandi dominam Margaritam, filiam et sororem respective».
10. APSp, *Matrimoni*, I, p. 97.
11. Per l'attività notarile di Eusebio Stella e di altri componenti del suo casato si veda R. Peressini, *Gli Stella di Spilimbergo. Una famiglia di notai e cancellieri tra XVI e XVIII secolo*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone», 4/6 (2002-2004), pp. 147-194.
12. APSp, *Battesimi*, II, c. 412r.
13. APSp, *Morti*, I, p. 210.
14. APSp, *Battesimi*, II, c. 235v.
15. APSp, *Matrimoni*, I, p. 157.
16. APSp, *Battesimi*, II, c. 418v, e APSp, *Morti*, I, p. 307.
17. APSp, *Battesimi*, II, c. 132r.
18. APSp, *Morti*, I, p. 347.
19. ASPn, *Catasto lombardo-veneto*, Comune di Sequals, foglio X.
20. *Ibidem*.
21. ASPn, *Catasto lombardo-veneto*, Comune di Sequals, foglio X.
22. *Ibidem*.

STORIA

SAN GIOVANNI REMIT, ZUCCOLA, RORI SÒL, MERCATO DEI PORCI. UN AFFASCINANTE VIAGGIO NEL PASSATO ALLA SCOPERTA DI...

Mercati e fiere

DI STEFANO ZOZZOLOTTO

Molta notorietà hanno avuto nel passato le fiere e i mercati di Spilimbergo e dintorni: basti pensare che il privilegio di mercato concesso ai signori della Terra risale al 1326¹ ed è uno dei primi della Patria del Friuli. Questi eventi avevano molta importanza nella vita della Terra perché costituivano vere e proprie ferie nelle quali, oltre a divertirsi, si potevano fare acquisti speciali, incontrare amici e parenti che vivevano altrove, saldare debiti, oppure ottemperare alle più svariate scadenze di termini di pagamento e così via.

Tralasciando i mercati e le fiere di diretta pertinenza della Terra di cui è già stato in più parti ampiamente trattato (mercato vecchio in Plaza da la Blava nel Borgo Vecchio, mercato nuovo in Piazza Garibaldi nel Borgo Nuovo, fiera di San Rocco e altre appena fuori delle mura), vale una delle piccole solite deviazioni attorno a ogni *forum*, cioè a ogni luogo dove i consorti di Spilimbergo permettevano di tenere pubblico mercato. Naturalmente la gestione di questo permesso veniva concesso mediante regolare asta, regolamentata secondo le rigide norme stabilite dai signori, che comportavano procedure consolidate nel tempo sostanzialmente tese a rendere agli stessi un adeguato e sicuro compenso in moneta sonante, comunque garantito da mallevadori.

San Giovanni Eremita

Uno dei mercati più famosi dello Spilimberghese veniva tenuto nei pressi del Romito di San Giovanni. Facile da raggiungere per la sua vicinanza ai traghetti sul Tagliamento, viene correntemente citato, assieme a quello dello Zuccolo, in tutti gli atti relativi alle divisioni di beni feu-



La fiera di Saint-Denis, a Parigi. Mercati e fiere costituivano occasione non solo per concludere affari, ma di aggregazione sociale e di scambi culturali.

dali dei signori di Spilimbergo e in tutti i rotoli di amministrazione per la quota parte di ogni caratura.

Altrove viene trattato delle vicende storiche ed edilizie dell'edificio di San Giovanni Eremita, già restaurato nel 1304 da fra Giovanni; sarà sufficiente qui ricordare che nel 1461 due atti immediatamente successivi rogati dal notaio Remedio attestano l'appalto di nuovi lavori. Il primo strumento² riguarda il permesso dato al camerario del pio ospedale di San Giovanni per poter operare per la costruzione di una casa "decente" a San Giovanni Eremita "et exbursari per dictum magistrum Job in cemento, lateribus et tegulis necessarijs ad edificationem dictae domus". Il secondo,³ programmaticamente nominato "Conventio quaedam magistri Marci fornaserij de Gayo cum magistro Job cerdone nomine fraternitatis Sancti Johannis de Spegnimbergo", permette di predisporre una convenzione con mastro Marco della fornace di Gayo per i relativi laterizi ("de la-

borerijis coctis in sua fornace videlicet lateres et tegulas") per poter eseguire i lavori citati.⁴

Vengono poi di seguito considerate le attestazioni riguardanti il sito riferite al Cinquecento: la prima, del 1506,⁵ è relativa a un

broylum iugerorum septem vel circa arratum et plantatum, situm in pertinentijs Spilimbergi per viam qua itur Gradiscam iuxta ipsam viam Gradiscae, et viam qua exit a dicta via Gradiscae, et tendit versus Ecclesiam Sancti Johannis ab Heremita, et iuxta quondam viciniam quae capitat in prato mercati del Remit, et iuxta Broylum ipsorum dominorum Pauli, et nepotum rectorum per Venutum, et Joannem quondam Petri Gutti et unum pratum situm in loco dicto Herbagl plaustrorum quatuor foeni vel circa, iuxta roijam qua labitur Domanisium

La seconda, del 1536,⁶ riporta che "el gastaldo de Spilimbergo paga per ogni fogo de noi consorti ... al marchà del romito", e la terza dello stesso anno⁷ "Pilot de Cumin de Broyli et Culau pagano de fitto semplice per la brayda che appresso el prato andando a San Joanni del Romitto appresso le rippe" e infine l'ultima del 1583 riferito a un rotolo inerente beni indivisi dell'eredità Spilimbergo del 1583,⁸ dove si parla de "il Merchà del Romito", ovvero alla stessa fonte d'archivio – ma nel fascicolo relativo alla divisione del 1598 – nel quale viene citato "il Gastaldo per il mercà del eremita".

Zuchul

Il toponimo Zuchul (ma anche forum Zuchule, merchà della Zuccola, mercato dello Zuccolo) è riferito a uno dei mercati esterni più famosi di Spilimbergo e dintorni, special-

mente in funzione della grossa frazione di Tauriano - ma anche Barbeano e Istrago non erano lontane - attorno alla quale si incentravano notevoli interessi agricoli e quindi economici. Siamo appena oltre al guado del torrente Cosa, probabilmente molto vicino alla chiesetta sovrapprelevata rispetto al piano di campagna che lì si erge.

Due prime attestazioni sono relative al Quattrocento e sono evinte dall'Archivio Notarile Antico di Pordenone: la prima del 1459,⁹ che non ha bisogno di commenti, recita "dicto millesimo et indictione die lunae quartodecimo suprascripti mensis maij. Actum supra foro Zuchule iurisdictionis et dominij Spilimbergi sub quaedam fraschata esistente prope viam publicam", la seconda invece, di soli due anni dopo,¹⁰ è redatta "in burgo medij ante domum habitationis magistri Paulucij ad forum çuchule".

Come molti altri beni feudali dei consorti di Spilimbergo di particolare importanza, anche il mercato del Zuchul veniva mantenuto pro indiviso, dunque non poteva essere alienato in alcun modo come, ad esempio, i beni allodiali. Così dunque esso appare ancora in un rotolo del 1583¹¹ (Tauriano, beni pro indivisi. Il Merchà dello Zoccolo) e in uno del 1586

Zuanpaulo hosto deve a maistro Baumurador paga decima per campi doi posti in mellaretto per un presente et un passatto val ad un anno lire 1 soldi 4. Il Mercato della Zuccola s'affitta ogni terzo anno tocca alla casa Odoardo il patto del quale si deve dividere con il signor Paulo mio fratello et si suol loccar ad anno che ti tocca lire 18 soldi —.

solamente per aver una dimensione dell'affitto del mercato, vengono riportate due note del Settecento, praticamente contemporanee, dalle quali si evince che l'affitto valeva 36 lire ogni tre anni (dipendeva dalle carature all'interno dei patti consortili) e che in quel periodo non era stato possibile riscuotere alcuna locazione:¹² "Il mercato del Zuccolo rende ogni terzo anno lire 36:— Descritto in mia operazione al n° 10, 1749-50-51-52-53 non s'è scosso".

Rori Söl

Sono molto affezionato a questo toponimo, peraltro rintracciabile molto sovente anche in altre realtà, visto

che risale a tempi in cui si cominciava appena a deforestare, in quanto riporta sensazioni antiche, quasi ancestrali, forse ricordando il taglio del cortile di casa.

Per comprendere la localizzazione di questo sito (con molte varianti quali: Rorissolo, Rovere Solo, Forum Quercus, Forum Roboris, Merchà del Rore o del Rovore) bisogna seguire attestazioni derivanti da sorgenti diversificate numerose delle quali risalenti al '300 e al '400. La prima infatti (derivata da una nota dell'Ottocento) risale al 1380,¹³ anche se in effetti poi non cita espressamente che in quel luogo esisteva un forum, cioè un pubblico mercato *Una braida piantata posta nel distretto di Spilimbergo in luogo detto Roial appresso il Rovere solo (ab extra Braida Patussa) tra questi confini: dalla parte di Sopra è la strada pubblica, verso il Tagliamento è pur strada pubblica, dalla parte di sotto possiede Nicolò Molinaro di Spilimbergo, e verso l'occidente ancora è strada pubblica, salvis etc...*

ci aiuterà in seguito una annotazione sul fianco sinistro di carta 70 che riporta "1830 è la braida Biuta possessa dal conte Giulio Spilimbergo ossia sua moglie".

Tra le molte notizie di quei secoli, alcune sono riportate in nota,¹⁴ altre ci permettono di conoscere la funzione specifica e altri ancora di meglio definire la posizione del sito. Nell'istrumento del 1459¹⁵ si tratta già del pagamento di un interessante contratto al primo mercato del Rovere successivo al contratto stesso, mentre da due atti successivi - il primo del 1579,¹⁶ l'altro del 1623¹⁷ - si può evincere che ci troviamo a Navarons, frazione sita poco a sud della Terra, sulla strada che porta a Gradisca di Spilimbergo e quindi a Pordenone.

Tra l'altro questo riscontro si può derivare anche dagli attori che appaiono negli *instrumenta* citati e in altri, in genere provenienti da Gradisca, Barbeano e Tauriano, quasi a dimostrare il tono meno importante delle contrattazioni e, in generale, del livello del mercato.

Plathea porcorum

Solamente per curiosità, dato che finora risultano due sole attestazioni conosciute in proposito, si riporta notizia di una piazza all'interno della quale si teneva il mercato dei

salone Bruna

TAGLI UNISEX

SPILIMBERGO
Via XX Settembre, 33
Tel. 0427 2559

mercoledì e giovedì
solo per appuntamento

**Tutto,
ma proprio tutto
per la tua festa!**

COSE

di Anna Glorialanza



**Ci siamo
trasferiti...
e abbiamo
aperto un
NUOVISSIMO
NEGOZIO!**



Ci trovi in
via Maniago n° 6
a Spilimbergo
(PN)
Tel: 0427 5526

**Organizzazione eventi
Clown & animazioni
Compleanno a tema
Gadgets personalizzabili
Regalistica originale
Noleggio giochi gonfiabili
Decorazioni palloncini/carta
Articoli e corsi giocoleria**

maiali e detta "Piazza delli Porci" (dunque siamo comunque all'interno della Terra). Viste le citazioni dei confini – l'attività in questione negli ultimi secoli del millennio verrà spostata in via Jacopo e laterali, di fronte a quella che era l'osteria Carlini – questo slargo dovrebbe corrispondere a quella che nell'ultimo dopoguerra veniva detta "Piazzetta della Latteria".

Feste oltre Tagliamento

Riferisce Pognici che, nel 1341, "sabbato 13 ottobre, Spilimbergo. I signori di Spilimbergo nominano procuratori onde far valere i loro diritti alla custodia della Fiera di San Odorico al Tagliamento". Ma, dato che la notizia viene riportata anche da Francesco di Manzano nelle stesse identiche accezioni, possiamo tranquillamente pensare di scansionare le due note e scegliere per la primogenitura e andare a controllare la fonte.

Di certo un centinaio di anni dopo ben poco era cambiato se, come attesta Marco Durazzo in un suo strumento, nel borgo di Mezzo davanti al portico della casa di ser Consolato, Leonardo precone, sotto giuramento, informa lo stesso notaio che egli, su mandato di Enrico dei signori di Spilimbergo, aveva già proclamato con due atti ufficiali la festa di San Odorico, quella di Coderno e similmente quella di Dignano e quella di Coz. Proclamando inoltre che tre giorni prima e dopo tutti potevano partecipare ai festeggiamenti ed essere salvi e sicuri, eccetto gli assassini, i traditori e i tagliaborse. Inoltre nessuno avrebbe potuto innescare risse (sotto pena di 25 lire di piccoli), né mescolare vino se non a giusta misura, sotto pena di 40 soldi.

NOTE

- MEDIOEVO 1988: pagina 343.
- ASPn. ANA. busta 1168, fasc. 8150, 29 gennaio 1461. notaio Remedio.
- ASPn. ANA. busta 1168, fasc. 8150, 29 gennaio 1461. notaio Remedio.
- ZOZZOLOTTO 2005: questo argomento è già stato trattato alle pagine 114-116, e i due atti trascritti e riportati nella APP. 3.3.
- ASUd. AS. busta 69, fasc. 4.3. 9 gennaio 1506.
- ASUd. AS. busta 6, fasc. 16, c.5. 1536.
- ASUd. AS. busta 18, fasc. 23, 1583.
- ASPn. ANA. busta 1168, fasc. 8152. 14 maggio 1459.
- ASPn. ANA. busta 1168, fasc. 8153, 17 gennaio 1461, notaio Durazzo.
- ASUd. AS. busta 18, fasc. 2, c.10. 29 marzo 1583.
- ASUd. AS. busta 53, fasc. 26, c.5. 1749. ASUd. AS. busta 42, fasc. 6. c.2r. seguenti 15 maggio 1755. Il mercato del Zoccolo rende ogni anno contadi lire 36.
- APSp. Capitolo inventari, Raccolta pergamenes esistenti appresso la Chiesa di Santa Maria di Spilimbergo, cc.69-70, fascio 8. LIX. 12 febbraio 1380. notaio Anzelotto da Portogruaro.
- APSp. Capitolo Inventari. Raccolta pergamenes Bernardinis. C. 28 dicembre 1446. c.121. *Campo piantato da un lato in luogo chiamato Rori sol, appresso la roia, ed appresso la selva del nobile signor Barnabò e nipote di Spilimbergo.* ASUd. AS. busta 43, fasc. 14. (c.15r.) 20 aprile 1464. *Chatherina vendidit domino Dionisio de Spilimbergo: unam braijdam del rori sol.* ASUd. AS. busta 66, fasc.1. Rotoli. 1520. *Quatternum nobilis domini Hieronymi quondam Orlandi in Spilimbergo... VIIv... retto per Marchiol da Rorisolo...* ASPn. ANA. busta 1170, fasc. 8176.2. 2 giugno 1536 ...*Ibique Petrus quondam Stephani roiter de Barbeano... Ad forum roboris proxime futurum...* ASUd. AS. busta 18, fasc. 2, c.2. 29 marzo 1583. *Zuan della Martina paga de fitto sopra il mollino et una posta di detto... formento staria 2 quarte — Meglio staria 2 quarte — Capponi 2. Item il detto Zuane et consorti pagano di livello al mercha del Rovore contadi lire 6 soldi 4.* ASUd. AS. busta 2, fasc. 1.13. 1586. *Zuan della Martina paga fitto sopra il molino in Tauriano et sopra una posta formento staria 2 quarte 11, meglio staria 2 quarte — caponi 2. Item il detto Zuane et consorti pagano di livello al mercha del Rore contadi lire 6 soldi 6. 20 decembrio Recevè dal controscritto à bon conto lire 2 soldi 2.*
- ASPn. ANA. busta 1168, fasc. 8152, c.31. 5 giugno 1459. *debere dare dicto magistro Danieli nomine et occasione precij et solutionis duorum centenariorum ferri per dictum Jobannem a dicto magistro Daniele empti habiti et recepti in ratione librarum solidorum parvorum sex cum dimidia singulo centenario binc ad forum quercus proxime futurum.*
- ASUd. AS. busta 64, fasc. 1. Perineo notajo. 5 marzo 1579. *Navarons... unam braydam dictam dalla Roya... a mane cum brayda del Rori Sol (idem anche in ASUd. busta 29. fasc. 8.1. c.21).*
- ASUd. AS. busta 7, fasc. 1. 1623. Ancora in relazione al maso Manarino (Piero, Bastian) *tereno arativo loco ditto mitat lungis li dal rori sol... seguita poi ...tereno arativo giamato su di quelli di Navarons del rori sol.*

URBANISTICA - STORIA

NELLA FRAZIONE IL SITO CIMITERIALE DA TEMPO ABBANDONATO È STATO TRASFORMATO IN ZONA VERDE.

Il cimitero vecchio di Istrago

D I R E N A T A D E R O S A

La storia della costruzione del "vecchio" cimitero può essere inquadrata nel lasso di tempo che abbraccia la seconda metà del 1800, periodo travagliato per il Friuli che subisce soprusi e vessazioni alternativamente da austriaci e francesi, ma ricco di avvenimenti importanti per il Paese che combatte per l'unità.

Alcune date.

1859: battaglie di Montebello, Palestro e Solferino. La vittoria arride alle truppe italo-francesi, ma in un secondo momento, con il Trattato di Villafranca, il Friuli viene nuovamente consegnato all'Austria;

1860: Garibaldi sbarca con i suoi Mille in Sicilia e offre al re Vittorio Emanuele II la liberazione dell'Italia meridionale;

1866: Venezia viene ceduta all'Italia. Il 22 ottobre vi fu un solenne plebiscito col quale anche il Comune di Spilimbergo votò a favore dell'annessione della regione all'Italia.

Il 5 dicembre, prestato giuramento, entra in carica, primo sindaco di Spilimbergo sotto il Regno d'Italia, il dottor Vincenzo Andervolti, patriota, residente a Gaio, già combattente nella difesa di Venezia e sul fortino di Osoppo. Rimarrà in carica fino al 1871.

Istrago già allora era frazione di Spilimbergo e viveva, come oggi, di luce riflessa, situata a pochi chilometri dal capoluogo, ma separata da questo dal bizzarro e impetuoso torrente Cosa.

Il numero degli abitanti era pressoché uguale a quello di oggi (circa 470 anime) e i mestieri più comuni erano contadino, terrazziere e molto spesso emigrante per gli uomini, casalinghe, filandere o a servizio nelle case dei più agiati per ragazze e donne.



Il sito del vecchio camposanto del paese.

Le abitazioni erano raggruppate intorno alla piazza o disposte lungo l'asse viario che porta a Sequals. Dalle mappe catastali dell'Archivio di Stato di Pordenone datate 1859 si può vedere che l'ultima costruzione verso Spilimbergo era il lungo casamento *da la Tarcinta*; verso Vacile le abitazioni che si affacciano sul cortile dei *Cominòs*; verso Sequals, oltre il raggruppamento delle abitazioni di *Suvila*, la costruzione terminale, isolata, era la casa colonica che ancora oggi conserva la stessa posizione; in Via Barriera Vecchia l'ultima casa era quella di *Pascon*, mentre in via Venezian, denominata allora "strada consorziale dei Roris" probabilmente per la presenza di un lungo siepone di questi alberi, non vi è traccia di case, tranne l'edificio a suo tempo abitato dalla famiglia *Balota*, sulla strada che dalla chiesa

porta a Taurino le abitazioni andavano a morire nel cortile di *Pitana*. Tutto intorno si estendeva, vastissima, la campagna.

La cura delle anime della nostra comunità era affidata a un cappellano dipendente dal pievano di Taurino; egli abitava in paese, nell'attuale canonica le cui pertinenze erano un terreno adibito a orto e una piccola *braida*.

Attorno alla chiesa si trovava il cimitero divenuto ormai troppo piccolo per la collettività se già nel 1842 il cappellano stesso si fece portavoce della popolazione e sollecitò il Comune a provvedere alla costruzione di un nuovo cimitero.

La richiesta non ebbe un seguito in tempi brevi: solo nel 1860 l'Amministrazione comunale espresse un parere positivo di massima per "costruire 2 cimiteri a

norma di legge nelle frazioni di Istrago e Provesano”, allora pertinenza di Spilimbergo.

Il terreno ove costruire il camposanto fu individuato “a mezzodì dell’abitato, sul fondo 1004 b della mappa di Istrago”. L’appezzamento scelto, denominato *bearzali* risultava essere di due proprietari: una parte dei fratelli Pietro, Rosa e Maria Zuliani detti Cont, abitanti ad Arba e l’altra di De Paoli Leonardo, Domenico e Pietro fu Gio Maria, detti Semola, di Istrago. Si trattava di terreno arativo non particolarmente fertile che produceva solo frumento, cinquantino e fagioli perché non veniva applicato il principio di rotazione delle colture cerealicole.

L’area venne acquistata dal Comune nel settembre 1862 e pagata 106,44 fiorini. Il contratto d’appalto, autorizzato dalla Congregazione Provinciale fu stipulato con la ditta Bonin Giuseppe e stabilito il prezzo in 709 fiorini.

La descrizione dei lavori affidati inserita nel contratto così stabiliva: “Posto a mezzodì dell’abitato, (il cimitero) avrà forma di parallelogrammo rettangolo, col lato minore di m 18 e quello maggiore di m 27. Il muro di cinta avrà l’altezza di m 1,20 più cm 50 di fonda. Sui 6 pilastri che percorrono il muro saranno poste 6 croci di ferro”.

Nel capitolato, oltre alla minuziosa descrizione dei lavori da effettuare, venne prevista anche la zona “dei putti morti nell’alveo materno” delimitata dal restante cimitero da una soglia di pietra.

Il verbale di collaudo fu firmato il 25 febbraio 1863 e la spesa complessiva fu di 749,38 fiorini.

Nell’agosto dello stesso anno fu affidata alla ditta Bonin anche la costruzione della cella mortuaria.

All’interno del cartolare dove sono raccolti i documenti riguardanti la costruzione del camposanto vi è un altro fascicolo datato 9 luglio 1883 che contiene la “Relazione di sopralluogo fatta dall’Ingegnere Civile Bearzi”.

Dallo scritto veniamo a sapere che il giorno 21 giugno il tecnico col reverendo don Giovanni Sabbadini, curato della frazione, “effettuava il sopralluogo al cimitero, rile-

vando in pari tempo la necessità di ampliamento di quel manufatto onde conseguire la regolare tumulazione”.

Inizialmente l’ingegnere trovava strano che “trattandosi di un manufatto nuovo si fosse quasi creata la necessità di un ampliamento, ma dopo aver riflettuto, apparve chiaro il perché del richiesto ampliamento del sito rispetto a quello progettato nel 1861”. L’esperto, dopo aver verificato il numero dei decessi nell’ultimo decennio (dal 1872 al 1881 vi furono 95 morti di cui un terzo fra bambini e fanciulli e due terzi di adulti), fece due calcoli e dimostrò che la superficie era più che sufficiente anche se si fossero presentate circostanze di mortalità superiori.

Accertato quindi il rapporto tra i decessi dell’ultimo decennio e la superficie disponibile, trasse la conclusione: “La semplice numerazione delle fosse è sufficiente indizio del sistema arbitrario tenuto nelle tumulazioni: 18 sono le fosse tenute sopra un quadrato mentre dovrebbero esserci 30 e più fere tri”.

Stabilita la causa l’ingegner Bearzi propose comunque di eseguire i lavori di ampliamento prolungando i muri di cinta verso nord-est di mq 128, creando così ulteriore spazio disponibile.

Appaltatrice è la ditta Mongiat Giovanni a cui i lavori vengono consegnati il 9 marzo 1885 e viene stabilita la loro ultimazione entro 40 giorni.

In una nota datata 11 agosto 1886 l’ingegner Bearzi scrive al sindaco e fa notare “come la disposizione delle tumulazioni nella parte a nuovo proceda assai irregolarmente ad onta che si siano appositamente numerate le file e le fosse. Tale inconveniente, io credo, non si potrà evitare se si continui a lasciare in balia dei privati o dei parenti la cura di scavare le fosse per la tumulazione”.

Consequente a questo scritto è la missiva che l’amministratore invia a don Giovanni Sabbadini pregandolo di “attivarsi per evitare questo inconveniente, poiché la nuova area, a seguito di tumulazioni non corrette, sarebbe divenuta ben

presto insufficiente”.

Non sappiamo se i paesani abbiano accolto o meno questo invito, se in seguito le sepolture fossero controllate o se vi fosse stato un periodo di forte mortalità, fatto sta che all’inizio di un’altra voluminosa cartella si trova una relazione illustrativa a corredo del progetto del “Nuovo Cimitero” datata 15 ottobre 1932 (neppure 50 anni dopo!) che inizia così: “L’attuale cimitero nella frazione di Istrago, di modestissime dimensioni, è insufficiente al fabbisogno della crescente popolazione. L’insufficienza dello spazio è aggravata dal fatto che non è possibile dar luogo alla rotazione decennale della salma poiché in tale cimitero vi sono stati casi di salme non ancora decomposte dopo oltre un ventennio”.

L’ultima tumulazione nel “cimitero vecchio” fu quella di Dante De Rosa in data 15 febbraio 1937.

Il 4 luglio dello stesso anno Anna Maria De Paoli venne sepolta nel “cimitero nuovo”.

Inizia così il lento declino del sito cimiteriale, che verrà pian piano dimenticato e poi definitivamente abbandonato, diventando un groviglio informe di piante infestanti che toglievano ogni sacralità al luogo.

Negli anni Ottanta il Comune ha bonificato la zona rimuovendo tutto quello che c’era e piantando alcuni cipressi.

L’opera non ha avuto però molta fortuna perché con l’andar del tempo la natura ha preso di nuovo il sopravvento rendendo il posto impraticabile.

In questo ultimo periodo alcuni giovani del paese, con mesi di lavoro e sacrificio, hanno di nuovo ripulito la zona da quanto la rendeva selvaggia e inaccessibile, sistemato alcune parti del muretto di cinta che nel frattempo erano cadute, interrato piante ornamentali e posto al centro del “giardino” un cippo in pietra.

L’utilizzazione di questo angolo verde non è ancora stata ben definita, resta il fatto che, grazie al lavoro dei ragazzi, la comunità può fruire di un luogo a suo tempo amato e curato e oggi nuovamente degno di ossequio e rispetto.

STORIA
DA UN INATTESO RITROVAMENTO DI DOCUMENTI, RIEMERGONO I PROTAGONISTI
DELLA VITA SPILIMBERGHESE DI METÀ OTTOCENTO.

Tra il Re e l'Imperatore

Nobiltà e miseria della filarmonica

DI DANIELE BISARO

Riordinando il fascio di carte rinvenute da Claudio Bisaro Ongiarès, in una delle sue abituali scarpinate in Tagliamento, l'attenzione è stata attratta da alcuni documenti riguardanti la Società Filarmonica di Spilimbergo, risalenti alla seconda metà dell'Ottocento. Si tratta di atti appartenuti, quasi certamente, a un amministratore della Filarmonica del tempo, scaricati nel greto del fiume all'epoca del terremoto.

I documenti, formati negli anni dal 1855 al 1866, permettono di integrare le notizie già apparse su questa rivista a firma di Luciano Gorgazzin,¹ contribuendo a far luce su alcuni aspetti del periodo iniziale di questa Società, dalla quale hanno tratto origine le associazioni musicali Tomat e Filarmonica, che proprio quest'anno hanno ricordato rispettivamente i quaranta e dieci anni di loro attività.

La Filarmonica

Il periodo interessato si colloca nel tratto finale del Regno Lombardo-Veneto, retto dall'imperatore Francesco Giuseppe I d'Austria, privato dapprima dei territori lombardi (1859), quindi del Veneto con la Provincia del Friuli, uniti al Regno d'Italia nel 1866. In tale contesto di forti tensioni e larghi ideali, mantenuti desti a livello locale dalla schiera eterogenea di patrioti spilimberghesi, volontari nei moti insurrezionali di quegli anni,² viene costituita la Società Filarmonica nella seduta del 16 aprì-

le 1855 autorizzata dalla Imperial Regia Delegazione Provinciale e convocata sotto la Presidenza del Commissario Distrettuale.

In quella riunione vengono eletti alla carica di Presidenti provvisori l'avvocato Alessandro Rubazzer, Luigi Dalla Santa e Francesco Tavoschi, addetti alla Pretura, assistiti dal segretario Giovanni Viviani, oboista da vecchia data.

"La Società Filarmonica ha per iscopo di riattivare nel modo il più decoroso un'Orchestra stabile, ed una banda musicale mobile onde intervenire coll'una o coll'altra in tutte le



Dalla fine del Settecento e fino alla metà del Novecento, la loggia fu il riferimento del mondo artistico e musicale spilimberghese.

bar
albergo
ristorante

michelini



Suo Maestà Apostolica Francesco Giuseppe,
imperatore d'Austria.

Schioppettino

41 camere

viale barbacane n° 3
spilimbergo tel. 50450

pubbliche feste, solennità sacre e profane come si è impegnata colla Autorità superiore, ed in tal modo rendere a questo capo Distretto maggior lustro, concorrenza e giovamento".³

Gli scopi sociali, setacciati a dovere dalle autorità politico – amministrative del tempo, troveranno il necessario riconoscimento col Decreto n. 27615 emanato dalla Luogotenenza Veneta il 10 ottobre 1855.

Pur non disponendo dello Statuto iniziale, al quale pose mano sin dal 1850 il dott. Pietro del Negro,⁴ i rapidi accenni alle finalità sociali lasciano intendere la volontà di restituire a Spilimbergo una istituzione degna di un capoluogo di Distretto, capace di accrescerne il prestigio, concorrere al decoro delle pubbliche cerimonie tanto civili che religiose, e promuovere, nel contempo, il movimento delle persone quanto mai salutare all'economica locale.

In quello stesso anno veniva approvato lo statuto del nuovo Teatro Filodrammatico di Spilimbergo, le cui origini vengono fatte risalire al 1811.⁵ All'art. 2, la Società del Teatro riconosce "nella Società Filarmonica un'istituzione utile alla propria esistenza..." dichiarando "di volerla coadiuvare con tutti i legittimi mezzi di cui potrà disporre, purché i signori Filarmonici si mostrino dal canto loro di eguale spirito di concordia e di buon volere a favore della Società teatrale".⁶

E' interessante notare la coincidenza degli atti e la comunanza degli obiettivi, quasi a voler rimarcare la ritrovata concordia, messa in forse da screzi o malintesi, sempre possibili, ai quali si intendeva porvi rimedio. A tal proposito, merita ricordare il sostenitore di tali iniziative: il dottor Pietro Del Negro, un filantropo d'altri tempi, dotato di buona sostanza messa a frutto della comunità. Deputato comunale, amministratore dell'ospedale e fabbricere del duomo, promotore negli anni 1854-55 dell'ampliamento del Teatro Sociale "scrittore castigato e gentile ... ottimo cittadino, perfetto gentiluomo, patriotta fervente ... appartenne a quel grande partito nazionale ... che sa conciliare la fede ne' propri principi colla concordia civile che li feconda".⁷

Il sostegno del Comune

Il Consiglio comunale nella seduta del 24 dicembre 1855, su proposta

della Deputazione Comunale (all'incirca la Giunta Comunale dei nostri giorni), concedeva alla Società Filarmonica il contributo annuo di austriache lire 270:00 per la durata di un triennio, vale a dire a tutto il 31 ottobre 1858, tenuto conto che "la musica è un arte di cui godiamo il primato che importa sia conservata e sostenuta, sia perchè allieva i patimenti della vita conservando lo spirito, l'attività che altrimenti l'oprimono". La musica "reca lustro e decoro a quel paese ove figura, serve a rendere più solenni le feste religiose, e comunali, ad allegrare coi suoi suoni gli abitanti, ed a chiamare con utile del paese i vicini a concorrervi in copia nelle festive occasioni".

Da non sottovalutare, inoltre, come Spilimbergo si sia sempre distinta "coll'aver una scelta raccolta di filarmonici, ed era talvolta l'invidia dei paesi a cui mancava questa riunione. Oggidì molti dei comuni capi distretto, attivano le bande musicali, e la stessa Comune oltre ai privati socj vi contribuisce con Superiore assenso". Per cui "divenire meno degli altri quando prima si serviva d'esempio, sarebbe retrocedere, e perdere nell'argomento quel nome onorevole che si godeva. Tanto più si deve aver riguardo dacché sussiste un teatro sociale e quindi sta bene ed è il tornaconto avere li Suonatori".

Tra le ragioni a sostegno dell'auspicata approvazione della delibera, viene ricordata l'azione di tutela promossa dal Governo in favore del-

la realtà associativa "poiché stabilisce o ridà l'armonia, la confidenza fra soci e quindi fra gli abitanti; apre l'adito al concorso di tutte le classi di persone, le quali poste nella società al dovere di figurare ricevono una educazione comune che rende civiliti, morreggiati, affettuosi (e non possono non esserlo gli amanti della musica) anche quelli che per la loro condizione, pel loro mestiere, mancavano di occasione a migliorarsi".

A sostegno della decisione, vengono poi invocate ragioni di ordine pubblico e morale, oltre a valutazioni di tornaconto personale per quanti si dedichino alla pratica musicale. La musica, infatti, "toglie alla crapula, al vizio molti che nell'ore di noia o di mancanza di lavoro vi si cacciano affine solo di agitarsi, ed invece li chiama in quei momenti ad occupazioni più dilettevoli, che li rende in famiglia tranquilli, pacifici. D'altronde gli Artieri [artigiani] ed altri tutti a cui non è dato fruire delle rendite, professioni, od impieghi" accostandosi alla musica apprendono un'arte capace di assicurar loro "nelle sgraziate eventualità in cui si trovassero d'altri mezzi, una risorsa, un mezzo di poter vivere".

Da ultimo, il rinvio a una saggia e sempre attuale considerazione sugli scopi dell'azione amministrativa del Comune che "deve essere sempre diretta non solo agli interessi economici, ma anche alla moralizzazione, incivilimento più possibile degli Amministratori, cioè al progresso materiale ed intellettuale civile" e finalizzata a "sostenere, e proteggere le società che nel suo seno si formano".⁸

Alla luce di tali considerazioni, il Commissario Distrettuale esprimeva il proprio parere favorevole, premessa indispensabile per l'approvazione della delibera, avvenuta con Dispaccio della Luogotenenza Veneta n. 15747 del 1856.

Attività e feste di paese

Garantitasi il sostegno del Comune, la Società Filarmonica poteva affrontare con animo sereno il proprio futuro e proseguire l'attività, iniziata il 1° novembre 1855, sotto la direzione di ben due maestri di musica: uno per l'orchestra, l'altro per la banda, oltre a quello di canto. Il nutrito orga-

nigramma lascia intendere la volontà di assicurare certezza e continuità a una istituzione deputata alla formazione di musicisti e cantanti, capaci di corrispondere alle attese della popolazione, della Società del Teatro e non solo.

Infatti, tra i soci sostenitori, accanto al Comune, figuravano pure la Fabbriceria della Chiesa arcipretale di Spilimbergo, la Scuola del Santissimo, il Pio Ospitale e la Scuola di San Rocco con un carico annuo di austriache lire 216:00. Il dato non privo di un qualche interesse, se raffrontato con analoghe istituzioni sorte in quegli anni in Friuli, ci permette di cogliere ulteriori elementi sulle funzioni attribuite alla Filarmonica spilimberghese. E' del tutto plausibile ritenere che gli enti ecclesiastici potevano, in tal modo, giovare dell'orchestra e del coro in determinate solennità dell'anno, mantenendo fede a uno stile tutto proprio della tradizione spilimberghese.

Gli atti a disposizione nulla aggiungono in merito alla durata delle contribuzioni e al calendario delle sacre funzioni. Ciò nonostante, non sembra fuor di luogo ricomprendervi tra queste: la festa della Madonna del Rosario con relativa fiera annuale (prima domenica di ottobre),⁹ la processione del Santissimo Sacramento, le feste della Visitazione (31 maggio) e di San Giovanni Battista (24 giugno) proprie della chiesa di S. Giovanni Battista o dei Battuti,¹⁰ le sagre del Lunedì dell'Angelo e della quarta domenica di luglio, dedicata a San Pantaleone, patrono dell'ospedale.¹¹



Sua Maestà Vittorio Emanuele II, re d'Italia.

Ma l'appuntamento più atteso dalla popolazione, quasi certamente, era rappresentato dalla sagra primaverile del Lunedì dell'Angelo, ambientata sulle rive del Tagliamento in località San Giovanni all'Eremo. In quella circostanza tutto il paese si riversava in San Zuan Rimit menando "strage di capretti arrosto coi contorni d'insalata, uova sode ed immancabile focaccia. Bacco poi completava abbondantemente la refezione". A rallegrare la festa interveniva la banda "bella nella sua vistosa montura [divisa], qual nota allegra portava alla sagra! E che frenesia di balli sulla prateria al suono della banda stessa! E che intreccio d'amori più o meno pastorali!". In questo quadro bucolico degno di altre stagioni, i bambini si contendevano le uova sode e i bussolai o bassanesi, sfornati da Luigi Griz pasticciere in piazza Cavour, che venivano loro lanciati dall'alto delle rive.¹²

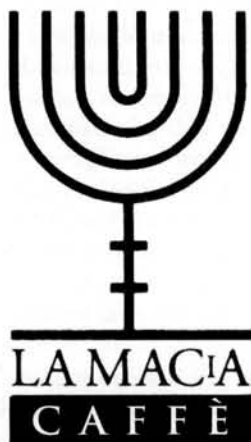
Nel ciclone del Risorgimento

In quegli anni, direttore della Banda era Angelo De Marco, già maestro e capo-banda nell'esercito austriaco, durante il periodo della ferma obbligatoria.

Allo scoppio dei moti insurrezionali di Venezia che portarono alla costituzione di quella Repubblica (1848-49) retta, tra gli altri, dallo spilimberghese GioBatta Cavedalis, Angelo De Marco partiva volontario "all'eroica quanto sfortunata difesa della regina dell'Adriatico". Inquadrate nel Battaglione dei Friulani, gli fu affidata la direzione della banda militare, composta da 25 elementi tra i quali gli spilimberghesi Ferdinando Fimbinghero, Pietro Viviani, Antonio Sarcinelli, Alessandro De Rosa, Luigi Cavalcante e qualche altro.

Non disponendo della grancassa, strumento fondamentale in una formazione bandistica, si rivolse al tenente di battaglione Pietro Antivari¹³ il quale subordinò l'acquisto alla composizione di una "Marcia friulana", capace di riscaldare i petti a quei valorosi combattenti.

"In meno di tre ore il de Marco, riuniti i suoi suonatori in camerata, mentre essi cantavano le varie villotte dei propri paesi, messi al tavolo ed aiutato dal Fimbinghero, mise assieme la



88, corso Roma
Spilimbergo, Pn
Tel. 0427 50120

chiuso il lunedì



CAFFETTERIA
THE DAL MONDO
CIOCCOLATA TRADIZIONALE
E TUTTI I GUSTI

ASSORTIMENTO VINI

STUZZICHINI
SNACK BAR
PRANZI VELOCI

ORGANIZZAZIONE
RINFRESCHI
PER CERIMONIE,
COMPLEANNI, FESTE,
ANCHE PER ASPORTO



famosa marcia. Il giorno dopo alla presenza del tenente fu suonata nella piazza del forte. Non occorre dirlo che il successo fu inaspettato e che la gran cassa venne subito concessa.¹⁴

Rientrato a Spilimbergo nel 1849, Angelo De Marco riprendeva le sue primitive occupazioni di filandiere e agronomo "e quanto alla musica, raggiungeva mano mano grande e meritata reputazione non solo come distinto clarino, ma ancora e maggiormente quale distintissimo e ricercatissimo riduttore di pezzi così per banda come per orchestra".¹⁵

Con personaggi di tale vaglia, la Società Filarmonica non aveva di che temere. Cittadini di ogni ceto ed età, frequentavano la scuola di musica e di canto animati dal desiderio di apprendere i segreti di questa nobile arte per ben figurare nelle parate o nelle rappresentazioni al Teatro sociale.

In quegli anni, infatti, "nel nostro grazioso teatro sociale si diedero rappresentazioni delle più belle opere del tempo: Lucia, Barbiere, Norma ecc... Tali spettacoli erano dati da elementi musicali di Venezia (per la pars magna) e da elementi spilimberghesi"¹⁶ che costituivano l'orchestra stabile diretta, forse già a quel tempo, da Luigi Pittana, primo violino nella compagnia dei fratelli Ricci in Trieste, compositori dell'opera buffa "Crispino e la comare".¹⁷

Arriva Sua Maestà Apostolica

Accanto a tali impegni assolti tra il consenso generale, non vanno trascurati gli appuntamenti di carattere politico-istituzionale dai quali poteva dipendere la reputazione stessa della città. Basti pensare alla visita del Governatore Generale civile e militare del Lombardo-Veneto, conte Radetzky, giunto a Spilimbergo nel 1856 per passare in rivista, sotto la Loggia del teatro, la sua amata guarnigione di croati.

Buon conoscitore del Friuli, avendo sposato la contessa Francesca Romana di Strassoldo, il Feldmaresciallo fu salutato dalla banda cittadina che, sfilando a ranghi serrati e con passo militare, incusse a quell'incontrastato condottiero un attimo di sgomento, tanto da fargli credere "che anche qui ci fosse, sebbene in proporzioni minori, qualche cosa di simile!"¹⁸ a quanto accaduto a Milano nel '48 nel corso dei moti insurrezionali sfo-

ciati nella cacciata delle truppe austriache da quella città. Si trattava di un doveroso omaggio dei musicisti spilimberghesi a quell'illustre personaggio, ben noto per la sua politica repressiva attuata nei riguardi delle popolazioni del Lombardo-Veneto.

Il fatto, tuttavia, non ebbe conseguenze tali da impedire l'invito della banda cittadina, "come la migliore della provincia", alle feste programmate dalla speciale Commissione, costituitasi in Udine, per accogliere le Loro Maestà Imperial Regie Apostoliche Francesco Giuseppe I e la consorte Elisabetta, la mitica Sissi, in visita ufficiale nel Regno.

Il viaggio diplomatico era iniziato nel novembre del 1856 con l'intento di riparare alle malefatte e recuperare credibilità agli occhi dell'opinione pubblica. Alle autorità locali era affidato il compito di assicurare la migliore accoglienza alla coppia imperiale, mediante l'allestimento di pubblici spettacoli e il coinvolgimento delle popolazioni interessate dal loro passaggio, tentando in tal modo di stemperare quei sentimenti antiaustriaci sempre più manifesti tra i borghesi e gli intellettuali.

Dopo aver soggiornato per alcuni mesi tra Venezia e Milano, durante i quali vennero concesse amnistie, disposte sovvenzioni in favore degli enti ecclesiastici e la restituzione di beni ad alcuni esiliati, la coppia giungeva a Udine il 7 marzo 1857. Nonostante le ricerche sin qui condotte, poco o nulla ci rimane di quella *faustissima visita*, se si eccettua la raccolta di quattro sonetti pubblicati per l'occasione¹⁹ oltre ad alcuni atti riferiti alle spese sostenute dal Comune e dalla Società Filarmonica di Spilimbergo per le uniformi della banda e il soggiorno dei musicisti a Udine.

Per certo sappiamo che la Banda seppe dimostrarsi all'altezza dei suoi compiti. "Difatti... colà recatasi suonò ventiquattro pezzi e fu giudicata migliore delle altre. Inutile il dire che la Marcia Friulana riscosse grandissimi applausi e fu più volte ripetuta".²⁰ L'apprezzamento fu tale che la "Commissione pelle feste da darsi in occasione della venuta in Provincia delle LL. MM. II. RR. Apostoliche", costituita dai rappresentanti della Deputazione Provinciale e del Comune di Udine, indirizzava alla Presidenza della Filarmonica un enco-

mio solenne "per la distinta attitudine con cui la Banda medesima seppe meritarsi il generale applauso... porgendo non dubbie prove di non comune maestria..." concludendo che "in qualunque momento potesse questo Capo Provincia abbisognare dell'opera di codesta Banda, non trascurerà di certo di approfittarne nella lusinga di vedersi nuovamente favorito."²¹

Per tale circostanza il Comune di Spilimbergo assumeva a proprio carico la spesa di austriache lire 700:00 per la fattura di 35 uniformi, oltre a lire 350:00 a ristoro delle spese di alloggio e di viaggio a carico dei musicisti, costretti a spostarsi "da Spilimbergo a Codroipo, da Codroipo a Udine e da Udine a Trivignano ove era predisposto che si recassero a festeggiare le loro Maestà II. RR. nell'atto che raggiungevano il confine di questa bene amata Provincia."²²

Quest'ultima somma doveva compensare, inoltre, i musicisti artigiani, impegnati nelle prove per diverse giornate a discapito delle loro abituali occupazioni. Il Comune disponeva infine l'anticipazione del contributo di austriache lire 1200:00 accordato dalla Commissione provinciale alla Filarmonica a fronte delle spese per le divise.

Quanti problemi per una divisa!

Tralasciando la corrispondenza intercorsa tra il Comune e la Società Filarmonica con il Commissario Distrettuale e la Delegazione Provinciale del Friuli per vedersi riconosciuta la regolarità del rendiconto, torna più interessante soffermare l'attenzione sull'uniforme "indovinata per il taglio del lussuoso vestito di pregevole panno bleu e rosso con le ornamentazioni di argento. Il maestro con un magnifico cappello piumato a lucerna; un maestoso capo-tamburo... con fascia a tracolla argentata e con mazza e pomo d'argento".²³ La descrizione resaci da Pietro Santorini nel 1929 supplisce egregiamente alla carenza di modelli o riproduzioni del tempo e trova puntuale conferma nelle pezze giustificative allegate al rendiconto.

Affidato l'incarico al sarto Osvaldo Trivisanutto, questi predisponendo il "Fabbisogno per vestire un bandista" dettagliando le tipologie delle stoffe da utilizzare: *panno bleu per soprabito e calzoni, panno rosso pelle mostre, merino rosso pelle mostre, te-*

la caneovina per forza, tela fodera, ovate 4, azole, filo, seta; gli ornamenti: bottoni 22 di pacfont, fattura al sarte per soprabito e calzoni, spallari di lana rossi, arpi d'argento n. 2; la fattura del berretto in panno con frontin di goma, fatura e pompone di siniglia bianco e rosso, ricamo in oro ed argento dell'arpa, cravata nera con fusto di crine e fatura, guanti di pelle bianca da pavone, quantificando la spesa in austriache lire 95:31 cadauno, oltre agli accessori per il capo banda e il capo tamburo.

Non si comprende quali siano state le ragioni che hanno spinto la Presidenza della Filarmonica ad affrontare la spesa di austriache lire 3335:85 per le sole uniformi, in relazione alle risorse a disposizione. Forse l'entusiasmo e il desiderio di non sfigurare, data la nomea che accompagnava la banda di Spilimbergo, ebbero il sopravvento tant'è che la Società si trovò gravata di un passivo di ben 984:67 lire austriache, a fronte di un bilancio annuale che prevedeva entrate per austriache lire 1362:00 e uscite per lire 1105:00.²⁴

La situazione venutasi a creare non era delle migliori. Messe in atto le opportune pressioni nei riguardi dei consiglieri comunali, in seduta 11 giugno 1858 questi deliberavano l'adeguamento del contributo annuo, determinato in austriache lire 270:00, elevandolo ad austriache lire 500:00, da valere per il quinquennio 1859-1863.

A nulla valsero le ragioni illustrate dalla Deputazione comunale, favorevole a un aumento contenuto in austriache lire 80:00, che trovavano sostegno nella "mancanza di risorse per tutte le classi della Società, e massime sia dei Possidenti, come delli Marchandanti, come altresì degl'Industrianti. La malattia delle viti; in parte il loro disseccamento per l'eccessivo freddo dell'inverno passato; il cattivo esito dei bachi da seta; il degrado desolante della seta; tutto questo complesso di circostanze rende ragione dei rifiutati aumenti".²⁵

Al Commissario Distrettuale non passò inosservata la delibera il quale, senza mettere in discussione le ragioni di opportunità nel sostenere la Società Filarmonica, puntava il dito contro la Presidenza e, in particolare, contro Luigi Dalla Santa il quale "soltanto animato dalle vedute d'ingrandimento e di comparsa da parte

filarmonica, nuovo affatto nelle pubbliche amministrazioni, si lasciò trasportare a spese inconsiderate non solo, ma dispose anche male gli animi dei contribuenti in modo che venuto il bisogno del sussidio, fu stentatamente accordato meno di quanto egli chiedeva".

Il Commissario faceva, inoltre, rilevare la mancata convocazione dell'assemblea per la resa del conto annuale e il rinnovo della presidenza "quasi che l'attuale volesse imporsi perpetua". Non da ultima, la constatazione come "nelle attuali circostanze di generale crisi finanziarie un'annua passività di tal sorte per un oggetto di puro diletto è un'insulto alla miseria".²⁶

La Luogotenenza Veneta, facendo propri i pareri del Commissario distrettuale e della Deputazione provinciale, rinviava gli atti al Comune con la prescrizione di sospendere ogni contribuzione alla Società se prima non avesse provveduto al rendiconto, come prescritto dall'art. 30 dello statuto sociale.

Compresa la mal parata, il 15 aprile 1859 la Presidenza convocava gli associati per l'esame del consuntivo e il rinnovo delle cariche. Venivano eletti a Presidenti i signori Antonio Battistella, Giuseppe Dianese e Antonio De Marco e questi "entrarono in carica con buonissime intenzioni, e come era indispensabile, fu loro primo pensiero di restringere le spese quanto più fosse possibile, e d'indurre urbanamente i Socj caduti in arretrato a porsi in giornata coi pagamenti".

La Deputazione comunale, pertanto, nell'assicurare al Commissario distrettuale il rispetto da parte della Società Filarmonica degli adempimenti prescritti "è di opinione di continuare a corrispondere per rimanente quinquennio l'annua somma di Fiorini 94:50 come corrisposesi per il triennio 1856, 1857 e 1858".²⁷ Grazie al tempestivo ricorso inoltrato dalla nuova Presidenza alla Luogotenenza Veneta, il contributo annuo del Comune veniva rideterminato in fiorini 116:66 pari ad austriache lire 333:33, per il quinquennio 1859-1863, data di scadenza della Società.

Riunita l'assemblea dei soci il 28 aprile 1864, ai sensi dell'art. 12 dello statuto, la Società riconfermava la volontà di proseguire la propria attività perlomeno a tutto il 1868, sotto la presidenza del dottor Giuseppe

Ronzoni, Luigi Dalla Santa e Angelo De Marco, assistiti dal segretario Gaetano Linzi.

Dimessisi i primi due, restava in carica il solo De Marco chiamato a svolgere le funzioni vicarie e il ruolo di direttore della banda.²⁸

L'assemblea dei soci pose rimedio all'inconveniente riconfermando nella carica di Presidente il signor Angelo De Marco, con funzioni pure di maestro della banda, affiancato dal dottor Luigi Lanfrit e dal dottor Alessandro Rubazzer.

Luigi Pittana veniva riconfermato nelle funzioni di maestro dell'orchestra, al pari di Francesco Fimbinghero quale maestro di canto, di professione maestro elementare, suonatore dell'organo e distinto pianista, allievo di don Virgilio Segatti, organista del duomo e benemerito istitutore nell'arte musicale. Fungeva da assistente della banda il signor Luigi Fimbinghero.²⁹

Arriva l'Italia

Il 5 ottobre 1866, la Provincia del Friuli e il Veneto entravano a far parte del Regno d'Italia sotto la guida di Vittorio Emanuele II.

Il 22 ottobre si svolgeva il "solenne plebiscito col quale anche il Comune di Spilimbergo giubilante si dava all'Italia con, a re costituzionale, Vittorio Emanuele II. Fu un Sì unanime; fu la esplosione del patriottismo assennato provetto e troppo lungo compresso."³⁰

Riconquistata la libertà, spetterà alla banda di Spilimbergo l'onore di presentare, al ponte della Delizia, "un indirizzo di giubilo e di fedeltà"³¹ dell'intera popolazione spilimberghese al Re Galantuomo e Padre della Patria, giunto a Udine il 14 novembre di quell'anno per "riconoscere quelli che in questa estrema parte della penisola gli furono sudditi devoti anche prima che un patto scritto tra Principi e cresimato dal popolare voto li proclamasse tali al cospetto d'Europa..."³²

Fu questo l'ultimo concerto del maestro Angelo De Marco, anima storica della formazione cittadina, scomparso il 30 dicembre di quell'anno. Superati i primi momenti di comprensibile smarrimento, la Società Filarmonica riprese i suoi appuntamenti attesi dalla popolazione, sotto la direzione dei maestri Daniele Viviani, Luigi Fimbinghero e Lui-

gi Pittana. Periodicamente interveniva a rendere ancor più solenni le ricorrenze civili quali: il Natalizio del Re, il 14 marzo e la Festa nazionale dello Statuto, fissata nella prima domenica di giugno, così pure le cerimonie organizzate dal Comune in occasione dell'arrivo in città dei reggimenti di artiglieria per le annuali esercitazioni nel poligono di tiro in Tagliamento.³³

Ad altri il compito di approfondire le vicende di questa benemerita Istituzione. Quello che più interessa è mantenere vivo il ricordo di quel patrimonio di ideali condiviso da generazioni intere di spilimberghesi di ogni età e condizione sociale, sui quali ha saputo radicarsi una felice esperienza musicale all'insegna della concordia e della vera armonia.

NOTE

- 1 L. Gorgazzin, *Le Filarmoniche Spilimberghesi*, in "Il Barbacian", agosto 1985, p.15 seg.
- 2 L. Pognici, *Guida a Spilimbergo e il suo Distretto*, Pordenone, 1872, p. 305 seg.
- 3 Nota della Presidenza Provvisoria della Società Filarmonica alla Deputazione Comunale, 28 Settembre 1855. Collezione privata.
- 4 L. Pognici, *Op. cit.*, p. 635 seg.
- 5 L. Pognici, *Op. cit.*, p. 277.
- 6 L. Pognici, *Op. cit.*, p. 380.
- 7 L. Pognici, *Op. cit.*, p. 635 seg.
- 8 Memoria della Deputazione al Consiglio Comunale, 22 Dicembre 1855. Collezione privata.
- 9 L. Pognici, *Op. cit.*, p. 368.
- 10 1856. La Chiesa di San Giovanni viene officiata dal clero della Parrocchia; in essa si celebravano solennemente le feste della Visitazione e di S. Giovanni Battista (almeno fino al 1915). L. Tesolin, *La Chiesa di S. Giovanni Battista e la Confraternita dei Battuti di Spilimbergo*, 1961, pag. 18.
- 11 L. Pognici, *Op. cit.*, p. 368.
- 12 P. Santorini, *Spunti di cronaca spilimberghese del secolo passato*, Spilimbergo, 1929, pp. 23-25.
- 13 Potrebbe trattarsi di quel Pietro Antivari nato a Udine, nel 1795, da Giuseppe, noto produttore di seta in Friuli, e da Caterina Linusso figlia di Jacopo, creatore dell'industria tessile in Carnia.
- 14 T. Linzi, *La "Marcia Friulana"*, in "Spilimbergo. Inaugurazione dell'Aquedotto. Esposizione bovina. Inaugurazione della Banda". Numero Unico, 1897.
- 15 L. Pognici, *Op. cit.*, p. 634, a differenza di quanto riportato da T.Linzi che vuole il De Marco "costretto a servire nei Cacciatori delle Alpi fino al 1851", in

"Spilimbergo. Inaugurazione dell'Aquedotto. Esposizione bovina. Inaugurazione della Banda". N.U., 1897, p. 5.

- 16 P. Santorini, *Op. cit.* p. 15. Tra le altre rappresentazioni, l'A. riferisce dell'opera in due atti musicata dal M° Gaetano Donizetti, su libretto di Salvatore Cammarano, per la serata inaugurale della stagione teatrale 1856. La notizia non può trovare sostegno risultando, a quell'epoca, deceduti entrambi gli autori.
- 17 P. Santorini, *Op. cit.*, pp. 15-17.
- 18 P. Santorini, *Op. cit.* p. 16.
- 19 BCUD, Fondo Joppi "Quando le LL.MM.II.RR. di Francesco Giuseppe I° d'Austria ed Elisabetta Amalia di Baviera reduci dal Regno Lombardo-Veneto onoravano dell'augusta presenza la Città di Udine. Un divoto Cittadino umiliava Consacrava". Udine, Marzo 1857, Tip. Turchetto. Devo la segnalazione alla dott.ssa Marzia Di Donato.
- 20 T.Linzi, *La "Marcia Friulana"*, in "Spilimbergo. Inaugurazione dell'Aquedotto. Esposizione bovina. Inaugurazione della Banda". Numero Unico, 1897, p.5.
- 21 Encomio 10 Marzo 1857. Collezione privata.
- 22 Nota della Deputazione Amministrativa del Comune di Spilimbergo all'I.R. Commissariato Distrettuale di Spilimbergo, 18 Marzo 1857. Collezione privata.
- 23 P. Santorini, *Op. cit.* pp. 15-16.
- 24 *Resoconto speciale della Presidenza della Società Filarmonica sui denari ricevuti dalla Commissione Provinciale in Udine istituita pelle feste a S.M.I.R.A. e dalla Deputazione Comunale di Spilimbergo per l'allestimento dell'uniforme della Civica Banda*, 8 Giugno 1858. Collezione privata. Il Rendiconto è corredato dalle pezze giustificative sottoscritte dai fornitori.
- 25 Memoria della Deputazione Comunale al Consiglio Comunale riunitosi l'11 Giugno 1858. Collezione privata.
- 26 Parere del Commissario Distrettuale di Spilimbergo alla I.R.Delegazione Provinciale di Udine, 21 Luglio 1858. Collezione privata.
- 27 Nota della Deputazione Comunale all'I.R.Delegato Distrettuale di Spilimbergo, 28 Settembre 1859. Collezione privata.
- 28 Nota della Deputazione comunale di Spilimbergo al Commissariato Distrettuale di Spilimbergo, 28 Aprile 1865. Collezione privata.
- 29 Nota della Deputazione comunale di Spilimbergo all'I.R.Commissariato Distrettuale di Spilimbergo, 16 Maggio 1866. Collezione privata.
- 30 L.Pognici, *Op. cit.*, p.303.
- 31 Nota del Comune di Spilimbergo alla Presidenza della Società Filarmonica, 7 Agosto 1866. Collezione privata.
- 32 Giornale di Udine, Mercoledì 14 Novembre 1866.
- 33 Delibera del Consiglio Comunale 5 marzo 1890.

EMIGRAZIONE - PERSONAGGI

NELL'EPOPEA AMERICANA DEGLI EMIGRANTI FRIULANI, UN RUOLO IMPORTANTE HANNO RICOPERTO MURATORI, TERRAZZIERI E MOSAICISTI. TRA I TANTI CHE HANNO SVOLTO IL LORO LAVORO CON IMPEGNO E FATICHE, ALCUNI SONO RIUSCITI A INSERIRSI IN MODO ATTIVO NELLA SOCIETÀ OSPITE. IL CASO DI UN GIOVANE APPRENDISTA PARTITO A 17 ANNI DA FRISANCO.

Marcello Filippi, da terrazziere a dirigente sindacale

DI MICHELE BERNARDON

Sfogliare l'album di famiglia di Marcello Filippi, nato a Frisanco il 5 dicembre 1930, equivale per molti versi a ripercorrere tappe e percorsi emigratori comuni a diverse generazioni di emigranti partiti dalle valli del Friuli Occidentale. Oltre alla biografia di un personaggio, seppur con qualità fuori del comune, ho inteso ricostruire e mettere in evidenza, attraverso la rivisitazione dei suoi trascorsi emigratori, alcune aspetti particolarmente interessanti del nostro recente passato.

Una famiglia di emigranti

Il nonno di Marcello, Michele Filippi, era emigrato negli Stati Uniti nel 1894 per andare a lavorare nelle miniere di argento di Silverton nel Colorado.

Non era un caso isolato. Molti degli emigranti partiti alla fine dell'ottocento dalla Valtramontina, Valcolvera e Valcellina verso il Nord America, trovarono occupazione nelle famigerate miniere del Colorado e del Wyoming, dove hanno scritto una delle pagine più tristi della nostra emigrazione. Dopo interminabili giorni di navigazione, li aspettavano quasi altrettanti giorni di viaggio, fra treno e diligenza, prima di raggiungere città dai nomi tristemente famosi come Silverton, Telluride, Aspen, Leadville, Trinidad ecc. che si trovavano in posti impervi sulle Montagne Rocciose ad altitudini che in qualche caso superavano i 3000 metri. Da un registro, conservato dall'allora dipendente comunale di Frisanco, Luigi Barzan, risulta che oltre un centinaio di frisanchini emigrarono in quel periodo verso queste miniere.

Angelo Filippi, padre di Marcello, nacque a Frisanco nel 1895. Nel 1909, all'età di 14 anni, emigrò ad Amburgo (Germania) come stagionale nel settore del terrazzo. Suc-

cessivamente, nel 1911 emigrò a Ploesti in Romania (allora impero Austro-Ungarico). Nel 1921, poi, emigrò negli Stati Uniti e andò a lavorare nelle miniere di carbone della Pennsylvania.

Anche qui notiamo diverse analogie comuni a molti altri valligiani della pedemontana. Con le prime esperienze lavorative nelle Germanie e nell'immediato dopoguerra, con l'avventura americana. Per parecchi di loro, soprattutto per quelli che non avevano già una buona preparazione professionale, le miniere (di carbone, di oro, di argento o di quarzo) erano ancora, all'inizio del Novecento, il primo approccio al mondo del lavoro americano. Salvo poi, appena se ne presentava l'occasione, cercare di fuggire da quella vita miserabile: il tasso di incidenti mortali nelle miniere del Colorado era il doppio della media nazionale.

Dopo un anno trovò lavoro a New York come levigatore di terrazzi. Nel 1930 rientra per un breve periodo in Italia e nel 1931 riparte per New York.

Marcello

Marcello Filippi nasce a Frisanco il 5 dicembre 1930.

Vive l'infanzia in famiglia con la madre e la sorella Luigia nata nel 1921 (anche la sorella emigrerà negli Stati Uniti nel 1954, assieme alla madre e al marito carpentiere). Frequenta le scuole elementari e ripete due anni la quinta.

Per molti, in quel periodo, ripetere la quinta classe era l'unico modo per prolungare di un anno la permanenza a scuola.

Dopodiché lavora come garzone apprendista (senza salario) presso un meccanico di automobili a Maniago. Nello stesso tempo (1945-46) frequenta, per due anni, sempre a Maniago, la scuola di disegno serale. Nel 1947 a 17 anni



Minatori della Val Tramontina nelle miniere del Colorado, 1932 (arch. Albertina Rovedo).

emigra a sua volta negli Stati Uniti e raggiunge suo padre a New York.

Inizialmente trova lavoro a Manhattan in una stazione di benzina, ma dopo soli sei mesi inizia a lavorare come apprendista meccanico terrazziere presso la ditta Toffolo broth. di Fanna (nati ad Amburgo in Germania). Dopo due anni di apprendista è ammesso nel locale 3 dei meccanici terrazzieri di New York.

In quel periodo però la ditta Toffolo non ha molto lavoro di terrazzo e di conseguenza cerca e trova occupazione presso la ditta Foscatto brother's (originari di Sequals, ma nati in Inghilterra).

Nel 1951 è richiamato per il servizio militare e dopo tre mesi di addestramento viene mandato a combattere nella guerra di Corea. Dopo aver trascorso 13 mesi al fronte, nel 1953 rientra negli Stati Uniti; ma siccome a New York non c'è molto lavoro, decide di andare a lavorare in Florida dove in quel periodo si stanno costruendo parecchi alberghi e c'è molta richiesta di lavoro di terrazzo.

Da notare la rapida capacità di adattamento alle situazioni contingenti e la predisposizione alla mobilità, caratteristica tipicamente americana e friulana.

Vi rimane per due anni, dopodiché rientra a New York dove trova lavoro come terrazziere nell'impresa Di Stefano Viktor. Dopo un anno di permanenza viene promosso *foreman*, cioè capo di lavoro.

Il capo di lavoro, che doveva essere socio del BMPIU, riceveva gli ordini per lo svolgimento delle sue mansioni dal datore di lavoro, ma allo stesso tempo ne era responsabile verso l'Unione.

Alcuni anni dopo gli viene anche offerta l'opportunità fare il soprintendente, con il compito di seguire lo stato di avanzamento dei lavori, di provvedere all'approvvigionamento dei materiali ecc.

Dopo aver lavorato per circa sei mesi con questo nuovo incarico chiede però di ritornare alla sua precedente mansione di *foreman*, sostenendo di non ritenersi adatto nel nuovo ruolo e di sentirsi più a suo agio nello svolgere mansioni operative

piuttosto che direttive (in realtà come vedremo più avanti le motivazioni per il rifiuto erano di diversa natura). Continua quindi a lavorare nel vecchio incarico fino al 1969.

Mosaic and Terrazzo Workers Association

Parallelamente all'attività professionale, Filippi partecipa attivamente anche alla vita associativa nel sindacato dei terrazzieri.

Iscritto nel locale 3 di New York fin dal 1948, nel '61 viene eletto revisore dei conti e nel '65 segretario di finanza. Nel 1969 si candida ed è eletto *business manager*, direttore generale dell'Unione.

Le funzioni e i compiti del "business manager" erano quelle di: controllare che tutti gli operai fossero iscritti e in regola con le quote associative; che venissero rispettate le professionalità (dei meccanici, manovali, macchinisti, levigatori ecc.); riportare le ore settimanali effettuate per stabilire le corrispondenti quote sindacali per il welfare; controllare che non ci fossero "infiltrazioni" di operai non iscritti al sindacato, soprattutto nei cantieri periferici.

E' chiaro a questo punto che Marcello Filippi non era negato e non disdegnava ricoprire ruoli dirigenziali, ma preferiva evidentemente esercitarlo stando dall'altra parte della barricata, in altre parole dalla parte dei lavoratori.

Riconfermato più volte in questo incarico, lo ricopre fino al 1995, quando all'età di 65 anni si ritira in pensione. Oltre agli incarichi di cui sopra, nel 1981 viene eletto vicepresidente del BAC, l'Unione internazionale dei muratori e affini. Anche in questo incarico è regolarmente riconfermato fino all'età della pensione.

La Famee Furlane di New York

Punto di riferimento sociale e culturale per tutti i friulani di New York, la Famee Furlane, fondata nel 1929, ha svolto parallelamente alle associazioni sindacali di categoria un ruolo importante come luogo di aggregazione e di crescita della comunità friulana.

Marcello Filippi ne diviene membro fin dai primi anni del suo arrivo nella città. Nel 1974 viene eletto tesoriere. Due anni dopo, nel 1976, è tesoriere anche del Friuli Earthquake Found, un'associazione nata e promossa dalla

Famee Furlane allo scopo di raccogliere fondi a favore delle popolazioni colpite dagli eventi sismici del '76.

E' importante sottolineare come, fin dagli anni Venti, le comunità friulane negli Stati Uniti si sono particolarmente distinte in questo tipo di iniziative creando di volta in volta appositi comitati. E' in questo modo che sono stati finanziati: monumenti ai caduti, scuole materne, scuole di disegno, asili infantili, cooperative, case di riposo ecc.

Negli anni '80 è eletto vice presidente esecutivo del Club. Dal 2002 ricopre la carica di presidente. Attualmente l'associazione, indubbiamente ancora la più attiva negli Stati Uni-



Mulberry street, NewYork, 1906.



New York, skyline.



Marcello Filippi con i figli Michael e Robert davanti al negozio Cameo Interiors Inc. Elmhurst, New York, 2004.

ti, conta quasi 300 membri, dei quali la maggior parte sono ex terrazzieri.

La fine dell'epopea

Attraverso questa rivisitazione genealogica della famiglia Filippi, abbiamo ripercorso quasi un secolo di emigrazione friulana. In questi cent'anni i terrazzieri friulani hanno lasciato tracce indelebili nel tessuto urbano di New York e dell'intero Nord America.

Già da diversi anni però a New York non ci sono più terrazzieri friulani (intesi come manodopera attiva). Anche le imprese friulane di terrazzo, prive ormai di manodopera friulana, si sono notevolmente ridotte di numero.

Quelli che sono rimaste, come la Port Morris o la Magnan & Sons, re-

stano comunque un punto di riferimento obbligato per chiunque nella città e nei dintorni si occupi ancora di terrazzo. Alcuni hanno chiuso l'attività, altri si sono riconvertiti nel settore del marmo e delle piastrelle, altri ancora sono passati al campo commerciale.

Gli stessi figli di Marcello Filippi, Michael e Robert, che appartengono alla prima generazione dei nativi, si sono adeguati al mercato e hanno aperto a Elmhurst - N.Y. la Cameo Interiors Inc. Tile and Marble, un punto vendita di piastrelle e marmi.

Con la generazione di Marcello Filippi, quindi, l'epopea dei terrazzieri, che ha caratterizzato un secolo di emigrazione friulana in Nord America, si può considerare praticamente conclusa.

LE PRINCIPALI ORGANIZZAZIONI SINDACALI AMERICANE IN CAMPO EDILE

MTWA

Mosaic and Terrazzo Workers Association of New York & Vinity
Associazione dei lavoratori del Mosaico e del Terrazzo di New York e dintorni
(Locale 3 = sede della sezione sindacale dei terrazzieri di New York)

BMPIU

Bricklayers, Masons and Plasterers' International Union of America
Unione Internazionale dei muratori, cementisti, gessisti, piastrellisti, marmisti e terrazzieri
Negli anni '80 la BMPIU venne ridenominata:

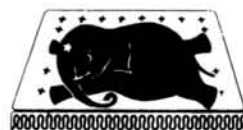
BAC

International Union of Bricklayers & Allied Craftworkers
Unione Internazionale dei muratori e affini

NTMA

National Terrazzo and Mosaic Association
Associazione Nazionale (degli imprenditori) del Terrazzo e del Mosaico

Stella flex



Fabbrica artigiana
di materassi a molle
e in lattice

Trapunte, Piumini

Rifacimento dell'usato

Reti da letto

Biancheria per la casa

Tappeti

VENDITA DIRETTA

SFILIMBERGO
Via Ponte Roitero
Tel. 0427 2561
Fax 0427 927550

Sfumati come i pinnacoli di nebbia nell'ondulata campagna asina, dissolti ai primi tepori tra muschi e felci, tra bacche e liane, in boschi ormai impenetrabili. Ma ho fatto in tempo a sapere qualcosa della loro vita, ho popolato una realtà lontana con gente mai vista che ora mi tocca amare e ricordare.

Creature come ombre al chiaro di luna, umanità dolente, spesso serena pur nella sfortuna. Mi passano davanti uno a uno, lassù, tra vento e silenzi.

Il nonno di Catinuta di Sac, vissuto intorno alla metà dell'Ottocento, per saper leggere e scrivere lo chiamavano *mestri* e insegnava ai bambini.

Talmente mal pagato che ogni giorno sostava dove qualcuno passava con la sporta del cibo da portare a chi lavorava in campagna, e tendeva la mano per una fetta di polenta. E l'altro *mestri*, Meni da la Crota, nato nel 1820, morto vecchissimo poco prima della Grande Guerra, conosceva il tedesco e accompagnava fin oltre il confine con le Germanie i bambini emigranti che avevano le scarpe grandi imbottite sulla punta di stracci e bambagia.

Ho davanti agli occhi tutte quelle donne che col *buinç* in spalla e i secchi di rame si recavano più volte al giorno a rifornirsi d'acqua nelle sorgenti fuori paese, tal Pociat, vicino all'ancona verso i Zancâns, a Daspin, in Taviela, perché a Vito le fontane pubbliche furono fatte solo ai primi del Novecento. Andavano anche a pagamento, come la Menia di Scruzia che con l'arconcello sulle spalle ricurve portava l'acqua ai muratori che costruivano il *palaciat*, sotto la chiesa. *Una palanca al buinç*. Fatica aggiunta a fatiche.

Ecco la Madalena mentre sul ruscello in Curtuliat lava energicamente le trippe sicura di non insudiciarlo perché *quant ch'a l'aga a passa siet claps, a è purgada*. Le cucinava poi nel locale pubblico più vecchio della zona, l'Osteria delle tre sorelle, tutte zie di mio nonno. Era stata finissima cuoca presso i nobili Strassoldo, ma morì col geloso segreto delle sue ricette.

E il povero Meneto che quando aveva un pugno di fagioli si alzava

alle quattro di mattina e con quelli cucinava a lungo una minestra che poi metteva in tanti piatti e scodelle sui ripiani della sua cantinetta. Ne mangiava una porzione al giorno, ma le ultime diventavano acide e lui sorridendo confidava alla vicina: "*Tilia, uvuia la mignestra a saveva propit di país!*"

Vedo sulla strada di Curtinas una vecchia dolcemente fuori di testa. Sta in piedi appoggiata al portone del suo cortile biascicando tutto il giorno: "*bazili, bazilòti, bazili bazilòti...*" I bambini che vanno a scuola non sghignazzano più quando passano davanti a lei, fa ormai parte del paesaggio. "*...bazili, bazilòti, bazili bazilòti...*" La guardo, e il suo viso s'increspa in un tenero sorriso.

Dal mio rifugio colgo i lati spenti della vita. Come fossero immagini, mi vengono in mente termini ormai scomparsi, *ziròi, rèzipa, magàrli, siora mari, sior pari...* medico, ricetta, acquasantiera da camera, signora madre, signor padre...

Piccoli quadri di vita e di parole in cui mi immergo in comunione.

Tutto quello che sta attorno a me ha mutato aspetto nel corso degli anni. Le foglie secche che un tempo erano risorsa, ora sono rifiuto. Le viti che si arrampicavano sui pioppi e sugli olmi, si attorcigliano inselvaticchite, pochi acini per gli uccelli golosi. I boschi avanzano. Quando diluvia, l'acqua s'incanala per nuovi rovinosi percorsi. Un albero cresce libero all'interno di una vecchia stalla tra i detriti del tetto crollato col terremoto.

Ma non temo la caducità di uomini e cose. Siamo fatti di vento e di polvere, dice il poeta, e nel vento e nella polvere di questi luoghi io mi confondo, e vivo ancora con i protagonisti del passato.

Mi basta una lucciola nel buio della notte per non aver paura. Mi basta la distesa d'azzurro dei nontiscordardimé in una conca ombreggiata ai piedi del Pala. O il profumo di lavanda che poco a poco coprirà di viola due vecchi prati di Mont prima caduti nella desolazione dell'abbandono.

"*Andarono e vanno e altri verranno e andranno*". Uomini, animali, alberi e fiori.



ALESSANDRA
DE ROSA

I MATRIMONI

STUDIO PIETRO DE ROSA
VIA DEI PONTI, 2A
TEL. 0427.2307

ASSOCIAZIONI

DOMENICA PRIMO OTTOBRE NEGLI IMPIANTI SPORTIVI DELL'AQUILA SI È SVOLTA UNA CERIMONIA PER RICORDARE I TRENT'ANNI DALLA NASCITA DELL'ASSOCIAZIONE. AL DI LÀ DELLA RICORRENZA, UN MODO PER RICORDARE QUANTI SI SONO IMPEGNATI PER LA CRESCITA DEI RAGAZZI.

Polisportiva Aquila, 30 e lode

D I G I A N N I A F R O

Tra sassi, sabbia e Tagliamento

Conosco quei campi sassosi e sabbiosi, ora dell'Aquila, dove si giocava a *balutis* sotto le ombrose chiome dei pioppi che, in varie epoche, hanno coronato il sottocastello. Sono nato lì, negli anni '50, a venti metri di distanza. Ho conosciute le piene regolari del nostro fiume mai

malvagio e, del resto, non è certo colpa sua se noi *gravarôî* abbiamo osato invadere il suo alveo prima con piccoli orti e poi, sempre più fidandoci di lui, con piccoli insediamenti abitativi. Ho conosciuto e amato quei campi sassosi ma liberi, ora di un'erba smeraldina amorevolmente e lungamente curata da Vitto Bravo, Giuliano Chivilò, Renzo Pettovel e altri, ma che sono anche un dono del Tagliamento il quale, con il limo delle sue piene, ha lentamente concimato il terreno oggi vanto della società. Ricordo ancora quei campi sabbiosi e sassosi, quasi da Carso triestino, che vedevano nei caldi pomeriggi d'estate sfidarsi in immaginifiche battaglie i cittadini di sopra contro quelli di sotto, chiamati *gravarôî*. Conosco le pendici del castello, sulle quali venni fatto prigioniero da Pierluigi Cimatoribus e dal suo *battaglione*, legato a un arbusto al termine di una battaglia persa e successivamente liberato, senza l'intervento dell'Onu, i virtù della cavalleria degli avversari. Tanto, poi, si finiva tutti a riposarsi sulle bramate brandine della colonia, dopo essersi dissetati con una fetta di anguria, compresi gli sconfitti di turno che, il più delle volte erano quelli di sotto, inferiori per numero ma non per gagliardia.

Su quei campi sabbiosi, situati in una delle zone più salubri dello spilimberghese, non a caso individuata come sede di una colonia elioterapica, sarebbe poi pian piano sorta la Polisportiva Aquila, felice intuizione dell'allora monsignor Lorenzo Tesolin e concretamente costituita nella taverna del primo presidente, Pietro Lovison. Lo spirito della Polisportiva Aquila nasce da questo contesto, da queste atmosfere libere e sane. Su quei campi, donati dal senatore Marco Ciriani alla Parrocchia, assieme ai pioppi cresceva, sotto la guida spirituale di Tesolin pri-



Giovani aquilotti in una formazione alla fine degli anni Settanta.

ma, e di don Paolo dopo, una famiglia sportiva che della crescita umana e sociale, sportiva e associazionistica dei giovani, ha fatto e continua a fare il suo credo.

Florete flores et frondete in gratia

L'idea di una Polisportiva nasce subito dopo il terremoto. Gli spazi sicuri, dove lasciare i

bambini e i ragazzi a giocare, si erano ridotti per motivi di sicurezza; la palestra chiusa; il centro storico con gli edifici inagibili; la stessa piazza del Duomo, con il solenne edificio puntellato, non offriva garanzie di totale tranquillità, tanto più che le scosse continuavano senza sosta. Monsignor Tesolin, assieme ad alcuni collaboratori e genitori, invitò pertanto tutti i giovani a frequentare i luoghi più sicuri dei campi dell'ex colonia elioterapica, radunandoli per attività sportive e associazionistiche e dando così ai genitori, durante il periodo estivo, quella sicurezza e tranquillità di sapere i loro figli al sicuro e ben custoditi, sotto il celebre motto che ancora campeggia alto e che tutti i giovani spilimberghesi di un tempo ben ricordano. Poi, la felice esperienza di quei giorni, che ha radunato tante mamme e papà per organizzare al meglio le giornate, si è trasformata pian piano in un progetto più duraturo e ambizioso.

Pietro il Grande

E' Pieruti Lovison a prendere le redini della nuova società, offrendo la sua appassionata collaborazione per la nascita di un'associazione che rendesse permanenti i valori scaturiti dall'esperienza di un periodo difficile, convinto che essi potevano essere validi anche in tempi normali. E così quei genitori e quei ragazzi diventano dirigenti e atleti, maturano nel tempo e realizzano il progetto di una famiglia sportiva nel solco di una diversa concezione dello sport, imperniata su autentici valori umani, cristiani e solidaristici.

Nascono, col tempo, la prima Olimpiade dell'Ancona, i primi tornei di calcio, le prime vacanze estive a Fusine, i primi campionati sportivi di pallavolo.

Pieruti Lovison è sempre lì con la sua passione e la sua generosità di grande uomo di sport, a dare una mano concreta in tutte le situazioni, con l'entusiasmo che questa fase di crescita richiede. Vede man mano crescere una piccola creatura che poi, nel tempo, diventerà, con suo giustificato orgoglio, grande e robusta sotto la guida di altri valorosi dirigenti.

Chi ha detto che non esistono gli angeli?

Gli angeli esistono, eccome: quelli con le ali stanno in Paradiso, gli altri, nell'attesa, ci proteggono sulla terra. E, sopra i campi dell'Aquila, molti giurano di averli visti di persona e li riconoscono ancora oggi per nome: Luigino Miniscalco, Pietro Lovison, Angelo Cleva e Livia Sina, l'indimenticato Giovanni Balin Sovran e Norina, Giovanni Principi e Gustavo Cesare, con le ancora adorate Roberta e Adelina, Franco Morassutti e Giannina, Danilo Ongaro e Mariolina, Luigi Guerra e Silvana, Renzo Petovel e Adelina, Giuliano Chivilò, Vitto Bravo e Anna, Angioletta D'Innocenti e Sandro Sarcinelli, Pietro De Rosa, don Paolo, Rino Pastorutti, Miriam Bortuzzo, Claudio Romanzin, Elisabetta Fratini, Carmen Filipuzzi, Roberto e Maria Grazia Perrucci, Valentina Sovran, Gilberto Ongaro, Elio Dusso, Gianni Dal Bò, Enzo De Stefano, Domenico Del Duca, Giordano Desiderato, Domenico Diolosa, Geremia Petrarulo, Aldo Donolo, Giovanni Pizzinato, Livio De Michiel, Paolino Corda, Luciano Callegari, Lisa (e il celebre ragù che raggiungeva, col suo profumo, le raffinate finestre del castello). E non ultimo, l'amatissimo e indimenticato arciprete Basilio Danelon. E poi le famose mamme e mogli che non basterebbe una pagina a elencare.

Fusine, esperienza mitica

Il campeggio di Fusine rappresenta per la società l'espressione più riuscita della messa in pratica dei principi e della filosofia che hanno sempre ispirato la propria azione. Per questo resterà sempre un mito.

Sotto l'ala protettrice di don Paolo Zovatto, altri angeli hanno creato un'atmosfera di creatività, avventura naturalistica e comunità davvero insuperabili, nella quale si mescolavano gli allestimenti di un vero primissimo (per l'epoca) telegiornale creato dai ragazzi sotto la supervisione di Pietro De Rosa, con le arrampicate sportive di Rino Pastorutti e i momenti di riflessione religiosa e dove tutti erano entusiasti di dare il massimo della loro partecipazione, formando così un gruppo di futuri uomini impe-

gnati, responsabili e partecipi dell'evoluzione della società. Piace ricordare, a conferma di ciò, che moltissimi ragazzi usciti da questa esperienza, si sono poi fatti valere con successo, negli anni, in molti altri settori della nostra società.

Angelo Cleva: veni vidi vici

Tutta questa imponente eredità, a un certo punto *crolla* sulle spalle della famiglia di Angelo Cleva e Livia Sina. Vengono proseguiti con ancora maggiore impegno gli obiettivi primari della società, con importanti risultati agonistici, e soprattutto viene portato a compimento il piccolo grande capolavoro della struttura polifunzionale coperta, vanto del presidente Cleva, struttura che può servire sia per le attività della società che, in prestito, per varie realtà esterne quali la scuola di danza, le iniziative parrocchiali eccetera. Un riconoscimento particolare va a Oreste Cominotto per il suo generoso contributo alla realizzazione della copertura in legno.

Cleva porta a compimento e proietta nel futuro la società con il garbo e la signorilità che lo contraddistinguono; non mancando di rilevare, però, come i tempi moderni con le loro nuove insidie costringano purtroppo sempre più le famiglie a rinchiudersi in sé, a svantaggio di quella filosofia aperta a tutti che è sempre stata il vanto dell'Aquila. E' questa la vera sfida del futuro: riuscire a far convivere e mantenere lo spirito originario dell'associazione con gli aspetti di una società sempre meno serena, solida e tranquilla.

Nicola Masci, un allenatore su tutti

"Se devo ricordare un allenatore del settore giovanile, penso a Nicola Masci". Da una persona sempre parca di elogi così come di autocelebrazioni, questo apprezzamento equivale a una medaglia d'oro.

Tra i numerosi e valorosi tecnici del settore giovanile, ultimo tra i quali una bandiera del calcio spilimberghese come Mario Bortolussi, in linea con lo spirito educativo e sportivo della società, Masci è riuscito a calamitare in modo particolare l'attenzione e la stima dei giovani, anche grazie alla capacità di farsi rispettare con continue dimostrazioni di elevata sportività sul campo, in episodi che davano un esempio di comportamento dirigenziale veramente encomiabile. Sotto la sua guida sono cresciuti, con questi *input* tanti ragazzini che si chiamavano Diolosa, Cominotto, Battistella, Morassutti, Papaiz, Desiderato, Cleva, Vacanti, Guerra, Donolo, Avon, Pizzinato, Facchin, Cancian, Campion, Marangoni e Bortuzzo.

Lo splendido trentennale

Sotto la magnifica cornice del castello e dell'Ancona, in una splendida giornata di sole ottobrina, alla presenza delle massime autorità sportive, civili e religiose (il presidente della Figc provinciale Caliman, il sindaco di Spilimbergo Soresi, l'assessore provinciale Francesconi, il vicario diocesano monsignor Danelon, il maresciallo dei Carabinieri Ginoretti) e di tanti sportivi, è stata celebrata con intensa partecipazione la festa del trentennale, con la premiazione di dirigenti e il ricordo dei soci prematuramente scomparsi. Ma soprattutto con l'impegno a continuare questa meravigliosa avventura.

Le aquile, come gli angeli, volano sempre alte nei cieli e vedono anche attraverso le nuvole passeggiare. Auguri Aquila.



Autorità in prima fila alla cerimonia del trentennale.

PINZANO AL TAGLIAMENTO - ASSOCIAZIONI
 IL SEGRETARIO DELL'ACAT RICORDA LE TAPPE DELLA DIFFUSIONE E DELL'ATTIVITÀ
 DELL'ACAT DELLO SPILIMBERGHESE E DEL MANIAGHESE, IN OCCASIONE
 DEL 25° DI FONDAZIONE DEL PRIMO CLUB
 CHE SI È CELEBRATO IL 2 SETTEMBRE 2006 A PINZANO AL TAGLIAMENTO.

Tignìn dâr

D I T I T A D E S T E F A N O

DEL DO'

INTIMO
 PELLETERIA
 ACCESSORI MODA

SPILIMBERGO
 Corso Roma, 16
 Tel. 0427 2110

L'inizio

Il Club 44 *Tignìn dâr* di Pinzano al Tagliamento è stato il primo aperto il 21 maggio 1981 grazie al fattivo impegno e all'interessamento di Livio Brosolo, la prima persona alcolista trattata secondo il metodo del professor Vladimir Hudolin nel nostro mandamento.

Questo metodo, nato in Croazia nel 1969, arrivò in Friuli nel 1979 grazie al grande impegno del professor Luciano Floramo, allora presidente dell'Ospedale civile di Udine.

A partire da quella data sono nati i Club in regione, che con l'andare degli anni si sono poi moltiplicati in tutta Italia e nel mondo.

A oggi ne risultano aperti 2210 in Italia, mentre altri sono attivi anche in Croazia, Slovenia, Macedonia, Bosnia, Montenegro, Albania, Polonia, Bielorussia, Romania, Bulgaria, Russia, Grecia, Portogallo, Spagna, Svizzera, Norvegia, Danimarca, Svezia, India, Nova Zelanda, Kenya, Mauritania, Camerun, Nicaragua, Ecuador, Perù, Cile, Brasile, Venezuela, Bolivia e Argentina. Purtroppo Livio non ha potuto festeggiare la bella ricorrenza, perché ci ha lasciato nell'ottobre del 2003. Terapeuta, così si chiamava allora (oggi si usa il termine servitore-insegnante) di quel primo Club fu il dottor Michele Sforzina.

Il primo ottobre 1982 il Club 44 raddoppiò e così nacque il Club 84 *Dinsi una man* di Spilimbergo.

In seguito, tra '82 e '83 ne sono sorti altri quattro: 87 di Maniago, 102 *Uniz par vivi mior* di Spilimbergo, 114 *Valcellina* di Claut, 117 *La Richinvelda* di San Giorgio della Richinvelda.

I Club di Pinzano, Spilimbergo e San Giorgio erano aggregati al Servizio di Alcologia di San Daniele del Friuli, mentre Maniago e Claut a quello di Pordenone.

La crescita

Finalmente il 6 ottobre 1983 venne costituita formalmente l'Associazione dei Club degli Alcolisti in Trattamento del Maniaghese e Spilimberghese (Acat), anche se di fatto svolgeva la propria attività fin dal primo ottobre dell'anno prima. Soci fondatori furono il dottor Emilio Insacco di Pinzano, che fu anche primo presidente, Livio Brosolo e Bruno Cozzi. Il primo Consiglio direttivo era formato da inoltre da Domenico Pitton di Maniago, Gastone Mian di Fanna, Giambattista De Stefano di Spilimbergo, Adriano Bearzatto di Spilimbergo, don Piergiorgio Rigolo di Andreis, Dino Tomè di Maniago, Eliana Dorigo di Maniago, Sergio Paulon di Spilimbergo, Luigina Davide di Claut e Angelica Pagnoni di Travesio. La sede era ospitata presso l'ambulatorio comunale di Valeriano. Con gli anni sorsero altri Club. Nel 1984: 135 *Rinascere* di Vajont, 153 *Camminando insieme* di Castelnuovo del Friuli, 154 *Il troi di Anduins* (oggi chiuso) e 168 *Mai dâr* di Spilimbergo. Nel 1985: 175 *Di par di* di Montereale Valcellina (oggi chiuso), *Insieme si può* di Pinzano (passato poi all'Acat di San Daniele in quanto le famiglie erano tutte della zona di Forgaria), 198 *Speranza* di Andreis (oggi chiuso) e 205 *Insieme* di Meduno.

Nel 1986: 214 *Ciaminà insieme* di Maniagolibero (oggi chiuso) e 250 *Sincerità* di Malnisio. Nel 1987: 264

Chei dal martis di Barbeano, 266 *Continuàn in salùt* di Tesis e 270 di Sequals (oggi chiuso).

Negli anni successivi fu la volta di: 275 di Tramonti di Sotto e 281 di Barcis (1988, entrambi chiusi); di 311 *Serena* presso la Casa di Riposo di Spilimbergo (aperto una prima volta nel 1989, poi chiuso e riaperto definitivamente nel 1994); 328 *Il sorriso* di Rauscedo, 330 *El prichignar* di San Leonardo, 332 *70 volte 7* di Maniago e 331 di Cimolais (1991). Quest'ultimo fu poi chiuso e il numero è passato al Club *Ricominciare* di Fanna nel 1993. Nel 1985, su interessamento dell'allora presidente dell'Usl 10, dottor Giancarlo Luisa Vissat, entrò in funzione il Servizio di Alcolologia con 2 psicologi (i medici Paulon e Zanon) e una infermiera, con ambulatori sia presso l'Ospedale civile di Maniago che di Spilimbergo. Oggi, invece, funziona un'unica struttura nel nosocomio di Maniago.

L'attività

In questi 25 anni di vita i Club sono stati frequentati da oltre 600 alcolisti in trattamento, più le loro famiglie e quasi un'ottantina di servitori-insegnanti.

L'Acat Maniaghese e Spilimberghese ha sempre cercato di lavorare per il bene delle famiglie, visto anche il continuo evolversi della metodologia, cercando di farsi conoscere sempre di più sul territorio, dando vita a Interclub di zona e organizzando serate di sensibilizzazione, scuole alcolologiche informative rivolte alla popolazione e anche ai ragazzi, sia delle scuole medie che delle superiori.

Partecipa anche a corsi di informazione, assieme al Ser.T. di Pordeone e ad altre Acat della provincia, rivolti a quelle persone che hanno avuto ritirata la patente per il superamento dell'alcolemia (questi corsi hanno avuto un buon successo sia come informazione che come partecipazione di persone). Partecipa inoltre ai congressi regionali, agli incontri di spiritualità antropologica che da anni si svolgono ad Assisi, e ai congressi nazionali.

Come momento di aggiornamento per i servitori-insegnanti, viene in-

detto ogni anno un corso di aggiornamento riservato a loro, mentre per le famiglie che accedono ai Club viene proposta una scuola alcolologica di primo modello (una di secondo modello è prevista per quelle famiglie che già frequentano i Club).

Obiettivi

Se una persona ha dei problemi di alcol, la legge di riforma sanitaria 833/78 prevede che trovi risposta ai propri bisogni presso le Asl, che dovrebbero fare anche prevenzione e educazione a tutta la popolazione; prima della legge 180/78, legge di riforma psichiatrica, molte persone con problemi alcolcorrelati venivano ricoverate in manicomio.

Un grosso problema sono i ragazzi. Vista la giovane età in cui oggi si incomincia a bere, 11 anni circa, si sta valutando cosa si può fare al riguardo.

Si dovrebbe fare qualche cosa nelle scuole sia per i ragazzi che per le loro famiglie, ma la cosa non è delle più semplici.

Un altro aspetto molto delicato è quello che riguarda le donne, il cui numero è in aumento.

Un plauso particolare mi sento in dovere di trasmettere al Club 311 *Serena* della Casa di Riposo di Spilimbergo, per la dedizione dimostrata in tutti questi anni.

Oggi

Dato che il territorio della nostra associazione è molto vasto, per cercare di lavorare meglio, a partire dal 27 marzo 2003 l'Acat Maniaghese e Spilimberghese, si è divisa in due associazioni, una per mandamento.

Oggi l'Acat Spilimberghese è formata da 10 Club con molte famiglie ma, purtroppo, con solo 5 servitori-insegnanti. Tuttavia si spera in un prossimo futuro di riuscire ad avere almeno una persona di questo tipo per ogni Club.

Concludo questo mio intervento, con la speranza che l'Acat Spilimberghese riesca a crescere ulteriormente, in modo da riuscire a dare un sostegno sempre più efficace a quelle famiglie che ne avessero bisogno o che chiedessero solamente un aiuto.

stefanomezzi@libero.it
Foto tel. 0432 951538
Ottica tel. 0432 951442
Dignano (Ud)

MEZZOLO
foto ottica



ASSOCIAZIONI

NON PENSiate CHE LA DANZA SIA SOLO UN INSIEME DI PASSI MA ANCHE UNA RISPOSTA ALLA BELLEZZA DELL'ANIMO, CHE VIENE DAL CUORE.

Progetto Danza e spettacolo

D I R A F G I A N N O N I

L'Associazione culturale Progetto Danza di Spilimbergo nasce nel maggio 1998 con lo scopo di promuovere la danza in ogni sua forma. Una scuola di danza seria e professionale, che offre la possibilità di intraprendere lo studio di varie discipline della danza, sotto la guida di insegnanti diplomati e qualificati.

Fin dalla nascita, la direzione artistica è affidata alla professoressa Silvia Castro, ballerina e coreografa diplomata presso la Scuola nazionale di Danza di Buenos Aires, in Argentina. Già piccola si dedica con passione a quest'arte meravigliosa che è la danza nelle sue diverse discipline: classica, moderna, jazz, contemporanea. Studia con grandi maestri come Oscar Araiz, Ana Maria Stekelman, Norma Binagli, Paolina Ossoona, Jorgelina Martinez D'Ors, Merce Cunningham. Entra a far parte di una compagnia di balletto internazionale, girando quasi tutto il mondo e perfezionandosi costantemente. Si dedica quindi all'insegnamento con la grande professionalità acquisita, unita a una immutata passione.

Racconta Silvia Castro: "Da quando ho iniziato a insegnare danza, molte cose sono cambiate. La grande passione e l'amore che nutro per questa esigente arte mi ha fatto percorrere un cammino che non avrei mai immaginato. Avendo una scuola professionale di danza, i problemi, come le soddisfazioni, sono sempre enormi e non è sempre facile far capire la filosofia e la serietà che devono sempre ispirare il nostro lavoro. Ma sono l'entusiasmo, la passione e le grandi soddisfazioni che mi danno la grinta e la positività necessarie per guardare avanti e trovare sempre la soluzione per ogni problema".

Corsi e attività

Gioco Danza. Dedicato ai bambini da 3 ai 5 anni, è un percorso di crescita personale del bambino che, attraverso il movimento del corpo, sviluppa la mente, la fiducia in sé stesso e la conseguente capacità di esprimersi con parole, gesti ed emozioni.

Propedeutica per bambini dai 5 ai 10 anni.



Le bambine che svolgono attività propedeutica nell'ambito dell'associazione Progetto Danza.

Danza classica, moderna, jazz e contemporanea. E' un corso che, avvalendosi di qualificati insegnanti esterni contribuisce a maturare il bagaglio professionale e culturale degli allievi. Nel percorso di crescita infantile la disciplina della danza vuole aiutare i bambini ad avere maggior fiducia in sé stessi per affrontare meglio le difficoltà che via via possono incontrare. E' altresì importante che l'insegnante abbia una ampia conoscenza musicale, del-

l'anatomia e della psicologia infantile.

Alla fine di ogni corso viene rilasciato, da una commissione esterna formata da insegnanti dell'Accademia Nazionale della Danza di Roma e della Scala di Milano, un Attestato di riconoscimento con valutazione del lavoro svolto.

La Scuola di Danza, attraverso i suoi organizzatori e gli allievi, partecipa inoltre attivamente a varie manifestazioni folcloristiche e culturali del Friuli e le esibizioni dei ballerini vengono richieste anche da istituti scolastici, diverse Pro Loco, Case di Riposo, scuole materne e in vari concorsi letterari. Importante anche il contributo dato alla sfilata spilimberghese della "macia". L'ultima manifestazione alla quale ha partecipato con successo è stata in occasione di "Friulidanza, omaggio al Friuli" del 3 giugno scorso.

C'è sempre un punto dolente...

E' la mancanza di una sede. In questo momento i corsi sono tenuti in una struttura privata, pagando un affitto che ovviamente incide sull'attività dell'associazione. I dirigenti dell'associazione auspicano che l'amministrazione comunale possa venire incontro alla sua meritoria attività concedendo, come per altre associazioni, l'uso gratuito di altri spazi o contribuendo in qualche modo alle spese. L'augurio è che ciò possa avvenire, per mantenere viva l'attività che riunisce decine e decine di ragazzi entusiasti che, con le loro famiglie, credono sul successo di questo Progetto Danza.

MOSTRE - ANTEPRIMA

LO STRAORDINARIO SUCCESSO CONSEGUITO CON LA MOSTRA SUL TEMÀ DELLA CREAZIONE NELLA PRIMAVERA 2005, HA STIMOLATO LA PARROCCHIA INSIEME AI PARTNER DELLA CITTÀ A PROPORRE A SPILIMBERGO COME TAPPA REGIONALE LA NUOVA EDIZIONE DELLA MOSTRA DI ILLUSTRATORI.

I colori del sacro: Acqua

DI ALESSANDRO SERENA

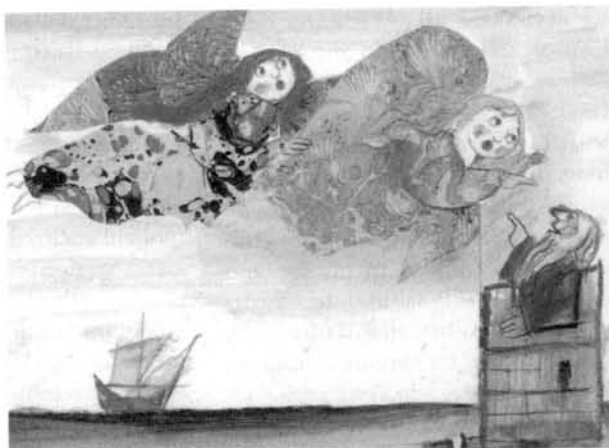
Dal 17 marzo al 27 maggio 2007 Spilimbergo ospiterà la seconda edizione della mostra sui Colori del sacro. Il Messaggero di Sant'Antonio e il Museo Diocesano di Padova, che sono gli editori dell'iniziativa, hanno selezionato 160 tavole originali di ben 62 artisti di tutto il mondo, impegnandoli sul tema dell'acqua, che come pochi coinvolge tutti in profondità.

Per alcuni si tratta solo della più nota delle formule chimiche o della componente maggiore del peso corporeo umano, per alcuni di un incubo, per troppi di un miraggio, per tutti è simbolo stesso della vita. Non stupisce quindi che l'acqua connoti credi, tradizioni, miti e riti di ogni tempo e di ogni angolo del pianeta. In molte cosmogonie antiche l'acqua è la fonte di ogni forma di vita e costituisce il supporto della creazione, è l'elemento indispensabile al nutrimento, è la fonte che disseta. San Francesco la chiamava "Sorella acqua", ma, da sempre risorsa fondamentale per i popoli della terra, l'acqua e la sua simbologia hanno dato vita a un ricco e variegato mondo immaginifico popolato di divinità, miti, leggende, luoghi sacri e figure misteriose che incarnano di volta in volta la sua centralità nella vita dell'uomo. Proprio per queste molteplici valenze il tema dell'Acqua è sempre stato motivo sul quale gli artisti si sono misurati, raffigurandola in ogni sua condizione: silenziosa, in movimento, straripante. E per questa edizione de "I Colori del Sacro" l'acqua è stata ripensata dai numerosi illustratori invitati, nella sua accezione storica e legata al contesto religioso, in relazione ai suoi molteplici significati, ma anche come bene prezioso da tutelare e risorsa sempre più scarsa specie nei paesi più poveri del Terzo Mondo.

Gli artisti, oltre che dall'Italia, provengono da: Siria, Usa, Messico, Iran, Argentina, Francia, Sud Africa, Brasile, Ucraina, Repubblica Slovacca, Repubblica Ceca, Germania, Turchia, Lituania, Croazia, Russia, Giappone, Finlandia, Belgio, Spagna.

Vedremo un'arca di Noè dove il colore scontato dell'acqua scompare per lasciare il posto a un arancio popolato da mille animali; saremo invitati a trovare una prospettiva reale di pace del dopo tempesta nella bidimensionalità del mare e dell'arca; apprezzeremo incantevoli atmosfere cromatiche; vedremo Ulisse perdersi nel *Mare nostrum* e le antropomorfe onde travolgenti di Nettuno. Splendide le tavole di Štěpán Zavřel concesse dalla Fondazione di Sarmede e presente anche quest'anno la nostra concittadina Alessandra Cimattoribus.

Il catalogo è uno splendido libro d'arte che presenta in modo esauriente ciascun artista.



Dalla collaborazione con le grandi istituzioni culturali padovane, un nuovo importante progetto artistico a Spilimbergo.

Siamo grati all'Amministrazione comunale, alla Scuola Mosaicisti del Friuli e alla Pro Spilimbergo, che hanno confermato la loro preziosa collaborazione per realizzare la nuova mostra. Del resto i dati sulle presenze alla manifestazione del 2005, mettono l'evento fra i più frequentati in regione: nelle 9 settimane di apertura infatti, sono giunti 210 gruppi di cui 174 scolastici. Un terzo di quest'ultimi ha vissuto una giornata di intenso turismo culturale in città e insieme al flusso dei giorni festivi il numero complessivo di visitatori ha raggiunto i 9500.

Al di là di queste belle cifre, e della gratificazione di sentir dire che per Spilimbergo è stata una delle manifestazioni culturali più qualificanti e belle degli ultimi anni, il successo che ci sta più a cuore è l'aver centrato gli obiettivi per i quali la parrocchia ha voluto impegnarsi: una proposta culturale ricca e positiva e rivolta a tutti, un'offerta di confronto accattivante e occasione di vera crescita. E dimostra una volta di più che la città con le sue istituzioni, se unita negli intenti, ha risorse straordinarie apprezzabili e da valorizzare a beneficio di tutti. Un valido motivo per lavorare altrettanto bene alla riuscita della nuova proposta.

Per informazioni, prenotazioni di gruppi, visite guidate e laboratori didattici, si può chiamare allo 0427.50564 oppure allo 0427.2274. Indirizzi di posta elettronica: pastoraleculturaspi@email.it, info@prospilimbergo.org. Sito internet: www.icoloridelsacro.org.

TRADIZIONI

LA SECONDA DOMENICA DI SETTEMBRE DI OGNI ANNO SI CELEBRA A GRADISCA LA FESTA DELLA MADONNA DELLA CINTURA. E' UN APPUNTAMENTO VISSUTO CON INTENSITÀ DALLA COMUNITÀ LOCALE, ALLA QUALE SI UNISCONO I FEDELI ASSOCIATI ALLA CONFRATERNITA CHE PORTA IL MEDESIMO TITOLO.

La devozione della Cintura

DI DANIELE BISARO E GIANNA CALDERINI

La devozione alla Madonna della Consolazione o della Cintura è da collegarsi a uno speciale rapporto che lega gli Agostiniani alla Vergine. Infatti - questa il racconto tradizionale - santa Monica, madre di sant'Agostino, addolorata per la morte del marito Patrizio e per i travimenti del figlio (ancora lontano dalla strada della santità), fece ricorso nel suo dolore alla Madre della Consolazione. La Vergine le apparve un giorno avvolta in veste nera, cinta ai fianchi di una cintura di pelle, ma tutta sfavillante di splendore celeste. La Madonna disse a Santa Monica: "Figlia, sia questa la maniera del tuo vestire". Poi donandole la sua cintura, la Vergine disse ancora: "Questo cingolo consacrato da questo seno che ha portato il Figlio di Dio, è il segno del mio amore". Da allora santa Monica si cinse sempre della cintura di Maria e cominciò in tutti i modi a diffonderne la devozione.

La Cintura, consacrata dalla presenza del Cristo nel seno della Madre, assume pertanto il valore simbolico del legame che unisce il fedele a Colei che ha generato il Cristo Salvatore, spinto dal desiderio di imitarne le virtù necessarie a ottenere protezione nella vita terrena e salvezza futura.

I Pontefici favorirono tale devozione concedendo agli iscritti abbondanti indulgenze all'atto della loro adesione e in punto di morte, con facoltà al priore (il sacerdote in cui ha sede la Confraternita) di impartire la benedizione papale nelle seguenti solennità: Natale, Pasqua, Pentecoste, Annunciazione di Maria (25 marzo), Assunzione (15 agosto) e nella festa dedicata alla Madonna della Consolazione.

Le radici della tradizione della Madonna della Cintura affondano, perciò, in un passato lontano. Pur nel trascorrere del tempo, la ricorrenza ha tuttavia saputo mantenere intatta la spontaneità di un gesto d'amore a Colei che si è dimostrata Madre in molteplici circostanze.

La devozione alla sacra Cintura, condivisa da altre comunità della regione, lascia intendere l'efficacia del messaggio iniziale diffuso dagli Agostiniani presenti, nel nostro caso, a Spilimbergo fin dalla seconda metà del Trecento. A rafforzare le ragioni

di un legame così profondo e duraturo stanno le vicende stesse della comunità, che narrano di rapporti non sempre facili con le acque che la cingono su tre lati.

Risulta impossibile stabilire con certezza la data di erezione della Confraternita o Scuola della Sacra Cintura di Gradisca. Verosimilmente la sua origine può venir ascritta agli inizi del '700 e attribuita alla predicazione degli Agostiniani presenti in Spilimbergo. A tale comunità monastica va attribuita anche la fondazione della Scuola della Cintura in Carpaccio (24 agosto 1721) e l'erezione, nella chiesa di San Pantaleone, della cappella dedicata alla Madonna della Cintura a opera dei nobili Marsoni (1760).

Non disponendo dello Statuto della Confraternita di Gradisca né tanto meno del decreto di fondazione, tornano utili le annotazioni stese da don Domenico Fabrici nel 1841, il quale provvede in quell'anno a riorganizzare il sodalizio, riprendendo gli obblighi e i benefici degli iscritti:

1. Chi può reciti ogni giorno 13 *Pater ed Ave*, ed in ultimo una *Salve Regina*, si confessi ogni 4^a di mese e vi lucra molte indulgenze e speciali e Plenarie.
2. Pregbi per ogni defunto Confratello al momento della morte recitando 5 *Pater ave gloria*.
3. In punto di morte possono ricevere tutti i Confratelli una Pontificia Benedizione concessa per privilegio al Custode (ovvero al parroco, priore e assistente spirituale della Confraternita).

Col decreto di erezione canonica della curazia del 20 agosto 1858, venivano fissate le feste proprie di Gradisca nelle ricorrenze della Santissima Trinità, della Dedicazione della



La statua della Madonna della Cintura di Gradisca, opera dello scultore altoatesino Ferdinando Stuflessner, 1922.

chiesa con la Festa della Cintura e di Santo Stefano. In tali giornate, le comunità di Provesano e Gradisca dovevano assistere alla messa solenne, celebrata dal parroco di Provesano coadiuvato dal curato di Gradisca e partecipare ai vesperi pomeridiani.

La festa della Madonna della Cintura rappresentava un appuntamento atteso non soltanto dalla popolazione del luogo, come lasciano intendere i tremila iscritti alla Confraternita nel 1911 a fronte di una popolazione stimata in 850 unità.

Saranno proprio questi ultimi gli artefici della diffusione di tale devozione, attecchita in una piccola comunità, sviluppatasi a tal punto da richiamare un numero sempre maggiore di aderenti in occasione della solennità della Cintura, caratterizzata dalle cerimonie religiose di rito, coniugate a momenti di sano divertimento (giova ricordare anche le opere e le attività finanziate con tali proventi, prima fra tutte l'Asilo Infantile nel 1945, gli interventi di restauro della chiesetta di Fatima nel 1971, del monumento ai caduti, la manutenzione e la provvista degli arredi sacri).

Nel 1922, don Umberto Berti commissionò allo scultore Ferdinando Stuflessen di Ortisei una nuova immagine, risultando l'esistente poco adatta alla devozione che si intendeva incrementare, in quanto esemplata su modello tipico della *Madonna del Rosario*. Il 21 novembre di quell'anno, il vicario foraneo don Antonio Fabris, parroco di Barbeano, benediva solennemente il nuovo simulacro e il relativo trono, la cui spesa ammontava a Lire 3.550,80.

L'immagine ci presenta la Vergine rivestita dalla tunica di colore rosso, ammantata d'azzurro e ricoperta nel capo dall'ampio velo. Regge nella sinistra il Figlio e nella destra la sacra Cintura. La dolcezza dei volti e la cura dei particolari conferiscono all'opera un gradevole risultato. La decorazione pittorica esalta le virtù proprie della Madonna. Il bianco rimanda alla fede e alla purezza; il rosso è il colore della vita e della carità e, quindi, di Cristo stesso, accolto con amore nel grembo verginale e morto per la salvezza dell'umanità. L'azzurro del mantello richiama l'infinito e la maternità divina, mentre l'oro è simbolo della luce e dell'eternità. Le margherite nel mantello, simboleggiano le perle di cui è ador-

nata Maria. La seconda domenica di settembre, l'immagine viene esposta alla venerazione dei fedeli inserita nell'elegante trono processionale, decorato da esili colonne e dagli angeli che reggono il padiglione. In questa ricorrenza convergono per le solenni celebrazioni centinaia di devoti, iscritti alla Confraternita.

Il sodalizio è legato all'altare della Madonna, eretto nella navata alla destra del coro, riassetato da Pietro di Giovanni Bisaro agli inizi dell'Ottocento, autore tra l'altro del timpano e della decorazione. La mensa è ritmata da losanghe e scaglioni nel paliotto. Lo scudo centrale incappato, bordato da cornice quadrilobata, ricorda da vicino l'insegna dei Domenicani. Reca scolpite le allegorie dei titoli mariani *Porta del cielo*, *Stella del mattino*, *Giglio purissimo*, *Regina dei Martiri*, *Regina del cielo e della terra*. La predella d'altare in Giallo d'Istria è opera dell'artigiano Tarcisio Filipuzzi, collocata in sostituzione della precedente degradata (2001).

Ai lati dell'altare, dichiarato Privilegiato, due Angeli dorati, ritti su basamenti in legno, reggono i candelabri. Tra le due colonne composite erette sulla mensa, si apre la nicchia con la venerata immagine, che sostituisce la precedente traslata nell'oratorio di Bussolino.

Dell'originaria immagine della *Madonna vestita*, alla quale fu provveduto nel 1841 un nuovo abito con le offerte dei bozzoli di seta, si è persa ogni traccia, probabilmente bruciata in ossequio alle disposizioni canoniche del tempo.

Agli iscritti alla Confraternita viene richiesta: una condotta di vita conforme agli insegnamenti evangelici: l'amore a Dio e al prossimo; la recita quotidiana di 13 *Pater*, 13 *Ave*, 1 *Gloria* e la *Salve Regina* in onore della Vergine della Cintura; portare con devozione la Cintura benedetta, simbolo di affidamento alla Madre, fonte di ogni consolazione; rinnovare ogni anno l'iscrizione. Con l'iscrizione alla Confraternita si partecipa ai benefici delle preghiere che si fanno nella parrocchiale.

Il 15 agosto di ogni anno, solennità dell'Assunzione in cielo di Maria, viene celebrata una messa per i Confratelli e per i bambini affidati alla Madonna. La prima domenica di ogni mese, recita del santo Rosario per i Confratelli vivi o defunti.



LAVANDERIA
Self service

dalle ore 8.00
alle 22.00

365 giorni
all'anno



Accanto
alla lavanderia
a secco
tradizionale

SPLIMBERGO
Viale Barbacane, 51

DOCUMENTI

ORGANISTI, MAESTRI, MEDICI. LE PERSONE CHE SI SONO SUCCEDEUTE NELLA CURA DELLA CHIESA E DEI FEDELI DI SANTA MARIA MAGGIORE.

Non solo nonzoli...

DI ARTURO BOTTACIN

Nel mio precedente articolo uscito sul numero estivo del *Barbician*, ho parlato dei sacrestani ossia delle persone addette al servizio della chiesa di Santa Maria Maggiore in Spilimbergo. Ma la gestione delle attività parrocchiali richiedeva la disponibilità anche di altre persone, che operano con grande dedizione. Sto parlando degli organisti, prima di tutto, ma non solo: la chiesa pagava anche i maestri dei poveri e il medico.

La chiesa di Santa Maria Maggiore per secoli è stata sotto il diretto controllo dei signori consorti, che ne detenevano il giuspatronato, ovvero la gestione economica e giuridica, che riguardava non solo i beni ma anche le nomine del personale.

In questo articolo voglio dunque fermare l'attenzione sui contratti stipulati tra i camerari della chiesa e i suddetti maestri, medici e organisti. Nei libri contabili in nostro possesso, presenti nell'archivio del duomo dal 1419, sono elencate le entrate e le uscite con cui la chiesa manteneva il decoro e le persone addette al culto, e tutte le cose distribuite ai poveri "per amor di Dio", come la fava e il griso distribuito a macie nel giorno della festività dell'Assunta. Dal 1531 s'iniziano a registrare anche le spese per il medico dei poveri...

Ma prima di continuare, è bene specificare in cosa consisteva il giuspatronato ereditario dei consorti signori di Spilimbergo, che lo tennero fino al 1964. A loro spettava la nomina del pievano, dei cappellani e di tutto il personale retribuito con i soldi della chiesa. La chiesa non gestiva solo le offerte delle messe, ma aveva sue proprie fonti di reddito provenienti da terreni, lasciti e così via ed era pertanto autosufficiente in tutte le sue

necessità. L'ultimo parroco a essere stato scelto dai giuspatroni su una terna di nomi proposti dal vescovo è stato monsignor Lorenzo Tesolin.

Ma torniamo al nostro personale. Di organisti e maestri già si è parlato in precedenti articoli, per cui mi soffermerò in modo particolare sui medici, chiamati *fisici*. Ecco i nomi di alcuni di loro.

1548-1550: Nicolò Rosario.

1551-1570: Hieronimo Zucchelli da Pesaro.

1571: Zuan Domenico Soresino da Palermo, che "cominciò a servir il 2 febbraio, per medicar li poveri e li provvisionati di essa chiesa, fu cassato il 29 giugno per li suoi mali portamenti" (così dice la nota in fondo alla pagina).

1572-1574: Bernardino Locatelli da Gymona.

Mancano nomi e pagamenti dal 1575 al 1583.

1584-1595: Jacomo Clapicco da Udine. Interessante la nota riportata a suo riguardo: "1595 adì 22 novembre. Il dottor eccellente Clapicco mancò di questa vita la mattina mentre che si vestiva essendoli venuta una certa doglia, qual gli soleva dar fastidio et avendoli in un subito andata al cuore gli tolse la vita, potendo a pena dir sua colpa misericordioso Iddio habbia misericordia della sua anima". Nella stessa pagina si legge ancora: "Adì 2 febbraio 1596. Gli Illustrissimi Signori Gio Enrico, Gio Paulo, Fantino Sforza di Sotto, Perino essendo riuniti sotto la Loggia secondo il solito facendo per nome loro et deli altri Signori elessero per loro medico in loco del dott. Clapicco, Giovanni Boreale ora medico in San Daniele, con l'entera provvisione e di più gli crescerono L. 65, da essergli date dal-



Il duomo di Santa Maria Maggiore fu per secoli un motore fondamentale anche della vita sociale di Spilimbergo (foto Elisa Bisaro).

li camerari della Chiesa et ducati due da esserli dati dalle borse proprie di detti Signori consorti”.

Boreale restò in carica fino al 1600
1602-1615: Pelizza Ippolito.

1616-1623: Demetrio Cassiano.

1626-1633 Zuan Mantovano.

1649-1686: Giacomo Cimatorio come medico fisico. Dice il testo: “Giacomo Cimatorio condotto come medico fisico dagli Illustrissimi consorti di Spilimbergo e rettori della venerabile chiesa di Santa Maria, col carico di visitar e curar i poveri della terra. Incominciò la sua condotta adì 5 novembre 1649 e per tre anni”. Rimarrà fino al 1686.

Nel 1658 è aggiunto al medico fisico un medico chirurgo: “Dalli Illustrissimi Signori consorti fu sotto il giorno 3 febbraio assegnata la suddetta provvisione al medico chirurgo sig. Cleano con l’obbligo di medicar gli infermi poveri e come appar dalla sua supplica esistente presso Spettabile Signor Eusebio Stella cancelliere di questa terra et la delibera dei medesimi Signori Illustrissimi come ebbi dal medesimo cancelliere la notte che appar in questo registro”.

1694-1710: Francesco Natali. “Tenendo bisogno i Signori consorti Jurisdicenti di Spilimbergo di provvedersi di un medico fisico, per ogni necessità che li potesse occorrere, et considerando l’habilità dell’Eccellentissimo Franco Natali medico hora in Porcia. Volendo provveder lo stesso di congruo emolumento: gli hanno essi Signori consorti, et assegnano concordì l’entrata di una cappella intera d’esigersi annualmente dalla veneranda chiesa di Santa Maria di questa terra... e pur concordemente si sono impegnati a corrispondere annualmente a detto dottore ducati

80 da lire 6,4 ognuno di perciò detta somma... con l’obbligo per tutto ciò a detto eccellentissimo di visitare in ogni occorrenza le Signorie loro stesse e i lor servitori, il signor pievano, e i cappellani, il procuratore, il campanaro della chiesa et li poveri che non avessero di che curarsi”.

1711-1735: dott. Alpruini.

1741-1742: Antonio Minciotti.

1743-1759 G. Battista Marini medico.

1761-1763: dott. Vida.

1764-1807: Antonio Gaetano Pujatti medico fisico. E con lui si conclude la serie.

A questo punto è opportuno citare alcune eccezioni che si trovano nei pagamenti dei maestri. Oltre ai grammatici a volte (ma si tratta di rare eccezioni) si trovano i matematici o maestri d’abbaco, che insegnano a far di conto e aiutano nella contabilità.

1557: lo perito messer Domenico Trocheo maestro d’abbaco per insegnar alli zaghetti, e per aiutar a far i conti della giesa.

Per finire vorrei segnalare, nel suo 93esimo anno d’età, la professoressa Ferruccia Sarto, che fu assunta dalla fabbriceria del duomo nel 1940 e ha servito ininterrottamente fino al 1967, per 25 anni dunque e non solo per 15, come notava invece nel suo libro monsignor Tesolin. Lei si doveva questo errata corrige. Lei nel suo contratto aveva l’obbligo di insegnare canto, alla pari dei suoi predecessori maestri di cappella o d’organo e lei questo compito lo ha sempre diligentemente assolto sia in chiesa che nella scuola pubblica nell’Avviamento Professionale prima e nella Scuola Media unificata poi. A lei un augurio e un grazie per quanto ha fatto in Spilimbergo.

SPIILIMBERGO

Piazza Stazione, 11
tel. 0427 41480

INTERNET

Collegamento Adsl
ogni tipo di chat
e-mail
web cam
cuffie
microfono
netmeeting

GIOCHI

intrattenimento

SCOMMETTIAMO

ricariche conto
scommesse
anche dal proprio pc
o da internet center per:
CALCIO
BASKET
FORMULA UNO
MOTOCICLISMO
CICLISMO
TENNIS
ed altri ancora

OliverGames

APERTO TUTTI I GIORNI
9.00-13.00 / 15.00-20.00

ci vediamo a 200 mt. dalla fermata dell'autobus
in via Umberto I, 54 a Spilimbergo (Pn) tel. 0427.2677

Carni nostrane friulane
Carni equine
Selvaggina scelta

tuttocarni.
e non solo carni

Gastronomia
Rosticceria
Formaggi
Salumi
Pronto cuoci

CHIUSO IL POMERIGGIO
DI LUNEDÌ E MERCOLEDÌ

DOMENICA MATTINA
GASTRONOMIA APERTA

Servizio ristorazione per asporto con specialità del nostro chef

ATTUALITÀ
UN'AZIENDA DI SPILIMBERGO ALL'AVANGUARDIA NEL MONDO VIRTUALE,
CON IMPORTANTI ESPERIENZE
A LIVELLO NAZIONALE E INTERNAZIONALE.

Il web da Roma a Bangkok

DI CORRADO CONCINA



Docenti e partecipanti al corso organizzato dall'Unesco a Bangkok.

C'era un piccolo pezzo di Spilimbergo nella Festa del Cinema che si è svolta quest'autunno per la prima volta a Roma. A ottobre, mentre nella capitale veniva presentato in anteprima il film "Che cosa manca", è stato lanciato in rete anche il suo sito internet. A realizzarlo, un'azienda spilimberghese ben nota a chi ha a che fare con la rete telematica. Si tratta di Web Format, una società formata da giovani professionisti locali, costituita solo otto anni fa ma che ha già avuto modo di mettersi in luce anche fuori dei confini nazionali.

Non è un caso che sia stato chiesto il loro intervento, perché giovane e innovativo è anche il progetto cinematografico. "Che cosa manca" è una pellicola che ha coinvolto dieci registi italiani esordienti, selezionati tra un gruppo più ampio di 65 partecipanti. Si tratta di un lungometraggio documentaristico che ricostruisce alcuni aspetti della realtà italiana, attraverso la narrazione di sette storie con ambientazioni, temi e personaggi diversi. Un film di denuncia, come si usa dire. Presentato in prima mondiale alla Festa del Cinema di Roma, è prodotto da una società di distribuzione e produzione cinematografica del gruppo Feltrinelli, in collaborazione con Rai Cinema.

In questo contesto, Webformat ha realizzato il sito, che raccoglie notizie, commenti, iniziative e discussioni sull'evento cinematografico con tutti i suoi risvolti, la vita del "gruppo" e gli sviluppi (editoriali e non) del progetto. "E' il luogo di scambio e di condivisione di un modo nuovo di fare cinema - spiega il titolare Diego Semenzato - un luogo virtuale al quale è possibile partecipare incontrando i giovani registi coinvolti. C'è pure un guestbook per coloro che volessero comunicare le impressioni sul film. Naturalmente, una sezione specifica è dedicata ai trailer e ai materiali video. E' prevista anche la possibilità inviare una cartolina a tema per quanti s'identificano e condividono valori, temi e messaggi che il film comunica".

Pur avendo pochi anni di vita, la società spilimberghese ha avuto modo di mettersi in luce a più riprese con progetti di ampio respiro, grazie a un continuo sforzo di formazione e aggiornamento. Nel 2003, per esempio, aveva sviluppato in collaborazione con le organizzazioni dei non vedenti, un sito innovativo in grado di guidare l'utente privo della vista nella navigazione in rete. L'ultimo colpo messo a segno è stato pochi mesi fa, quando ha ottenuto l'incarico dall'Unesco di condurre dei corsi di aggiornamento sull'uso delle nuove tecnologie telematiche per il personale dell'organizzazione mondiale. Il corso si è svolto lo scorso mese di agosto a Bangkok, in Thailandia, dove l'Unesco ha una delle sedi più delicate, perché - oltre ai numerosi progetti culturali e sociali - è coinvolta nel sistema di preallarme contro il rischio dei maremoti e dello tsunami.

FREGULIS DI MEMORIA

PERCHÉ SOLAMENTE NELLA MEMORIA, TA LIS FREGULIS DA LA MEMORIA, IL TEMPO PUÒ VIAGGIARE A ROVESCIO.

Colonne

D I S T E F A N O Z O Z Z O L O T T O

Per pensare e quindi definire certi progetti – quando non si sa ancora che saranno tali – bisogna svegliarsi molto presto e, approfittando delle prime luci di un qualsiasi mese estivo, trascinarsi all'interno di un paese e immaginare una passeggiata come solamente molto tempo fa sarebbe stato possibile



Le due teste che fanno capolino da portale di Zenone, nel duomo di Santa Maria Maggiore (foto Stefano Zozzollo).

effettuare, per esempio percorrendo il corso di Spilimbergo, entrando in città dall'unico accesso transitabile, cioè dalla torre portaia sita sul lato ovest della Terra, per opinabile forse scelta mattutina guardando solamente verso il lato nord della città, semplicemente perché a quell'ora illuminato da luce radente.

Varcato lo spazio che un tempo sovrappassava le fosse e quindi la Torre Occidentale, sia verso nord che verso sud era possibile entrare in due piccoli vicoli ciechi (un tempo più importanti che a tutt'oggi) che portavano a cortili interni e che in un qualche modo preannunciavano l'inizio della lunga teoria di quella che può essere considerata una delle caratteristiche più piacevoli, nonché funzionali, definite e costruite nella Spilimbergo medievale, cioè dei portici.

Essi portici sul corso di Spilimbergo sono posti per la maggior parte sulle testate delle stecche di edifici che individuano le contrade, specialmente quelle sul lato nord, e sono preannunciati da colonne che definiscono il prospetto principale, dunque quello più visibile e appariscente, di alcuni dei palazzi più importanti della Terra di Spilimbergo.

Il primo edificio, posto all'angolo dei portici che intercettano la via Marco Volpe, presenta connotazioni dovute probabilmente a interventi di restauro del secolo scorso: gli elementi verticali portanti sono in effetti pilastri con conci a sezione quadrata, sormontati da piattabande ricavate con lo stesso tipo di pietra, che si ripetono uguali nella forma in lunghissima teoria anche verso nord, cioè lungo tutto il primo tratto della contrada stessa.

I due edifici successivi, sempre procedendo verso est,

pur presentando scansioni e partizioni diverse delle rispettive facciate, hanno origini differenti. Il primo presenta tre arcate sostenute da tozzi pilastri a sezione quadrata (solamente l'angolare est appare più sottile, quasi elegante) derivata da una progettazione unica derivata da un asse centrale di

simmetria, ingentilita da un bel terrazzino al primo piano. Giova ricordare inoltre che il primo degli archi del primo edificio è posticcio e derivato da una ridefinizione esterna tutto sommato molto recente.

Invece il secondo fabbricato è asimmetrico ed è il risultato di una progettazione ottocentesca, tesa a unificare due edifici distinti, acquisiti nel tempo dalla stessa proprietà, così come gli stessi tre fratelli Collesan mi hanno spiegato in una riunione-intervista di oramai una ventina d'anni fa. Il portico si presenta con quattro arcate: più strette quelle che appartenevano a una casa con sezione trasversale evidentemente minore, più larghe quelle orientali, di conseguenza con sesto appena ribassato. Anche in questo caso sugli angoli dell'edificio così strutturato insistono possenti pilastri in pietra a sezione quadrata, ancorati tra loro e con le tre eleganti colonne centrali mediante arpe e uniti da tiranti trasversali in ferro, mentre in senso longitudinale in collegamento viene effettuato con fili d'acciaio intrecciati dovuto a un ripristino post-terremoto.

Colonne e pilastri sono stati nel tempo interessati da profonde incisioni perpendicolari all'altezza, e quindi all'asse delle colonne stesse, atte a potervi infilare le grosse tavole che, fino quasi alla fine del secolo scorso, servivano a commercianti cosiddetti "ambulanti", cioè che non avevano una licenza fissa da poter utilizzare per un negozio stabile, in modo da aver comunque la possibilità di esporre e vendere la propria merce. In corrispondenza dell'angolo con Vicolo Cieco, i tagli citati continuavano anche lungo i portici che portavano al Bachero Gargiulo, funzionante nella prima parte del secolo scorso e sito di fronte al Bachero per antonomasia.

*...dalla nostra tipografia
nel 1963
è uscito il primo numero
de "Il Barbacian"
...questa nuova edizione
è stata realizzata
e stampata
presso la nostra sede*



TIPOGRAFIA
LITOGRAFIA
SUCC.
MENINI

dal 1884

ETICHETTE
DEPLIANT
GIORNALI
MANIFESTI

CONSULENZE
E REALIZZAZIONI
GRAFICHE

MODERNE
TECNOLOGIE
CI PERMETTONO DI
REALIZZARE
STAMPATI DI QUALITÀ
IN TEMPI RAPIDISSIMI

STAMPA DIGITALE

SPIILIMBERGO
TEL. 0427 2502
TEL. 0427 40485
FAX 0427 928270
info@tipografiamenini.it

Sotto quei portici mi sembra ancora di vedere aggirarsi, indaffaratisima come al solito, la genia dei Masutti, dei Liva, oppure dei Del Do, che sotto quelle arcate, estate o inverno, vendevano la loro mercanzia.

Esiste peraltro, su una delle colonne centrali, il segno della stupidità umana che ha voluto registrarsi in eterno sulla pietra con una indelebile svastica nera.

Proseguendo verso est, cioè "andando ancora più in dentro", troviamo il palazzo Tomat (già di proprietà Antonini e prima della famiglia di mio bisnonno Tonin Carlini), interessato dopo il terremoto da sostanziosi interventi di ristrutturazione, anche in funzione di un ricupero distributivo, che hanno comportato l'asporto (lievo) delle originali colonne centrali in pietra e la loro sostituzioni con altre nuovissime in cemento armato bocciardato per sostenere le tre arcate praticamente a tutto sesto. Questa operazione ha causato le proteste di un purista quale era l'ingegnere Adalberto Tomasello, con lunghe diatribe e articoli sui giornali a contrastare la scelta progettuale culminati con lancio del martello verso il professionista da parte del capocantierre inferocito. Fortunatamente senza conseguenza alcuna per gli attori.

Agli angoli dell'edificio sono sopravvissuti dopo i restauri i sostanziosi pilastri originali a sezione quadrata, così costruiti probabilmente anche perché anche la prima parte di via Pilacorte, dunque sullo stesso palazzo, era dotata di portico (naturalmente oggigià completamente tamponato), per lo meno fino all'altezza di quello che è l'edificio del Bachero.

Giova forse notare in proposito che la maggior parte dei portici aventi origine dalla via principale di Spilimbergo – fa eccezione solamente il breve colonnato di Via Andervolti, che tra l'altro è il primo del Borgo Nuovo, forse uno sbaglio presto rimediato con tutti gli altri portici costruiti successivamente? – sia per Spilimbergo di Sopra, che per quello di Sotto, presentano i porticati sul lato est, con il solo citato caso particolare.

Non sono mai riuscito a darmi ragione di questo fatto, ma chissà qual'era la direzione dominante dei venti sette o otto secoli fa, ammesso

che sia solo lo stravento ad aver portato a questa scelta urbanistica evidentemente così precisa e decisa. Basta comunque guardare una vecchia mappa napoleonica per rendersi conto che in quel periodo, diciamo circa duecento anni fa, tutte, ma proprio tutte le contrade meridionali del corso cominciano con almeno una parte di porticato sul lato orientale.

Ho una predilezione particolare per casa Banelli. In effetti potrei darle ragione solamente per il fatto che si presenta con un certo ordine, di certo dato dalla simmetria del primo e del secondo piano, derivante di certo dalla semplicità degli elementi costruttivi persino il piccolo terrazzino con ringhiera che ricorda lontanamente le foglie di acanto porta leggiadria all'insieme. O forse sono regolarmente rapito dalla regolarità dell'edificio che trova una brillante soluzione nella parte orientale, la deviazione dalla norma, sottolineata dal raddoppio della colonna in quella che di certo era l'entrata al lungo portico insistente su via Savorgnana e da tempo chiuso e utilizzato a scopo abitativo o commerciale.

Le colonne dunque creano l'anormalità. La prima a ovest è purtroppo stata intonacata (quasi oramai un pilastro) non conosco la ragione, ma posso congetturare si tratti di problemi strutturali, in quanto le altre sono in buono stato e di bella presenza. La seconda e la terza sostengono archi regolari e, se non sono pilastri, poco ci manca, in quanto la goffa sezione quadrata viene ingentilita da una piccola smussatura degli spigoli, anche se non raggiungono compiutamente la forma ottagonale, che forse era nelle intenzioni primarie del taglia-pietra.

Dunque l'ultima arcata è stata probabilmente costruita per conto proprio in quanto la quarta colonna risulta essere giustapposta alla terza e anche di altezza diversa. Anche la quinta e ultima risulta di buona fattura e completa degnamente la facciata sul lato orientale.

Non è più visibile oramai da tanto tempo l'insegna a bandiera, posta su questo edificio, che preannunciava l'osteria alle "Quattro Colonne" a chi percorreva il Corso.

L'edificio successivo è stato sopraelevato circa un secolo fa e conte-

stualmente a questi lavori è stato chiuso quel portico, detto "oscuro", che si infilava sul lato ovest della costruzione tra una osteria e un piccolo negozio di oreficeria, e che veniva dai benpensanti spilimberghesi detto "lupanare", probabilmente per le frequentazioni equivocate notturne di quel sito.

Ora del portico non c'è più traccia in tutta la stecca di edifici, nemmeno in palazzo Comis da poco ulteriormente ristrutturato dai Cella, con la buona pace di tutti. La facciata dell'edificio ha conservato la sua propria simmetria con la bifora al primo piano sormontata e protetta da un terrazzino di gusto moderno al secondo livello, esempio unico a Spilimbergo frutto della citata sopraelevazione.

Le due colonne centrali del palazzo sono poste a sostegno dei tre archi rotondeggianti, mentre i pilastri laterali si adeguano saggiamente alla buona consuetudine della Terra di rinforzare adeguatamente gli angoli dell'edificio, peraltro altrettanto resi sicuri da tiranti a lama di ferro e da numerose arpe.

Gli stessi tiranti posti nel senso longitudinale degli edifici, cioè lungo il tragitto dei portici, venivano usati dai ragazzi per misurare la propria altezza: per primo si poteva arrivare a toccare saltando quello dei Ravazzolo e per ultimo quello di palazzo Tomat, che evidentemente era il più alto e che adesso peraltro credo che sia stato rimosso, dopo i lavori post-terremoto.

Il successivo edificio, un tempo di proprietà Soler, è stato completamente ristrutturato e ridisegnato in forme simmetriche e similari a

quelle preesistenti. I pilastri sono stati sostituiti e tristemente ricoperti in pietra e con linee e dimensioni tozze sostengono quattro semplici archi a tutto sesto.

Anche quella costruzione che era il regno dei Ravazzolo è stata oggetto di ristrutturazione ma, in questo caso sono stati conservati almeno i due possenti pilastri laterali in pietra, anche se i due pilastri centrali sono stati a loro volta rivestiti con lastre di pietra.

La facciata dell'edificio non presenta i soliti archi a scandire le tre regolari aperture simmetriche, ma semplici architravi, sopra i quali, in corrispondenza dell'asse centrale dell'edificio, fa mostra di sé un semplice terrazzino sul quale si aprono due porte binate con scuri a libro.

Conclude questa parte del corso un edificio (dove un tempo Lino Mascherin lavorava e vendeva biciclette Bianchi) che presenta diverse anomalie, o forse sarebbe stato sufficiente dire particolarità, dato che rispetto a quanto abbiamo sino a ora visto e considerato presenta (come già specificato), un porticato sul suo lato occidentale e inoltre inusitati archi ogivali, cioè a sesto acuto.

Gli elementi strutturali verticali sono costituiti da pilastri intonacati, senza ulteriori caratteri evidenti interessanti questo settore. La parte superiore dell'edificio è simmetrica e, altrettanto stranamente rispetto ad altri caratteri architettonici, presenta al secondo piano un terrazzino con due porte binate, simili a quelle dell'edificio antecedente.

La lunga teoria di portici su questa

parte di corso finisce a questo punto e da qui è possibile, spostandosi appena su via Cisternini buttare uno sguardo attento all'interno delle arcate e apprezzarne le ombre e le sfumature. Mi viene immediatamente spontaneo ricordare con affetto Gianni Borghesan e le sue infinite fotografie, magari differenziate con variazioni minime, su questo soggetto.

Esisteva, tra la prima e la terza cinta muraria, la Porta di Mezzo e la relativa roggia mediana a difesa della seconda cinta muraria, entrambe perse nella pancia di Spilimbergo prima dei lavori intrapresi dai signori della Terra molti secoli fa per rendere utilizzabili altri terreni per la nuova espansione cittadina.

Fino a ora infatti abbiamo trattato di quello che era il Borgo Nuovo della Terra. Invece questa contrada di cui stiamo parlando è stata bonificata prima, e poi edificata, sopra la "fovea", ovvero sulle rive ritombate esterne alla seconda cinta muraria. Siamo in via Cisternini sull'omonimo palazzo fantasma, notoriamente abbruciato dai Russi circa duecento anni fa, dopo esser stato regalato dall'ultimo di quella nobile stirpe, l'abate Agrippa, agli amici di sempre, cioè i conti Monaco, che abitavano nel palazzo finitimo.

Del palazzo Cisternini, appena dopo l'ultima guerra mondiale, rimanevano solamente le quattro colonne anteriori, sormontate da archi a sesto ribassato, e un edificio a un piano adibito a bar di proprietà Serena, nel quale aveva lavorato prima Elio Cossarizza e poi Umberto Perini, entrambi con le rispettive mogli. Dunque la costruzione non



Le colonne di palazzo Monaco in borgo orientale e un particolare delle decorazioni al capitello (foto Stefano Zozzolotto).



TQB

di donolo lino
et c. s.a.s.

VASTO ASSORTIMENTO
DI BIRRE ITALIANE ED ESTERE
VINI E LIQUORI

SPILIMBERGO
Via Umberto I, 59
Tel. / Fax 0427 2044

era un gran che, ma il peggio non era ancora arrivato.

Le quattro colonne a sezione quadrata insistenti sul fronte del Corso sono veramente molto belle: le prime tre presentano sui capitelli del lato principale un delicato amorino, mentre la quarta, cioè quella verso palazzo Monaco, è ornata e impreziosita da foglie di acanto. Le regolari striature sottostanti i capitelli ricordano lontanamente le vesti delle anodine *koùrai* greche.

Vale uno sguardo attento il piccolo barbacane in pietra, soprastante la colonna d'angolo, scolpito con un putto e racemi d'uva.

Un breve spazio, esistente ancora nelle mappe catastali napoleoniche, separa i resti di palazzo Cisternini da palazzo Monaco, forse traccia ultima del vecchio cammino di ronda della seconda cinta muraria, e ci introduce al più bell'edificio del lato nord del corso Roma.

Siamo oramai in Borgo di Mezzo.

Anche questo palazzo, anche se per ben altri motivi, sulla fine del secolo scorso ha subito l'onta del fuoco e la sua facciata sul Corso è stata per anni molto triste di grigio.

La successione di arcate regolari, praticamente a tutto sesto e supportate da tiranti longitudinali e trasversali, è definita dalle robustissime colonne cilindriche laterali in pietra, apparentemente tozze ma in effetti molto eleganti, con i capitelli ingentiliti da un giro completo di foglie giustapposte. Le cinque colonne centrali appaiono a loro volta molto eleganti (ancora motivi floreali diversi sui capitelli), se pure esili di sezione, al punto che quella sita a ovest, appena dopo quella angolare, risulta molto rovinata e striata da un doppio lungo taglio longitudinale passante dalla zoccolo fino al capitello e contrastato solamente da una tripla cerchiatura in ferro.

Vale un piccolo commento la delicata decorazione floreale riscontrabile sotto i capitelli delle citate colonne angolari: ne esistono di similari sulle colonne dell'edificio dalla facciata dipinta, sito all'inizio di via Piave sulla piazzetta antistante la biblioteca (Palazzo Lepido), e che potremmo chiamare per analogia Palazzo Ercole.

Resta il fatto che le citate quattro colonne di palazzo Cisternini e queste sette di palazzo Monaco formano in sequenza il più bel colonnato di tutta la città.

L'edificio successivo, posto sulla strettoia che era detta dalla Porta di Mezzo, presenta un triplo porticato sostenuto da tozzi e pesanti pilastri intonacati a sostegno di tre travi piane in cemento armato. Con queste premesse, la facciata dell'edificio non viene alleggerita nemmeno dalle due belle bifore del secondo piano.

Va specificato che, prima di essere tamponati e ridotti a negozio, i portici suddetti circa due secoli fa si prolungavano sino all'edificio successivo. Allora non esisteva nemmeno il fabbricato di testa dell'isolato: l'area in questione era un orto molto più piccolo dell'edificio, e comunque tale che, già da allora, quella piccola piazza poteva a tutti gli affetti essere chiamata "Largo Li Volsi", come io spero e auspico che prima o poi quel sito possa essere intestato, in nome dei negozianti spilimberghesi che più a lungo di tutti hanno gestito una bottega in città.

Il salto di Borgo è dichiaratamente e ufficialmente costituito dal complesso edilizio della Torre Orientale, anticipato dallo spazio un tempo occupato dalla porta e dal ponte levatoio. Va osservato che in questo edificio recentemente recuperato in mattoni a faccia vista esiste-

va qualcosa che assomigliava molto a elementi strutturali verticali in corrispondenza di quelli che erano i portici attualmente occupati dai locali dell'enoteca, prima che il tutto divenisse completamente di proprietà privata. Vale una piccola sosta il bel portale centrale in pietra, peraltro molto rovinato dal tempo, definito da raffinati motivi ornamentali.

Passata la Torre, siamo già in Borgo Vecchio, cioè nello slargo, oggidi molto più piccolo e contenuto, che un tempo costituiva il Mercato Vecchio.

Esiste qui, sul lato nord di questa parte di corso una lunga teoria di portici, senza soluzione alcuna di continuità, che ci porta direttamente in Piazza del Duomo.

L'edificio di testa è molto modesto, lo era ancor di più prima del recente restauro, ed è caratterizzato da due arcate di concezione completamente diversa: molto ampia e praticamente a tutto sesto la prima, piccolissima e con un accenno al sesto acuto la seconda. Entrambi i portici risultano essere sostenuti da setti in muratura completamente intonacati.

L'ultimo elemento di queste struttura verticale può essere considerato alla stregua di un qualsiasi pilastro, e naturalmente è condiviso con l'edificio finitimo che, appartenendo a un'altra proprietà è stato restaurato e ristrutturato assieme alla casa successiva. L'arcata in mattoni di questo unico portico è a tutto sesto e potrebbe essere definita come tipica di Spilimbergo, mentre la finestra a sesto acuto soprastante risulta evidentemente rifatta e mal si paragona con quella vecchia originale che era molto più bella.

I tre portici seguenti presentano una struttura orizzontale molto originale e valgono praticamente come delle architravi in conglomerato di pochissimo rialzate verso la parte centrale. Anche i pilastri sono dello stesso materiale e sono stati di recenti rinforzati con cemento armato con esiti architettonici non certo esaltanti.

I quattro portici successivi sono molto simili, anche se appartengono a due edifici diversi. I primi due sono "regolari", cioè con archi in mattoni a tutto sesto come quelli precedentemente definiti come tipici e riferiti a un edificio molto semplice e lineare, mentre i due successivi appartengono all'estrema parte occidentale di quello che era palazzo Pellegrini, costruito due secoli fa e demolito una quarantina d'anni fa per far posto all'edificio costruito dai Rovina. Questa bella parte di edificio è stata fortunatamente preservata e presenta, appena sopra ai portici, due graziosi terrazzini appena accennati, cioè di poco sporgenti, mentre al quarto ordine fanno bella mostra di sé quattro eleganti colonne a sostegno del tetto.

I pilastri di palazzo Rovina sono naturalmente moderni e fanno di certo rimpiangere l'elegante prospetto del palazzo demolito, portato in discarica assieme alle sue pietre e ai suoi dipinti.

Le ultime colonne costituiscono anche la fine della passeggiata e sostengono la Loggia Vecchia, cioè il portico di quell'edificio che è stato il palazzo del Comune di Spilimbergo. Sistemate e fotografate in mille scatti, soprattutto per la presenza della "macia" su quella d'angolo, queste colonne non hanno bisogno di presentazione né di descrizione. Vale però un attimo di attenzione proprio la elegantissima colonna d'angolo, che presenta delicati motivi ornamentali e un bellissimo capitello con due incredibili teste di bimbi.

PERSONAGGI

Il mago dei vini

DI CLAUDIO ROMANZIN



Ruggero Forti tra il sindaco di San Giorgio della Richinvelda e l'assessore provinciale all'Agricoltura (foto Francesco Orlando).

Un riconoscimento speciale alla carriera è stato assegnato sabato 7 ottobre al dottor Ruggero Forti, una delle maggiori autorità in campo enologico, che ha sostenuto con la sua competenza il successo delle aziende dello spilimberghese. Il premio gli è stato consegnato dal sindaco di San Giorgio della Richinvelda Anna Maria Papais e dall'assessore provinciale all'Agricoltura Renzo Francesconi, nel corso di una cerimonia svoltasi in villa Pecile a San Giorgio, alla presenza di numerosi imprenditori ed esperti, nell'ambito della rassegna Radici del Vino.

Veneziano di nascita ma friulano di origine, Forti ha iniziato la sua brillante carriera negli anni '50 nella stazione sperimentale di Viticoltura ed Enologia, diretta allora dall'agronomo Italo Cosmo. Nel 1960 a soli 27 anni ha assunto la direzione dei Vivai cooperativi di Rauscedo, adoperandosi nella ricerca di varietà pregiate e nella riorganizzazione della rete di vendita, portando in pochi anni la cantina friulana a livello nazionale e anche all'estero, soprattutto in Francia e in Jugoslavia. Fu lui a far riconoscere dal ministero dell'Agricoltura i vari doc, per le varietà prodotte.

Il suo fiore all'occhiello è la realizzazione dell'Azienda sperimentale Casa 40, dove vengono messe a dimora tutte le varietà di uva prodotte in Italia: l'azienda è oggi un punto di riferimento per viticoltori ed enologi di tutta Italia. Ancora oggi, dopo aver lasciato i Vivai, si dedica alla ricerca di varietà clonali.

Per questi motivi l'amministrazione sangiorgina e la Provincia hanno voluto ricordare il suo impegno e la sua competenza con una targa, cogliendo l'occasione della presentazione di un nuovo prodotto. Si tratta del vino Uchi, preparato dalla mescolanza di tre vecchie varietà locali, cadute in disuso ed ora riproposte in via sperimentale: la Palomba, la Cordenossa e il Refosco gentile.

PATRIMONIO ARTISTICO

GLI IMPORTANTI LAVORI EFFETTUATI NEI MESI SCORSI NELLA PIEVE DI GAIÒ DIVENTANO PRETESTO ANCHE PER PARLARE DELLA VICINA BASEGLIA, CON UN CENNO AI LEONI MARCIANI, QUELLI SERENISSIMI E INFINE QUELLI ARALDICI CHE SPESSE AMMIRIAMO NEI PALAZZI E NELLE CHIESE DI TUTTO IL TERRITORIO, IN PRIMIS IN CASTELLO E IN DUOMO.

I leoni di Gaio

DI MARIO CONCINA

Stavolta parliamo di Gaio e dei lavori recenti eseguiti in quella pieve, completando questi brevi appunti con un cenno anche alla vicina Baseglia *ingropada cun Gai*.

Gaio è il villaggio più antico del territorio spilimberghese. Nella bolla del 1186, che Urbano III rilascia al vescovo Gionata, tra le quaranta pievi facenti parte della nostra Diocesi, ricomprende anche la pieve di Gaio. E già quasi dieci anni prima di questa data, papa Alessandro III aveva indicato, nella sua bolla al Capitolo di Aquileia, l'esistenza di questo villaggio.

La lunga storia di questo ameno borgo si intreccia fra alti e bassi con quella dei potenti vicini feudatari Signori di Spilimbergo che lo distrussero nel 1361 con un violento incendio.

Nel 1490 per volontà della popolazione la chiesa fu nuovamente costruita, lontano dall'abitato, presso le rive del Tagliamento, su un propugnacolo da dove lo sguardo spazia sull'ampia vallata del grande fiume, dalla strettoia di Pinzano giù fino allo slargo di Dignano, una vasta scacchiera di diverse coltivazioni e di campi arati, che annuncia efficacemente e pittorescamente l'operosità della popolazione.

Sull'architrave del portale della pieve, il Pilacorte vi scolpisce il leone di san Marco nel 1490, quale annuncio della titolarità della chiesa, ma anche ormai emblema della Serenissima dominante da settant'anni queste terre. L'affresco del presbiterio, attribuito al raffinato pennello del Pordenone, raffigura l'Eterno Padre e gli Evangelisti.

Neanche Napoleone, con la forza del suo editto, è riuscito a trasferire dal sagrato il piccolo e decoroso cimitero, ancor riparato dal muro di cinta, che un tutt'uno con la chiesa, facente addirittura parte con questa, accoglie in un ideale abbraccio i parrocchiani che qui accedono ai sacramenti, celebrano i loro nuziali e ricevono l'estrema benedizione.

Ritorniamo però allo splendido leone sul portale della pieve. Va subito detto che non tutti i leoni di San Marco sono forzatamente *veneziani*, attribuibili cioè all'emblema della



Il leone di San Marco, sulla facciata della chiesa del paese (foto Giovanni Principi).

Serenissima. Nel nostro territorio vi sono ben sette rappresentazioni di leoni: ricordo l'affresco esterno in casa Sedran, ben visibile da via Beato Bertrando; l'affresco esterno in castello e quello in pietra già collocato nella parete del palazzo Fiorito e ormai da tempo asportato e rientrato - pare in Laguna; altri due in affresco esterno nella casa di Sopra in Valbruna; l'affresco nel capitello a Baseglia e quello appunto scolpito in altorilievo sopra l'ingresso della pieve di Gaio. A questi va aggiunta altresì la sequenza dei leoni *in moleca* nei cornicioni di palazzo di Sopra,

raffigurati nel busto e desinenti in volute d'acanto.

Fra gli spilimberghesi leoni marcianti, il leone di Gaio è invece primieramente un leone *evangelista*, non riferibile necessariamente al marchio lagunare ma piuttosto il tradizionale attributo del santo testimone.

Di recente l'edificio è stato oggetto di un importante restauro condotto per l'iniziativa della parrocchia con la direzione scientifica della Sovrintendenza ai beni artistici di Udine. Questo ha riguardato specificatamente sia il portale lapideo del Pilacorte, datato e firmato 1496, che l'affresco della facciata, compresi gli intonaci storici.

La facciata di San Marco di Gaio all'epoca della sua impronta doveva essere un gioiello: l'affresco infatti ricopriva tutta la superficie della facciata, suddividendo l'area con un impalcato architettonico all'interno degli spazi ricavati dalle incorniciature con soggetti narrativi, dei quali è sopravvissuta la rappresentazione della *Madre di Dio col Bambino fra santa Canterina e una Martire* non meglio identificabile per carenza di iconografia.

L'intervento si è caratterizzato dalla precisa volontà di recuperare un insieme materiale tra affresco, intonaco e supporto, che possono interloquire fra loro in forma intellettuale e che permette di distinguere nelle perdite una sequenza di passaggi, dalla struttura alla finitura, meritori di distinzione, come mi ha illustrato con dovizia di particolari il restauratore concittadino Stefano Tracanelli. Merita infatti

elevare a dignità di testimonianza – a detta di Tracanelli - anche ciò che appare lacunoso a livello pittorico ma fondamentale per la comprensione delle tecniche artistiche antiche.

La proposta di restauro fortemente sostenuta dal pievano canonico monsignor Giovanni Stivella, ha atteso al riconoscimento architettonico di tutta la antica facciata e nella sua completezza.

Quest'ultima acquisizione è una grande testimonianza della storia della fede delle nostre genti, un esempio alle generazioni odierne e future di continuità e garanzia. Certo assai più ricca appare sia dal lato architettonico che da quello pittorico la vicina parrocchiale di Santa Croce in Baseglia, paese legato a Gaio e formante ormai un'unica comunità.

La sua chiesa è una costruzione cinquecentesca di struttura semplice dove l'Amalteo, lavorando fra il 1594 e il 1550, ci ha lasciato un ciclo di affreschi ammirabile e - come ebbe a scrivere il conte Fabio di Maniago - nel porre mano a quest'opera ha superato se stesso. Chi entra in chiesa infatti è subito colpito dalla grandiosità di questo affresco dalla *Annunciazione* sull'esterno dell'arco trionfale alle scene della *Passione di Cristo* e *Storie della Croce* nel coro e nell'abside. Quindi la raffigurazione dei profeti, sibille, dottori della chiesa e gli evangelisti.

Una impaginazione complessiva che resta una delle opere più importanti nella storia dell'arte friulana.

Anche Domenico da Tolmezzo risulta aver lavorato per questa chiesa, attendovi a una ancona di legno per l'altar maggiore, ma non vi rimane traccia se non in un contratto stipulato nel 1489. Un altare laterale conserva una tela pregevole attribuita a Gasparo Narvesa, raffigurante il *Cristo Crocifisso*.

Poco discosto dalla chiesa un capitello tutto affrescato, risalente al XV secolo, testimone della larga diffusione della pittura gotica nello spilimberghese, ricorda la sosta agognata del viandante, del pellegrino e del mercante, segno forse più umile ma altrettanto significativo di quella che fu la fede semplice, la devozione privata, patrimonio prezioso della pietà del nostro popolo.

Anche in quel di Gaio un'altra edicola coeva, opera del frescante spilimberghese Marco Tiussi, "pentor de

capitelli", pure questa ben restaurata come l'altra, ci ricorda la pietà popolare di un tempo, dettata da propiziazioni, da riconoscenza per grazie ricevute, o ricordo di apparizioni reali o presunte; tutti segni sacri esterni che la gente di Gaio e Baseglia ha saputo e sa degnamente e decorosamente conservare vivi ancor oggi, con fiori, ornati e lumi ben visibili dai passanti invitati a levar il cappello, un segno di croce, la recita di una preghiera. I più grandi li indicano ai fanciulli richiamandone la storia e le finalità e per chi non va più in chiesa e non ascolta la parola del sacerdote, questi sanno ancor diventare chiesa, immagine e parola di Dio.

Visto che di leoni abbiamo parlato, mi pare giusto concludere infine ricordando al paziente lettore che il leone è anche un simbolo spesso menzionato in araldica, specialmente quella europea, essendo l'animale maggiormente ricorrente. Per lo più viene raffigurato in posizione eretta (sulle zampe posteriori) o in atteggiamento rabbioso (con le fauci spalancate, la criniera scarmigliata, la lingua di fuori e le zampe anteriori sollevate), il corpo assai snello e il pelo arruffato, prevalentemente di color rosso oppure oro, con zampe e lingua diversamente colorate. Poiché come re degli animali incarnava virtù guerriere e potenza, divenne motivo frequente di emblemi, scudi, armi o blasoni.

Anche la casata degli Spilimbergo aveva per blasone distintivo del feudo, della giurisdizione, del castello e terra di Spilimbergo il leone rampante come descritto puntualmente dal nobile Carreri: trinciato di nero nel I al leone d'oro coronato, linguato e armato di rosso; nel II nebulato d'argento e di rosso; cimiero: lo stesso leone; svolazzi: rosso e nero. Indicazioni ben riscontrabili in tanti stemmi in pietra o affrescati a castello, in duomo, negli antifonari e gradualini miniati, in alcuni capitelli ed edicole ma anche altrove.

La ricerca attenta e l'individuazione di questi ultimi simboli araldici – come propostoci recentemente dal dottor Arturo Bottacin durante una conferenza a tema – può ben diventare un modo inusuale ma senz'altro interessante di trascorrere un'amena domenica pomeriggio tra le architetture medievali e rinascimentali della nostra amata città.

Gianna Di Marco

oggetti di casa

Bomboniere Liste Nozze



SPLIMBERGO
Via XX Settembre, 19
Tel. 0427 3434

STORIA - PEDEMONTANA
 COME SI È SVILUPPATA LA RETE VIARIA NELLA PARTE ALTA DELLA DESTRA TAGLIAMENTO.

Sulle orme degli antenati

DI CLAUDIO ROMANZIN

A guardare le alture che marcano l'orizzonte a nord di Pordenone, si diffonde nell'animo un senso di sicurezza: come se un vecchio e forte amico ci proteggesse le spalle. Da lì non abbiamo nulla da temere. Chi è quel folle che penserebbe di inerpinarsi lungo quei pendii verdeggianti e quelle coste rocciose? Luoghi talmente impervi, che anche gli Ungari e i Turchi nelle loro scorrerie li trascurarono, preferendo le comode vie di pianura. Giusto, no?

Sbagliato, invece... Passi antichi hanno calcato i sentieri della pedemontana, fin dai primi tempi in cui le prime tribù umane giunsero nelle nostre regioni. Lo testimoniano i ritrovamenti archeologici che datano alle diverse fasi dell'età della Pietra, come quelli della Busa di Villotta sul Piancavallo, delle Grotte di Pradis o del Bus da li Angani sul monte San Lorenzo, vicino Maniago.

Gli antenati vestiti di pelli risalivano frequentemente le colline e le valli - rimboschite qualcosa come 14 mila anni fa a seguito del ritirarsi dei ghiacciai - in un peregrinare continuo, non solo per cacciare animali, ma anche per scambiare prodotti: gli strumenti di lavoro e le armi di selce del Piancavallo, per esempio, sono dello stesso tipo di quelli in uso alle comunità che frequentavano l'altopiano del Cansiglio.

Al proposito, merita aprire una piccola parentesi sui risultati di una lunga campagna di scavi archeologici condotti dall'Università di Ferrara nei dintorni di Pradis, su un accampamento di cacciatori del Paleolitico nella Grotta del Clusantin. Un gruppo umano dagli aspetti molto interessanti, perché si è potuto capire dai ritrovamenti che era specializzato nella caccia alle marmotte: sono centinaia le ossa venute alla luce. Al di là di questa curiosità, però, quello che interessa è un altro aspetto.

Oltre agli scarti alimentari sono stati rinvenuti infatti anche molti altri materiali: punte di freccia, coltelli, raschiatoi per la pelle e soprattutto selci usate come attrezzi di lavoro per scheggiare le pietre. E qui sta il bello: nella zona di Pradis, infatti, non c'è selce, per cui questo materiale per forza di cose deve essere stato importato. Ebbene, dal tipo di selce, oltre che dal tipo di lavorazione degli attrezzi, si è dedotto che i cacciatori che in estate salivano fino a quella grotta provenivano dalle Prealpi Venete. E non è un caso isolato, perché altri gruppi di cacciatori nello stesso periodo frequentavano le vicine Grotte Verdi. Già all'epoca esistevano quindi delle piste che legavano la nostra pedemontana con quella di oltre Livenza.

Successivamente, nel Neolitico, quando i nostri avi si die-

dero a coltivare orti e ad allevare i primi animali, i movimenti si intensificarono (anche perché le tecniche di dissodamento e di concimazione erano così modeste, che occorreva trasferire continuamente i piccoli villaggi).

L'età più florida dovette essere però quella del Bronzo, tra il XV e il X secolo prima di Cristo. Le campagne di scavo hanno portato alla luce numerose tracce di frequentazione e di insediamenti del Bronzo Medio e Recente. Possiamo immaginare che proprio in quell'epoca l'uomo abbia preso possesso in modo sistematico del nostro territorio, con la colonizzazione delle colline prospicienti la pianura e l'occupazione delle sommità e dei pendii più alti: San Tomè (Dardago), Monte Castelir (Caneva), San Martino (Sarone), Madonna del Monte e Rugo delle Pozzaie (Aviano), Marzaat (Cavasso Nuovo), Montereale Valcellina, Borgo Ampiano, Sequals, Flagogna...

Tanto vasta umanizzazione si spiega con il fatto che i nuovi strumenti metallici consentivano un buon sfruttamento della terra. Inoltre la pedemontana pordenonese era luogo di collegamento tra l'area padano-veneta e l'Europa centrale e orientale al di là delle Alpi. Allora mercanti e artigiani specializzati calcavano instancabili la pista preistorica che legava i diversi insediamenti tra loro. Questa pista, partendo dalla pianura veneta, dove un ruolo egemone doveva avere Oderzo, doveva costeggiare l'alto corso del Livenza. Passava quindi per gli attuali centri di San Giovanni di Polcenigo, Santa Lucia di Budioia, Castello di Aviano, Aviano, Marsure, Montereale Valcellina, Maniago, Fanna, Cavasso Nuovo, Ciago, Travesio, Usago, Valeriano e infine Pinzano, dove si poteva guardare il Tagliamento. Usata anche in età romana e addirittura fino all'epoca medievale, il suo tracciato è rimasto quasi immutato per molti e molti secoli.

Ciò non toglie, tuttavia, che la situazione sia evoluta col tempo. Un primo cambiamento dovette avvenire alla fine del Bronzo, quando "qualcosa" sconvolse gli equilibri esistenti e determinò la nascita di nuovi insediamenti fortificati nell'alta pianura, tra cui il castelliere di Gradisca, sorto probabilmente per il controllo dell'asse del Tagliamento (sulla riva opposta stava il castelliere di Bonzicco) o per quello del torrente Cosa: le vie d'acqua erano fenomenali vie di comunicazione, molto più usate di quanto non si pensi oggi, condizionati come siamo dal concetto di automobile.

La vecchia pista si avviò a un lento declino a vantaggio di altri percorsi che correvano in pianura. Nell'età del Fer-

ro, specialmente a partire dal VII secolo a.C., i ritrovamenti archeologici testimoniano l'abbandono di numerosi siti nella pedemontana, dove rimasero attivi in pratica solo Monte Castelir e Montereale Valcellina. In compenso, specialmente nella tarda età del Ferro, più o meno in concomitanza con l'arrivo dei Celti, pare che abbiano acquisito maggiore importanza alcune piste che volgevano all'Europa centrale attraverso le vallate pordenonesi e la Carnia (il sistema di insediamenti di Flagogna, Castelraimondo e Cornino, all'imbocco della Val d'Arzino, apre più di un sospetto).

L'arrivo dei Romani, infine, con la fondazione della colonia di Iulia Concordia al tempo di Giulio Cesare o poco più tardi, modificò ulteriormente l'equilibrio del territorio tra Livenza e Tagliamento, spostando il baricentro ancora più verso sud e decretando di fatto la fine di Montereale Valcellina - Caelinia.

Un ruolo importante in questo senso giocò però anche la capacità tecnica del nuovo popolo venuto dal sud. Accanto ai funzionari statali, ai grandi possidenti e ai reparti militari, ormai anche i carri pesanti di merci correvano per le strade larghe e solide della pianura, battezzate nella lingua dei conquistatori: Annia e Postumia. Il grande commercio aveva ormai definitivamente trovato il suo habitat.

Ma le esigenze della colonizzazione agricola, con la necessità di servire alle numerose *villae* dell'interno, e la fame di legno e materiali da costruzione che dai monti dovevano arrivare alle città, esigevano una valida rete viaria di supporto. In periodo romano erano tre le vie principali di accesso dalla pianura.

La prima ricalcava fondamentalmente la pista preistorica, staccandosene solo nella zona dei magredi, utilizzati co-

me pascoli pubblici: in sostanza da Marsure piegava verso il greto del Cellina, che attraversava nei pressi dell'attuale Ponte Giulio; quindi proseguiva per Cesiol del Fossal, Madonna di Strada a sud di Fanna (*ecclesiam Sancte Marie que vocatur Mercadello*, così nel diploma di Ottone II del 981), Santa Fosca di Solimbergo e Travesio, da dove riprendeva il precedente tracciato.

Una seconda via saliva da Iulia Concordia, percorreva i magredi in direzione nord per San Quirino, San Foca e la località Partidor, dove guada il Cellina sbarcando al Ponte Cossana; quindi proseguiva per Cesiol del Fossal e Maniago. Di qui si inerpicava per la Val Colvera e Poffabro, da dove infine si poteva prendere a est per Romanis e la Val Tramontina, oppure a ovest per Pala Barzana e la Val Cellina.

Anche il terzo percorso partiva da Concordia, ma seguiva una direzione diversa, seguendo l'antico corso del Tagliamento fino a San Giorgio della Richinvelda e Provesano; di qui costeggiava il torrente Cosa passando vicino a Barbeano, Tauriano, Istrago, Vacile, Lestans, Valeriano, Pinzano e da lì oltre Tagliamento verso Ragogna.

Su queste direttrici doveva innestarsi naturalmente un reticolo di altri sentieri di interesse locale, le vene e le arterie lungo cui scorreva la vita quotidiana della popolazione locale: piccoli trasportatori con le merci a dorso di mulo o su carretti, villici diretti alle loro attività o in visita ad amici e parenti, viandanti disposti a sostare ad ogni sacello per ringraziarsi le divinità.

Non si deve infatti commettere l'errore di ridurre tutto il concetto di viabilità alle sole vie principali, come se nient'altro avesse importanza. Sarebbe come pensare che oggi tutti utilizzassero solo autostrade o strade statali o provinciali. Queste sono fondamentali per le comunicazioni e i trasporti a lungo raggio; ma il palpito della vita quotidiana delle comunità (metropoli escluse) si percepisce molto meglio lungo le piccole strade comunali e sui marciapiedi, quando non sulle modeste strade locali segnate di bianco sulle carte geografiche.

Comunque sia, la viabilità secondaria recuperò un ruolo maggiore a seguito della crisi dell'amministrazione pubblica romana, quando venne meno la manutenzione delle (e la sicurezza sulle) grandi vie di pianura. E' alla vecchia pista che faceva ancora riferimento Venanzio Fortunato nel VI secolo (*Vita Sancti Martini*, 4, vv. 656-657), quando proponeva ai turisti dell'epoca, provenienti dal nord anche loro come quelli odierni, di attraversare il Tagliamento a Ragogna e di dirigersi "ai pascoli dei Veneti attraverso i campi pianeggianti, seguendo per le elevate fortificazioni pedemontane (*ardua castella submontana*)". Molti secoli sono trascorsi, ma il quadro pare rimasto quello di sempre.

Sarà solo con il disfaccimento delle grandi strutture fondiarie in epoca tardo antica e con il declino urbano del periodo alto medievale, che si verrà a determinare una profonda riorganizzazione del territorio, con la progressiva riagggregazione della popolazione in nuovi piccoli centri, legati a un'economia agropastorale localistica. Allora nasceranno nuove istituzioni: le pievi, le *curtes* e da ultimo i feudi. Allora saranno i contadini induriti dal sole, i pastori timorosi dei lupi, i pellegrini dall'anima devota a calcare ancora una volta con i loro passi stanchi i sentieri del nord.



Il santuario di Madonna di Strada a Fanna sorge lungo un antico sentiero già praticato in epoca romana (foto Nicoletta Gasparotto).

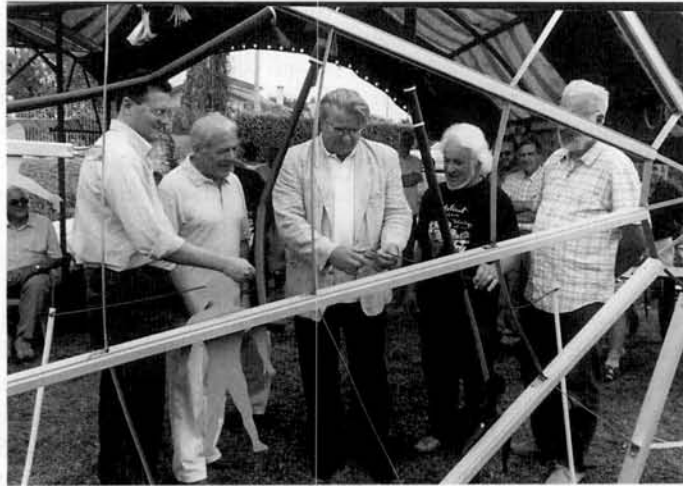
PINZANO - ARTE

CREAZIONI SIMBOLICHE E INQUIETANTI ATTIRANO L'ATTENZIONE DEI PASSANTI NEL CORTILE DI UNA CASA A BORGO AMPIANO. SONO...

Le sculture di Bortolussi

D I R O B E R T O I A C O V I S S I

Chi si trova a passare dalle parti di Borgo Ampiano, in comune di Pinzano, non può fare a meno di soffermarsi a guardare alcune imponenti *totemsculture* metalliche che fan quasi da corona, all'interno di un ampio parco verde, a un edificio moderno che è la casa di Renzo Bortolussi; e quelle sculture, un po' inquietanti nella loro metallica originalità, sono le creazioni del Bortolussi



Il taglio della... corda all'inaugurazione dell'ultima opera di Renzo Bortolussi sulla giustizia. Il titolo è significativo: *Lex*.

artista. Per metà inventore e per metà artista, Renzo Bortolussi, classe 1946, barbetta bianca a ornare un viso d'altri tempi che rimanda alla mitica figura del capitano Achab del romanzo di Herman Melville, condivide con Primo Carnera i natali in quel di Sequals, piccolo lembo di terra pianeggiante che fa da sfondo alle prime asperità del territorio di Meduno: terra di boschi, di acque e di *aganis* che hanno la voce incantatrice della Novella di Navarons.

Sono, queste sculture, la sua denuncia circa lo stato attuale dell'umanità, soffocata e persino irrisa da un falso progresso che subordina l'esistenza stessa dell'uomo, della natura e dell'ambiente - questi ultimi sì beni assai preziosi e limitati - all'avidità di pochi, agli interessi di rapaci potentati economici.

Ogni sua scultura rappresenta, in termini originalissimi, attraverso un assemblaggio meditato dei suoi componenti, una sorta di esemplare denuncia-demolizione dei totem-idoli moderni. Sono rappresentazioni filosoficamente tautologiche quelle utilizzate dallo scultore, che per denunciare l'alienazione che proviene dalla dominazione meccanica che promana dagli strumenti di cui si serve il progresso, quegli stessi strumenti utilizza in forma ironica e caricaturale.

Bortolussi costruisce le sue strutture sul filo di un'apparente complessità, mettendo assieme elementi di forte valenza simbolica in unità di esemplare impatto visivo, che evidenziano la profonda riflessione esistenziale

di un artista con una felicissima vena di manualità. Troneggia, nel verde parco di casa sua eletto a sede di esemplare museo open air, una originalissima composizione: si tratta di una sorta di inquietante carro allegorico a forma di baule, che contiene all'interno un grande globo terracqueo, e questo carro è guidato da un uomo... senza testa. I cerchi delle ruote di quel carro hanno i colori del-

l'olimpiade, a rappre-

sentare i diversi continenti e i popoli che abitano il mondo, mentre le marce accanto al posto di guida portano i simboli dei dollari, dello yen e dell'euro, le principali monete che muovono l'economia del mondo. Sulla fiancata del carro una scritta: "Quo vadis munde". E sull'uomo senza testa, una sorta di disperata invocazione: "Aiutatemi".

Il significato di questa scultura-invocazione è chiaro, come altrettanto chiaro, e provocatorio, è quello di un'altra scultura esposta nel parco. Si tratta di una nera cassa da morto dentro la quale l'artista ha ricostruito in piccolo (Bortolussi è anche presidente dell'associazione Acqua, che si batte contro le contestate casse di espansione sul nostro grande fiume) la stretta di Pinzano, sul Tagliamento, dove si vorrebbe realizzare il discusso sbarramento, e l'alveo di quel fiume in miniatura è pieno di luccicanti monetine.

Ci sono poi dei *totemsculture* altissimi a forma di croce o di missile, realizzati con gabbie di ferro entro le quali sono stati posti gli oggetti della quotidiana dominazione meccanica, e dei cerchioni di automobile a racchiudere il simbolo forse più eclatante del progresso moderno: quello di una pompa di benzina dalla quale pendono, a mo' di pistole, due erogatori del prezioso liquido, assieme ad altri simboli davanti ai quali l'uomo si prostra come davanti a nuovi dei.

Recentemente, Bortolussi ha inaugurato il suo parco con una nuova scultura, che rappresenta la sua origina-

lissima idea della giustizia. Si intitola "Lex" e si tratta di un'enorme, simbolica ragnatela metallica, a ricordarci che già gli antichi, come noi del resto, pensavano alla giustizia come a una ragnatela pronta, prima o poi, a ghermirli.

Quasi al centro, un grande ragno nero, che rappresenta la legge: ha gli occhi di vipera e le sue lunghe zampe, ornate dagli sbuffi che si trovano sulle toghe degli avvocati, raggiungono in una morsa mortale i piccoli uomini qualunque che passano vicino, mentre alle spalle del ragno grandi bocche che mostrano grandi lingue - sono quelle dei potenti - fanno osceni sberleffi alle malcapitate prede del ragno e alla stessa giustizia. Al centro della ragnatela, un orologio fermo - sappiamo tutti quanto siano lunghi i tempi della giustizia - e due palle che girano continuamente, il cui significato non ha bisogno di ulteriori spiegazioni. Tutta l'imponente scultura appoggia sul coperchio di un sado.

Per inaugurare questa scultura, naturalmente, c'è stato anche il taglio del nastro, ma si è trattato di un nastro del tutto particolare: non la solita fettuccia tricolore, come generalmente si usa in queste occasioni, ma una robusta e simbolica corda.

Nelle sue opere Bortolussi utilizza la sua arte per esprimere un discorso forte, talvolta persino irriverente, pieno di interrogativi sul futuro dell'umanità, che sembrerebbe non lasciar posto alla speranza.

Ma indicandone nel contempo anche la soluzione, che sta nel non piegare la testa, nel non fermarsi impotenti davanti alle cose che non vanno, a reagire, a denunciare. E difatti, sotto l'apparente ironia di queste sculture, assemblate con brandelli di civiltà umana, si eleva forte la denuncia di un uomo che non ha rinunciato a pensare con la sua testa, il grido suo forte per un nuovo umanesimo.

Che per fare questo cammino cerca altri uomini come lui. E proprio per condividere con altri queste sua denuncia e questa sua richiesta, oltre che come personalissimo *memento*, Bortolussi ha voluto realizzare ed esporre le sue opere nel museo naturale di casa sua, ma all'esterno, fuori nel parco, anche questo come provocazione sulla necessità, per ogni viandante che ci si accosti, di fare una profonda riflessione sui danni, le distorsioni e le false illusioni provocate da un certo genere di progresso, e sul bisogno, parimenti, di un urgente cambiamento.

40 anni di matrimonio

DI TITA DE STEFANO

Domenica 11 giugno 2006, per ringraziare il Signore che ci ha fatti giungere al traguardo dei quattro decenni di matrimonio, 22 coppie si sono date appuntamento nel duomo di Spilimbergo per animare la messa, officiata da don Simone. La giornata è proseguita con il pranzo e, alla sera, ci siamo lasciati contenti per la riuscita della festa, dandoci di nuovo appuntamento anche prima dei 45!

Dal basso verso l'alto e da sinistra a destra: Orlando Macrì, Maria Martinigh, Bruna Morassutti, Maria Teresa Sovran, Derna Pol Bodetto, Mario Cancian, Gianna De Stefano, Maria Frigo, Pietro Bortuzzo, Lucia Volpe, Pierina Ferrarin, Esterino Tesan, Mario Gobbo, Antonio Toneguzzo, Franca Sartor, Giambattista De Stefano, Carla Salvadori, Antonio Donda, Fortunato Zati, Giuseppe Menegon, Maria Bazzaro, Ermano Martina, Maria Fratini, Guido Chivilò, Mario Mongiat, Mirella Franz, Remo Cominotto, Lidia Dal Bello, Francesca Pavoni, Palmira Goi, Fulvio Brovedani, Ugo Tosoni, Dina Candotti, Angelina Chioatto, Silvano Bet, Giuliana Zancan, Giannino Mazzolini, Bernardino Papaiz, Luigi Bombardella, Franca Di Michiel, Silvano Muzzatti, Adele Sindici, don Simone, Carla Centomo, Tarcisio De Toni.



M A N D I

RICEVIAMO DALL'ASSESSORE PROVINCIALE FRANCESCONI
E VOLENTIERI PUBBLICHIAMO.

Ricordo di Nino Petri

D I R E N Z O F R A N C E S C O N I



**bimbi
eleganti**

SPILIMBERGO
VIA MAZZINI, 50
TEL. 0427 50136

Ciao Nino!

Qualche mese fa, mentre stavamo seduti nel tuo adorato terrazzo di casa, mi avevi confidato che ti sarebbe piaciuto, nell'eventualità di una tua dipartita, che "qualcuno" (ma eravamo solo noi due) potesse leggere un pensiero durante le tue esequie. Al momento stroncai il discorso e non volli più riparlare. Non avrei mai pensato che tale compito si dovesse svolgere nel giorno che amavi di più: il tuo compleanno.

Un compleanno che una settimana fa stavi progettando assieme alle tue sorelle con la solennità di un generale assieme ai suoi ufficiali di collegamento. Ti immagino a dare disposizioni sulla logistica, e sullo schieramento delle truppe, sui comitati di accoglienza... A te piaceva fare queste cose: eri sempre allegro e gradivi che tutti coloro che ti stavano attorno dovevano esprimere gioia e serenità.

Non amavi le cose tragiche anche se erano parte della vita. Ricordo in tal senso la tua positiva vicinanza durante la morte di mia madre, di cui ti sarò immensamente grato. In tutti questi momenti, coglievi lo stesso una immagine positiva, un volto nascosto della realtà, che comunque dava luce, speranza.

In tal senso, mi ricordavi spesso la figura di tua madre e l'affetto che provavi per lei e anche la meticolosità e serietà di tuo padre, due persone che per te hanno rappresentato due colonne, due punti di riferimento su cui si è basata tutta la tua attività.

Queste parole che mi hai incaricato di portare nel giorno della tua festa, sono la testimonianza di una vita vissuta intensamente fino all'ultima



Nino Petri.

goccia, fino all'ultimo respiro. Una vita vissuta bene, anche se molte volte solo con te stesso.

Tutti noi speravamo che la tuainata stella fortunata ti brillasse ancora una volta e che il tuo permanere all'ospedale fosse una delle tante "gite fuori porta" come le definivi tu, vantandoti quand'eri ritornato a casa di averla scampata ancora una volta.

Purtroppo la tua stella stavolta ha deciso che era venuto il momento di entrare in un altro mondo, un mondo dove sicuramente troverai anche lì il tuo ruolo e magari avrai l'occasione di cogliere tutti i momenti più significativi della tua giornata con la tua inseparabile macchina fotografica...

Ti piaceva lasciare ai posteri delle immagini che dovevano rappresentare ogni momento della tua vita, dove i protagonisti erano le molteplici e varie persone che nel corso dei tuoi viaggi immortalavi eternamente con il tuo *click*. E' vero hai fatto tantissime foto, bauli pieni di

immagini chiusi in una soffitta, che in una sola serata anche se messi di buona lena non siamo riusciti a vederne neppure la metà.

Mi ricordo quella serata, con mia moglie, nel tuo salotto... Una serata d'inverno di due anni fa, dove per ogni fotografia vi era un ricordo particolare un momento da ricordare, una battuta da riprendere, un personaggio con cui virtualmente dialogare... Era la storia nella storia.

Come dimenticare la tua sensibilità nascosta quando vedevi qualcuno più sfortunato di te; l'immagine di quella donna a Timisoara che per avere qualche soldo vendette il proprio cagnolino che tu comprasti a un prezzo doppio rispetto a quanto ti chiedeva... facendo finta di esserti sbagliato. Ma quando vedesti il bambino che questa donna teneva per mano lacrimare in silenzio, perché la madre gli aveva venduto il suo piccolo compagno di giochi, tu con il sorriso in bocca, donasti il cagnolino appena acquistato al bambino dicendo quasi con indifferenza, che ora che il cane era tuo potevi regalarlo a chi volevi. Un'immagine che nessuno conosce perché Nino non amava raccontare queste cose. Io ora posso farlo perché credo che le persone non vanno mai giudicate né dalle apparenze né dai loro gesti. Non credo sia il compito di noi viventi.

Le persone vanno sempre prese per quello che sono; va colta l'essenza positiva che c'è in ognuno di noi. Di questo sono sempre stato convinto e di questo Nino era il porta-

bandiera. Il suo vessillo era la tolleranza e la mitezza, il suo labaro era che bisognava sempre avere una buona armonia con tutti. A Nino non piacevano i conflitti, le beghe. Soffriva immensamente quando si verificavano queste cose sia tra i suoi conoscenti che negli affari.

In questa giornata Spilimbergo, la città che Nino adorava e cui era fiero di appartenere - anche se nel cuore aveva sempre la sua casetta natia di Pinzano di cui spesso mi raccontava le sue gesta da fanciullo vivace qual era - perde un pezzo di storia del secolo scorso. La storia sappiamo è fatta non solo dalle vicende ma dai personaggi che delle vicende sono i principali protagonisti assieme alle preziose comparse. Nino nel suo mondo, con il suo carattere, con la sua cordialità e signorilità d'altri tempi è stato un protagonista di questa storia.

Se adesso potesse veramente esprimere il suo pensiero, ringrazierebbe tutti quanti per la presenza nel giorno della sua festa un motivo come un altro per poter stare insieme alle persone care e a tutti coloro che lo hanno apprezzato conoscendo i suoi pregi e i suoi difetti. Ma proprio questa sua marcata caratteristica era anche l'originalità della sua personalità.

Ora che ci stai ascoltando e dall'alto ci stai vedendo, sono sicuro che ci stai salutando come facevi tu con la mano aperta e con il sorriso tra le labbra... Ma noi tutti sappiamo che il tuo saluto non è un addio ma solo un arrivederci.

Ciao Nino!

Enzo Mascherin

In drammatiche circostanze è venuto a mancare lo scorso ottobre l'avvocato Enzo Mascherin, 69 anni. Mascherin era oltremodo conosciuto a Spilimbergo non solo per la sua attività professionale, ma anche per la forte sensibilità sociale e umanitaria che lo contraddistingueva e che lo ha portato a impegnarsi in prima persona nell'ambito civile, in quello parrocchiale e infine diocesano.

Ai familiari e in particolare alla moglie Emilia e alle figlie Anna, Giovanna, Corinna e Roberta, i sensi della vicinanza della Pro Spilimbergo e della redazione del Barbacian.

Lino Basso

Si è spento nei primi giorni di novembre Lino Basso, 68 anni, di Raucedo. Era molto noto negli ambienti sportivi per la sua attività calcistica: aveva militato anche nelle file dell'U.S. Spilimbergo in coppia con Paolo D'Andrea.

OROLOGERIA
OREFICERIA
LABORATORIO

MANSUTTI



CITIZEN
E' il tuo Tempo

HAMILTON
The Watch of Precision Accuracy

TISSOT
SWISS WATCHES SINCE 1853

RADO

SAN DANIELE
Viale Venezia, 1
Tel. 0432 955773

SPILIMBERGO
Corso Roma, 49
Tel. 0427 3340

VITA DI COMUNITÀ
FATTI NOTEVOLI ACCADUTI NEGLI ULTIMI MESI A SPILIMBERGO.

Sot i puartins

DI ANTONIO LIBERTI

AGOSTO

Franco Pielli nuovo assessore comunale

La giunta comunale si allarga. Il sindaco Arturo Soresi ha nominato il dottor Franco Pielli assessore con deleghe ai Lavori Pubblici, Servizi Tecnici, Gestione e Manutenzione del Patrimonio, compreso il Verde pubblico. Francesco (detto Franco) Pielli è nato a Spilimbergo 60 anni fa, ma risiede attualmente a Cordenons.

E' stato dirigente responsabile degli uffici del settore Gestione alloggi e direttore generale dello Iacp (Istituto autonomo per le Case popolari) della Provincia di Pordenone, ora ribattezzato Ater. Non è nuovo ad esperienze amministrative in ambito locale, dal momento che negli anni '70 proprio a Spilimbergo era stato consigliere comunale.

Emigranti in festa a Sequals

Friulani di tutto il mondo si sono dati appuntamento domenica 6 agosto a Sequals, per il loro incontro annuale. Sono intervenuti centinaia di rappresentanti dei Fogolârs furlans sparsi in Italia e all'estero e delegazioni

dei Comuni si sono ritrovati la mattina in piazza Pellarin, dove è stato allestito per loro un momento musicale con la banda filarmonica di Valeriano.

Quindi si sono riuniti nella chiesa di Sant'Andrea per la funzione religiosa presieduta dal vescovo di Pordenone monsignor Ovidio Poletto. Al termine il corteo, accompagnato da numerose autorità, si è diretto verso la piazza del municipio, per il pranzo in compagnia. Il giorno prima era stata invece la volta del convegno di studi sull'emigrazione, ospitato nel salone d'onore di villa Savorgnan a Lestans.

Giornate storiche e nuovi cavalieri

Nonostante l'inclemenza del tempo, si sono ripetute con successo le Giornate storiche della Macia, che quest'anno sono state un po' più lunghe del solito, dal 12 al 16 agosto, e hanno visto susseguirsi molte animazioni e spettacoli, tra cui si sono distinti in modo particolare i ragazzi del gruppo Devantdaur.

Numerosissime e qualificate, come sempre, le iniziative: dal bivacco alla cena rinascimentale, dalla rassegna di

L'Ute inaugurata con i lupi

E' incominciato nel migliore dei modi il 19esimo anno dell'Università della Terza Età dello Spilimberghese: alle 15 di martedì 7 novembre l'aula magna della Casa dello Studente era gremita di uditori. La prolusione è stata tenuta dal professor Pier Carlo Begotti, vice presidente della Società Filologica Friulana nonché socio della Deputazione di Storia patria per il Friuli, che con l'occasione ha presentato l'ultimo suo lavoro, edito dall'Ute, che è stato anche distribuito a tutti i presenti. Si intitola *Friuli terra di lupi* e ripercorre la presenza di questi animali nel territorio regionale e ne indaga i diversi aspetti: quello naturalistico, quello storico e quello culturale, con un intreccio tra il magico e il religioso. Nella foto il presidente dell'Ute Ugo Zannier e il direttore Gianni Colledani consegnano al professor Begotti un'opera musiva quale omaggio per la sua disponibilità: naturalmente... un lupo!



Il presidente Zannier e il direttore Colledani consegnano un mosaico ricordo al professor Begotti.



Il gruppo Ana a Penne in Abruzzo.

acconciature antiche alle scene storiche, dai giochi per grandi e piccoli alle locande.

Il giorno dell'Assunta migliaia di spettatori hanno seguito il Palio, vinto da Ellis Bellon per la Filanda Vecchia; alla gara ha preso parte anche il rappresentante ospite di Parma, con cui da anni è stretto un legame di collaborazione per quanto riguarda le manifestazioni in costume. Prima della gara, si sono vissuti momenti di commozione per la consegna delle onorificenze dei Santi Rocco e Zuanne. Tre le persone che hanno ricevuto il diploma e la medaglia: Elidia Zannier, Luigi Serena e Raffaele Mansi.

La Zannier per oltre 60 anni ha prestato servizio di sagrestana nella chiesa di San Biagio a Istrago con un attaccamento encomiabile e continua ancora oggi a farlo, nonostante l'incedere dell'età.

Il professor Serena è stato presidente per molti anni dell'associazione musicale Tomat, che nel periodo del terremoto, con una lunga tournée organizzata nel settembre '76, era diventato l'ambasciatore dei friulani in America, contribuendo così alla raccolta dei fondi utilizzati poi per costruire le sedi degli istituti superiori di Spilimbergo e di Maniago.

Mansi, infine, da tutti conosciuto con il soprannome di Pasqualino, è stato per molti anni il principale sponsor delle società locali di pallacanestro, pallavolo e pallamano, consentendo così l'attività sportiva di tante generazioni di ragazzi.

La manifestazione si è conclusa il giorno 16 con l'irrinunciabile rievocazione storica in costume per le vie del centro.

SETTEMBRE

Calciatori della Triestina a vendemmia

Invece di correre e calciare palloni

sul rettangolo verde, i giocatori della Triestina hanno dato vita i primi del mese a un allenamento molto... alternativo sui campi dell'azienda Fantinel, a Tauriano. Su iniziativa del patron Stefano Fantinel, i rossoalabardati sono stati convocati alle 17 per la prima vendemmia della stagione. L'iniziativa denominata "Calcio diVino - La Triestina al lavoro nella vigna Fantinel" ha visto i calciatori del capoluogo giuliano sfidarsi in una gara a squadre nella raccolta dell'uva Tocai; un gruppo di avvenenti ragazze, poi, ha provveduto a pigiare i grappoli secondo il metodo tradizionale: con i piedi (e non poteva essere diversamente). Per l'occasione sono intervenuti molti personaggi del mondo che conta, a partire dal presidente della giunta regionale Riccardo Illy e dal parlamentare Ferruccio Saro.

Tagliamento. Sindaco a Roma

Verso metà mese il sindaco di Spilimbergo Arturo Soresi si è recato a Roma insieme ai colleghi dei Comuni vicini, per incontrare i funzionari del ministero dell'Ambiente. Oggetto di chiarimenti, naturalmente, la realizzazione delle casse di espansione sul Tagliamento. All'incontro, giudicato molto positivo al primo cittadino, era presente anche il responsabile per il Friuli Venezia Giulia del ministro dell'Ambiente, il dottor Ferrara.

Alpini in Abruzzo

Un gemellaggio un po' particolare è quello che si è consumato in Abruzzo. Protagoniste una sessantina di persone tra componenti del gruppo Ana di Spilimbergo e relative consorti, accompagnate dal sindaco Arturo Soresi, che hanno reso visita alla cittadina storica di Penne, in provincia di Pescara, ospiti del... penne nere locali.



AL MUS C'AL SVUALE

O S T E R I A

CUCINA CASALINGA

DITOMMASINI LUCIANO
VIA XX SETTEMBRE, 10
33097 SPILIMBERGO (PN)
TEL. 0427 51588
CHIUSO IL LUNEDI

...dal 1930
Lenna

t u t t o u f f i c i o

Panasonic
DIGITAL IMAGING SYSTEM

EPSON
Best Seller

FUJITSU
SIEMENS
BEST SELLER

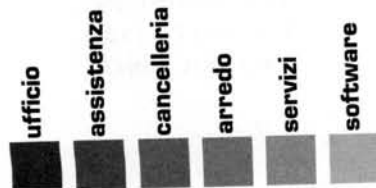
SOFTWARE GESTIONALI
CONTABILITA'

SOFTWARE GESTIONE
ARCHIVI

SOFTWARE GESTIONE
PUNTO VENDITA
CODICI A BARRE

NOLEGGIO ATTREZZATURE
PER UFFICIO

CORSI D'INFORMATICA



33097 Spilimbergo - PN -
Viale Barbacane n° 4
Tel 0427 2104 Fax 0427 2105
mail@lenna.it
WWW.LENNA.IT

Un rapporto di amicizia nato per caso lo scorso anno a Parma, dove si svolgeva l'annuale raduno degli alpini in congedo e dove spilimberghesi e pennesi si erano ritrovati a dividere lo stesso albergo. La visita sarà probabilmente restituita il prossimo anno.

Da Hiroshima a Spilimbergo

Minoru Hataguchi fino a pochi mesi fa era ancora il direttore del Museo della Memoria e della Pace di Hiroshima. Ma soprattutto è un testimone diretto delle conseguenze della bomba sganciata 61 anni fa sul suolo giapponese, perché lui a Hiroshima c'è nato e vissuto. Hataguchi è stato ospite all'Istituto Su-

periore di Spilimbergo in un incontro sul tema della pace. Ad ascoltare le sue parole, opportunamente tradotte da una interprete, centinaia di studenti, oltre che i rappresentanti di Comune e Provincia.

OTTOBRE

Il Comune completa i traslochi

Autunno caldo per i servizi di competenza comunale, a causa di una serie di traslochi mirati su Villa Businello.

In particolare nello stabile di via Mazzini si sono insediati prima l'Ufficio Cultura (in precedenza era ospitato nella casa dello studente) e il Progetto Giovani (prima in casa Gaspardo) e poche settimane dopo

100 candele

SPILIMBERGO

Festa per Emilia Boer

Un quartiere intero si è mobilitato per festeggiare il compleanno di Emilia Boer, che ha raggiunto il bel traguardo dei 100 anni. Per l'occasione sono intervenuti anche il sindaco e il parroco. Del resto nonna Emila è a modo suo un personaggio, per la vivacità del carattere, per la lucidità della mente e per la sua stessa vita, condotta tra mille difficoltà e soddisfazioni. Nata il 6 luglio 1906, orfana fin da bambina, ha trascorso gran parte della vita nel Borlùs, la borgata popolare nel cuore della vecchia Spilimbergo, passando indenne attraverso due guerre mondiali, con relative occupazioni militari. Sposata con Santin Lenarduzzi e rimasta vedova, ha visto la sua vita allietata da cinque figli e da una schiera di nipoti e pronipoti.



LESTANS

Mattia Bortuzzo centenario

Il 15 agosto ha compiuto 100 anni Mattia Bortuzzo, festeggiato da familiari, parenti e amici. Personaggio molto popolare a Lestans, è la memoria storica dei grandi eventi bellici e dell'epopea dell'emigrazione. Presente ancora ragazzo sui cantieri del Piave, andò a lavorare poi in Francia in varie località, fino ad approdare alle dipendenze di Louis Renault, con compiti di fiducia. Rientrato in patria allo scoppio della seconda guerra, fu caposquadra ai cantieri aeronavali di Monfalcone. Falegname carpentiere, ha attrezzato quindi un proprio laboratorio per la realizzazione di mobili, ma ha collaborato pure alla costruzione di imbarcazioni nei cantieri navali di Venezia. La famiglia è sempre stato uno dei suoi valori di riferimento, dedicando molte cure prima all'assistenza del padre Giacomo e poi della moglie Maria, mancata diversi anni fa al termine di una lunga malattia. Ancora autonomo e indipendente, nonostante l'incalzare degli anni, ha due figli: Giacomo, che è stato per molti anni sindaco di Sequals, e Matteo, vice presidente del consiglio regionale negli anni Novanta.





Villa Businello, nuova sede di uffici comunali (foto Claudio Romanzin).

anche i Servizi Sociali (prima in palazzo Tadea, all'interno del castello). Si avvicina così al compimento il piano di riorganizzazione logistica degli uffici. Il Tadea, liberato grazie al giro di trasloco, è destinato a diventare, dopo gli interventi di sistemazione, sede di iniziative culturali della città.

Rapina in posta

Rapina nell'ufficio postale di piazza Borgolucido a Spilimbergo. Erano da poco passate le 8.30 di mattina del 4 ottobre, quando due malviventi armati e incappucciati hanno fatto irruzione dalla porta principale. Tutto si è svolto in un tempo brevissimo. Hanno fatto stendere a terra i clienti presenti, hanno afferrato una cassetta che si trovava appoggiata sopra il bancone e sono immediatamente fuggiti.

Nella fretta di compiere il loro gesto, hanno però sbagliato l'operazione, portando via solo un paio di centinaia di euro. Nessuna conseguenza negativa per le persone coinvolte, se si esclude lo spavento per la drammaticità dell'azione.

Guernica in cantina. Anzi no

"Il mosaico che riproduce la celebre Guernica del Picasso è finito in un polveroso deposito, tra mobili vecchie e pezzi da rottamare".

Questa notizia, diffusa dal settimanale L'Espresso nei primi giorni di ottobre, ha sollevato un grande polverone a Spilimbergo, con proteste di consiglieri comunali, perplessità tra gli addetti ai lavori e per finire una lettera scritta dal sindaco al presidente della Camera Bertinotti.

Alla fine, invece, la Scuola di Mosaico rivela che è stato tutto un malinteso: il grande mosaico è sì stato tolto dalla piazza dove era esposto, e inviato in un magazzino; ma solo in via provvisoria: sarà installato nuovamente nella capitale in tempi brevi.

L'opera era stata realizzata da insegnanti e allievi della Scuola Mosaicisti del Friuli nel 2005, su proposta del parlamentare Edouard Balamani, per essere destinata in Spagna, come omaggio per le vittime della strage terroristica che aveva dilaniato la stazione Atocha l'11 marzo 2004. Ma la nazione iberica non aveva accolto l'offerta; La Guernica era stata quindi inviata a Roma per essere affissa all'esterno della Camera dei Deputati.

Bisazza

In ottobre scoppia il caso dell'industria del mosaico. Ne parliamo diffusamente nelle pagine di apertura di questo stesso numero; ma è doveroso rendere conto qui degli sviluppi ultimi della vicenda.

Dopo le insistenti proteste dei lavoratori e dei sindacati e le infruttuose pressioni delle istituzioni pubbliche, civili e religiose, il caso ha conosciuto una svolta improvvisa verso la metà di novembre. Lunedì 13, in un incontro tra azienda e sindacati, la Bisazza ha presentato la sua proposta ultimativa: seimila euro a ogni dipendente per lasciare il posto di lavoro, pari a sei mesi di mobilità calcolati a 800 euro al mese più mille euro una tantum. Più o meno la stessa cifra che l'impresa sarebbe obbligata per legge a versa-

*Gioielleria
Fedrigo*



*La tua gioielleria
del cuore!*

SPILIMBERGO
Via Umberto I°, 25
(cond. Cristobal)
Tel. 0427 51110

re (ma alle casse dell'Inps, non ai lavoratori) nel caso in cui non si giungesse a nessun accordo. O prendere o lasciare. Il giorno dopo, in una triste assemblea, i dipendenti accettano.

Dopo un mese e mezzo di protesta, rabbia e indignazione, i Bisazza mettono il punto finale alla vicenda, vincendo la sfida da loro stessi programmata e attuata contro sindacati, Confindustria, Comune, Provincia, Regione, Chiesa, società civile. La chiusura dello stabilimento viene fissata al 22 dicembre.

NOVEMBRE

Riapre la biblioteca

Dopo quasi due mesi di chiusura, a metà novembre riapre la Biblioteca civica. La sospensione è lunga, ma segna la conclusione del complesso intervento di ristrutturazione di palazzo Lepido, l'edificio che ospita l'istituto culturale.

Ora la civica ha praticamente raddoppiato la superficie utile, occupando per intero i tre livelli dello stabile: al piano terra rimangono la sezione ragazzi e la sala per le attività di animazione; al primo piano le sale con le opere di letteratura italiana e straniera, i saggi di storia e geografia, la consultazione di giornali e riviste; al secondo piano tutta la rimanente raccolta libraria, la raccolta di cd, dvd e vhs, la sezione Friuli compresi i materiali su Spilimbergo, le sale studio e la sala per le con-

sultazioni internet. Un risultato importante (anche se sofferto: i lavori sono durati quasi tre anni, il doppio del previsto) sia per la città che per la comunità degli studiosi: la "Bernardino Partenio" è una delle maggiori biblioteche della regione, sia per utenza che per servizio svolto e registra da anni una costante crescita dell'attività. I dati dello scorso anno hanno registrato 7.600 tesserati e più di 22 mila prestiti.

Bruno Benedetti rinuncia

Agli inizi del mese l'assessore alle Attività Produttive Bruno Benedetti lascia l'incarico per motivi di salute. Egli continuerà comunque a sedere in consiglio comunale, mentre le sue deleghe passano nelle competenze del sindaco Soresi. All'assessore uscente, un ringraziamento per l'attività svolta finora.

Fax for Peace

I cantanti Paola Turci e José Angel Hevia, lo scrittore messicano Carlos Montemayor, l'attore Luigi Lo Cascio, i giornalisti Giovanna Botteri e Jenner Meletti, lo stilista Luca Missoni sono i nomi che hanno aderito alla nuova edizione di Fax for Peace - Fax for Tolerance, indetta per l'undicesimo anno dall'istituto superiore di Spilimbergo. Accanto a loro, da registrare l'adesione del presidente della repubblica del Togo Faure Gnassingbe.

Addio Giovinezza



Quest'anno la Filarmonica Città di Spilimbergo (istituto musicale Guido Alberto Fano) festeggia il decennale della fondazione. Ma l'istituzione musicale a Spilimbergo risale a molto prima. Qui sopra, un gruppo di strumentisti e coristi impegnati nell'allestimento dell'opera *Addio Giovinezza*. La foto è stata scattata il 22 dicembre 1923 (per gentile concessione Sandra Tositti).



Sagre 1

Estate, tempo di sagre. Talvolta le chiamano tradizionali. Escluse quelle dedicate a santi e madonne le altre spesso sono artefatte.

Cosa c'è infatti di meno tradizionale della sagra della polenta (mais), delle patate, delle zucche, dei pomodori? Questione di date. Sono prodotti arrivati da noi abbondantemente dopo la scoperta dell'America.

Sagre 2

Non c'è sagra che non abbia i suoi fornitissimi chioschi enogastronomici. Dunque buon eno fa buon emo? Chissà?

Inaugurazione

Ad accogliere tutti c'è la fascinosa C. Prima bacia me. Poi bacia lui. Per la proprietà transitiva io ho baciato lui. Non è stato il massimo.

Ingratitudine

La sapeva lunga la povera Anzuluta di Lessi. A futura memoria riporto il suo parere in merito: "Servitor servite bene, uno va e l'altro viene. Sta scritto dietro la porta, che chi più fa meno importa".

Complicità

Ci sono anche i giornalisti conformisti e prolissi. Riporta un quotidiano nazional popolare: "...appena uscito dalla Casa circondariale ha voluto recarsi presso l'Azienda per i Servizi alla persona per salutare la madre diversamente abile". Forse sarebbe stato meglio trovare scritto "...appena uscito di prigione ha voluto recarsi presso la Casa di riposo per salutare la madre disabile".

Perla

Per trovare una perla bisogna aprire molte ostriche.

L'altra edilizia

Un recente servizio sul Sud-Est asiatico evidenziava lo straordinario boom edilizio e si soffermava sulla laboriosità e la tenacia di quelle popolazioni e sui tempi tecnici. Il commentatore riferiva che a Singapore si inaugura in media un grattacielo ogni ventitrè giorni. Non ho potuto fare a meno di pensare alla caserma dei Carabinieri di via Barbeano.

De profundis

Daspò lunc travai al è davòr a tirà i sgarets ancja la pèraula troi. Sbeleant il talian cumò si dīs *sentiero*, e vonde. Pal puar troi che al nus lasse, almalcul una recuia.

Biblioteche

Diceva Tommaso Campanella che s'impara più dall'at-

tenta osservazione di una formica, che dalla lettura di tutte le opere di Aristotele. Da molti decenni frequento la biblioteca delle formiche nei campi. È una biblioteca meravigliosa, mirabilmente costruita, aperta giorno e notte. Vi passo giornate deliziose. Cose d'altri tempi, cose da Wwf.

Bacilli

Ferie, permessi, assenze negli ospedali, mentre i bacilli, privi di coscienza sindacale, lavorano dodici mesi su dodici, giorno e notte.

Man a man

Man a man che il timp al passe, mi inecuarç che o faveli vonde ben di personis che una volte a mi fasevin stomi.

Ecco

Ecco, qui ci sono villone di 300 mq, con otto camere, quattro bagni e cinque posti macchina, con porticati, fontane, giardini ben rasati e parchi grandi come campi di calcio. Non meravigliarti, mi dice l'amico L., siamo a Rauscedo, un paese devastato dal benessere.

Natale

Ogni anno va così. Per Natale Gesù scende dalle stelle e i prezzi salgono.

Poesie

Sono preso di mira da persone, peraltro gentilissime, che mi mandano le loro poesie per sentire un parere. Ora capisco a cosa alludeva un mio vecchio precettore quando diceva che scrivere poesie, in fondo, è una cosa facile. Basta andare a capo ogni tanto.

Alberi

Se sono nel bosco, e ci sono spesso, mi perseguita immancabilmente un pensiero sciocco e ozioso che sintetizzo: quando è che ci troviamo dietro a un albero? E quando, invece, davanti? Insomma, da che parte guardano gli alberi?

Bue e asinello

Nel vangelo, soprattutto in quello di Luca che narra la nascita di Gesù, non si fa parola del bue e dell'asinello. Sarebbero stati introdotti sulla scena da un errore di trascrizione, avvenuto tra il secondo e il terzo secolo, di un testo profetico che annunciava la nascita del Salvatore "in mezzo a due eoni", dal greco *oon*, che andava interpretato come "in mezzo a due epoche". Qualcuno trascrisse "in mezzo a due *zoon*" cioè due animali. È da qui che comincia la bella avventura del bue e dell'asinello.

La posta dei lettori

Dall'Uruguay

Rivista Barbacian,

ho letto alcuni esemplari della vostra affascinante rivista. Mi è piaciuta tanto! Sono nipote di friulani venuti da Travesio, emigrati a Shangrila, a 20 chilometri da Montevideo, Uruguay.

Vi saluto e vi faccio pervenire i miei più affettuosi auguri di successo. Tanti cari saluti.

Pablo Martres Fratta, Shangrila.

Caro sinor Martres,

leggiamo con piacere la sua lettera. Come abbiamo già avuto modo di dire in precedenti occasioni, il Barbacian vuole essere una rivista di interesse culturale e di attualità che si rivolge non solo a lettori di Spilimbergo e del Friuli, ma si propone anche come veicolo di contatto con i tanti spilimberghesi e friulani che sono nel mondo.

Sapere che - attraverso le pagine che compiliamo due volte all'anno - riusciamo a catturare l'interesse anche di queste persone e tenere vivo il sentimento delle loro radici anche nelle generazioni ultime, è per noi un motivo di grande soddisfazione.

Un abbraccio alle famiglie friulane in Uruguay.



Una richiesta

Spett.le redazione del Barbacian,

quando vengo a Spilimbergo in agosto per la festa, compro sempre e leggo questa rivista, che considero una delle più interessanti che si stampino in tutta la regione, sia per la varietà dei contenuti, sia per il modo di proporsi, che è rispettoso quando si parla di perso-



ne, dettagliato quando si tratta di articoli storici, completo quando si affrontano temi di attualità.

Vorrei che soddisfaceste una mia curiosità. Ogni tanto compaiono degli articoli in friulano. Io lo capisco un po', ma non lo parlo e ancora meno sono in grado di leggerlo. Non ho nulla da obiettare su questa scelta, perché è la vostra lingua ed è giusto. Ma perché non pubblicate accanto anche la traduzione in italiano? O per lo meno un piccolo riassunto? Sono in questa terra da diversi anni e credo di non essere l'unico lettore del

Alla Redazione giungono numerosi contributi scritti, per cui siamo molto grati. Cogliamo l'occasione per informare che, per esigenze tecniche:

- la Redazione si riserva di decidere sull'opportunità e sul tempo di pubblicazione degli articoli. Alla Redazione spetta anche la scelta del titolo;
 - la proprietà letteraria resta in ogni caso riservata agli Autori dei singoli articoli;
 - gli originali, anche se non pubblicati, non si restituiscono. Le foto, invece, possono essere richieste (la Redazione non può garantirne però la restituzione, se è passato più di un anno dalla consegna);
 - gli Autori sono invitati a consegnare i documenti dattiloscritti o su supporto informatico (floppy, cd-rom). In questo caso i testi devono essere salvati in formato word (doc), o testo (txt, rtf). Se contengono tabelle o grafici, specificare il programma con cui sono stati creati;
 - i testi non devono superare le 3 cartelle (circa 50 righe ciascuna su foglio A4, con carattere di corpo 12);
 - articoli e lettere al Direttore possono essere inviati anche via e-mail all'indirizzo barbacian@prospilimbergo.org;
 - disegni e fotografie vanno consegnati preferibilmente in originale. Se sono su supporto informatico, devono essere salvati con un'alta definizione. Se sono stati realizzati da terzi, si prega di indicarne l'Autore.
- Infine, una nota per i fruitori del Barbacian: chi riproduce anche parzialmente i testi, è tenuto a citarne la fonte.

Barbaccian in una tale condizione. Così credo che riuscirei a gustare ancora meglio la vostra bella rivista.

Antonio Grassi, Udine.

Gentile signor Grassi, la ringraziamo per tutte le cose belle che ha detto sul Barbaccian. Non so se le meritiamo tutte, ma intanto ce le teniamo e le mettiamo da parte. Per quanto riguarda la sua richiesta, diciamo subito che una traduzione completa occuperebbe uno spazio eccessivo.

Quella del riassunto, invece, è una ipotesi più fattibile. Chissà che per il prossimo numero non si riesca a venire incontro ai suoi desideri?



Ancora su Foghin

Preg.mo sig. Direttore, ho letto con molto interesse, nell'ultimo numero della rivista Il Barbaccian, l'articolo del signor Concina sulla figura di padre Foghin, una persona che ha dato tutto sé stesso per amore degli altri, operando con grande impegno e umiltà in Cina e in Guatemala. Io non ho mai avuto l'onore di conoscerlo, ma ho conosciuto altri frati e suore che stanno svolgendo opera di missione nel Terzo Mondo e ammiro molto la loro scelta. Ce ne fossero come loro! Lettera firmata.

Indubbiamente l'opera che svolgono i missionari nei paesi del Sud del mondo è ammirevole, anche se bisogna ammettere che esistono molte situazioni difficili pure nei paesi del Nord del mondo, perfino nelle nostre "progressite" regioni. Così come siamo convinti che non occorre avere una patente speciale o indossare un saio per dedicarsi agli altri. Ma qui il ragionamento ci porta forse su terreni che competono ad altri giornali e ad altri direttori.

Cogliamo l'occasione, invece, per far sapere che lo scorso ottobre, in occasione della Giornata Missionaria Mondiale, il vescovo Ovidio Poletto ha celebrato nel duomo di Spilimbergo, dedicando un particolare ricordo a padre Egidio Maria Foghin, nel centenario della nascita. La parrocchia da parte sua ha predisposto due pubblicazioni: una biografia del missionario spilimberghese e la ristampa a tiratura limitata del libro Le lacrime della libertà. Nella chiesetta di Santa Cecilia è stata inoltre riproposta la mostra a lui dedicata.



SECONDA STELLA A DESTRA

Agenzia servizi e viaggi

Corte Europa 14 (ex caserma Bevilacqua)
Spilimbergo (Pn)
Telefono 0427 419197
e-mail secondastellaaadestra@interfree.it
www.secondastellaaadestra.com

*... il tuo prossimo sogno
incomincia da noi*



Bed & Breakfast

Camere con prima colazione



Spirito d'America

Sogno d'Asia

Vento d'Africa

tre camere raffinate ed esclusive
ricche di atmosfere geografiche

TV color
Aria condizionata
Minibar gratuito
Bagno privato



LA MACIA HOUSE

Corso Roma 84
Spilimbergo (Pn)
Info 338 7625868

www.lamaciahouse.it



Agenzia viaggi e turismo

Spilimbergo, piazza Garibaldi - tel. 0427 926398

S. Vito al Tagl.to, via Amalteo n.11 - tel. 0434 875300

Tavagnacco, Centro Comm. Globo - tel. 0432 482878

*cortesìa e competenza,
sono le virtù dei nostri
professionisti del turismo,
sempre attenti
alle vostre esigenze
per una vacanza di qualità*

